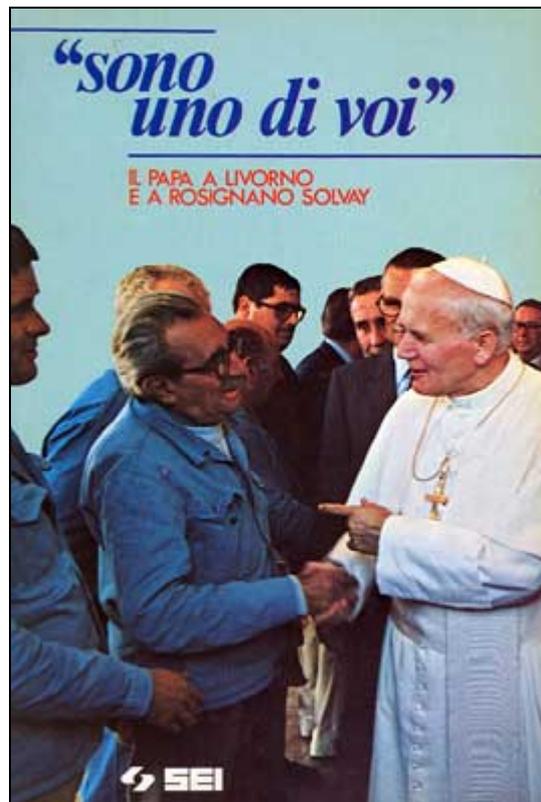


# *"sono uno di voi"*

## **IL PAPA A LIVORNO E A ROSIGNANO SOLVAY**

(19 marzo 1982)



Si ringraziano per la collaborazione fotografica:

*AFPL (Associazione Fotografi Professionisti Livornesi)*

*Angelica*

*Felici*

*Osservatore Romano*

*Solvay*

## presentazione

*Questo libro non ha lo scopo di far rivivere la visita del Papa a Rosignano e a Livorno, quasi si trattasse solo di un avvenimento concluso, definito e finito da tramandare o far conoscere.*

*Piuttosto anche l'incontro col Papa, come ogni incontro, rivela sempre fecondità oltre i margini del tempo in cui si realizza. Per questo l'«abbraccio lungo un giorno» (così lo definiva la testata di un giornale) fra il Papa e il mondo del lavoro di Livorno e di Rosignano Solvay ha bisogno anche di un libro per sviluppare tutta la sua ricchezza.*

*Questo libro allora si offre alla visita del Papa:*

*come un aiuto, come un invito a far conoscere l'avvenimento. E non solo a quanti erano lontani; ma anche a tanti presenti che non hanno potuto seguirne tutti i momenti, o che nella emozione dell'istante non ne hanno potuto valutare con pienezza il valore;*

*come una proposta di approfondimento, perché le parole del Papa, come tanti gesti di singoli, come l'atteggiamento di tutta una Comunità, sono valori che meritano non solo lo stupore del momento, ma anche l'attenzione che riveli ora tutta la loro dimensione di fede, di umanità e di speranza;*

*come una voce che vuole andare oltre i confini di una Diocesi e anche oltre i problemi del mondo del lavoro di Rosignano e di Livorno, per offrire alla universalità della Chiesa e del mondo del lavoro voci che sono state speranza, proposta, protesta, invocazione per un nuovo modo di essere cristiani e lavoratori,*

*come richiamo severo ad una continua verifica, affinché le speranze di una giornata non abbiano troppo veloce tramonto in una manifestazione che si conclude, ma siano invece fermento di operoso e conseguente impegno*

*Come espressione di gratitudine al Pastore Universale che è venuto fra noi, missionario nel mondo del lavoro e preziosa componente di Paternità e di Universalità per una Diocesi in Sinodo*

*Ma accanto alla voce del Papa, anche le voci di tanti altri, fatte di discorsi ufficiali o di brevi invocazioni o di presenza, trovano in questo libro, attraverso l'immagine o attraverso lo scritto, l'espressione della gratitudine e l'invito a trasformare le parole dette o ascoltate in un giorno con il Papa, in un dialogo costante di Chiesa e Mondo, di Chiesa e Mondo del Lavoro e di Chiesa nelle sue diverse componenti ecclesiali.*

*Infine, un invito al cammino sorge non solo dal contenuto, ma anche dalla voluta struttura di questo libro. E' infatti struttura che scandisce la visita del Papa nei momenti di «Annuncio», di «Evento» e di «Risposta». Sono gli stessi tempi della rivelazione dell'amore di Dio nella storia dell'uomo, sono perciò tempi che ci aiutano a rivivere contemplativamente e responsabilmente ogni avvenimento ecclesiale, le cui componenti sono sempre l'amore di Dio e la responsabile risposta degli uomini*

## L'annuncio

### 1. La voce della città

*a cura di Vincenzo Savio*

*La visita del Papa costituisce per ogni città un fatto unico al punto di diventare, per tutta la popolazione, un « evento » imprevisto, denso, suscitatore...*

*Definire la visita di Giovanni Paolo II del 19 marzo 1982 come visita a Livorno è improprio, anche se di uso corrente.*

*La città sarà toccata solo in parte, a chiusura di una ricca giornata.*

*Il cuore, il movente della visita è una fabbrica e un centro a 30 chilometri dal capoluogo: la Solvay e Rosignano.*

*Se vogliamo abusare di modi di dire correnti, Rosignano Solvay sarà il centro dell'«incontro politico», il luogo del confronto «storico», mentre Piazza della Repubblica di Livorno diventerà il luogo del lungo ed inenarrabile abbraccio con una folla straordinaria, il cuore passionale e religioso di quel memorabile giorno di San Giuseppe.*

*Cosa ha pensato, cosa ha detto, come ha vissuto la gente questa venuta?*

*Il breve intervallo intercorso tra l'annuncio e la visita sarà testimone di atteggiamenti diversi. È frequente cogliere dalla bocca del livornese giudizi su se stesso che lo collocano in atteggiamenti da*

*«bastian contrario» e, all'occasionale frequentatore della città, questi sono motivo di malcelato stupore. E' solo la facciata di un autentico popolo possibilista e, come spesso si ama definire, un po' anarchico.*

*Presentare qui di seguito alcuni sprazzi di interviste raccolte nei giorni della preparazione significa dare rilievo alla serietà con cui questa gente si è preparata alla venuta di Giovanni Paolo II.*

*Queste prime pagine aiuteranno attraverso le voci dei lavoratori, dei dirigenti sindacali, dei pubblici amministratori, del Vescovo, della stampa e dei bambini (che qui chiamiamo sempre «bimbi») ad intendere le attese.*

*Sono pagine di un certo interesse e, indubbiamente, importanti, anche perché il Papa le ha lette prima di venire qui e ne ha tenuto conto. Il dialogo con la popolazione livornese è iniziato con chiarezza già prima che l'elicottero lo deponesse nel campo sportivo di Rosignano Solvay.*

## INTERVISTA AL VESCOVO DI LIVORNO

*un mese prima della visita del Papa a Livorno*

*Nessuno si aspettava che il Papa decidesse così all'improvviso di visitare i lavoratori della Solvay e la Chiesa di Livorno. La sorpresa, la volontà di capire il motivo di questa scelta sono ben espresse dalle cose dette da mons. Ablondi: in questo avvenimento egli vede i frutti del prolungato impegno della comunità cattolica livornese, che in questi anni ha molto lavorato per un dialogo aperto con il territorio, con le sue molteplici espressioni culturali e religiose.*

*Com'è nato questo viaggio del Papa a Livorno?*

Io credo che debba essere attribuito all'ultimo incontro personale che ho avuto occasione di avere con il Papa. Gli descrissi la situazione, parlammo a lungo della Solvay. Gli parlai della mia visita dell'anno scorso durata dieci ore nello stabilimento e notai che ascoltava con particolare attenzione. Alla fine dell'udienza gli lasciai un invito, elencandogli i tanti motivi di una sua possibile visita a Livorno. Sottolineando naturalmente l'operosità della Diocesi, il Santuario della Madonna di Montenero e la caratteristica della Diocesi che ospita appunto una fabbrica come la Solvay. Nel secondo incontro con tutti i vescovi toscani intuì che il Papa ricordava quanto gli avevo detto, ma non avrei immaginato una decisione così immediata. Naturalmente ci sono state altre voci che si sono

unite alla mia. Già due anni orsono ebbi occasione di ricordargli che c'era la Solvay a Livorno e ne rimase stupito. In seguito andarono a fargli visita gli operai delle cave della Solvay di San Carlo.

*Quale significato ha questo incontro del Papa con la città di Livorno, tenendo conto delle varie dimensioni in cui questo incontro può essere visto?*

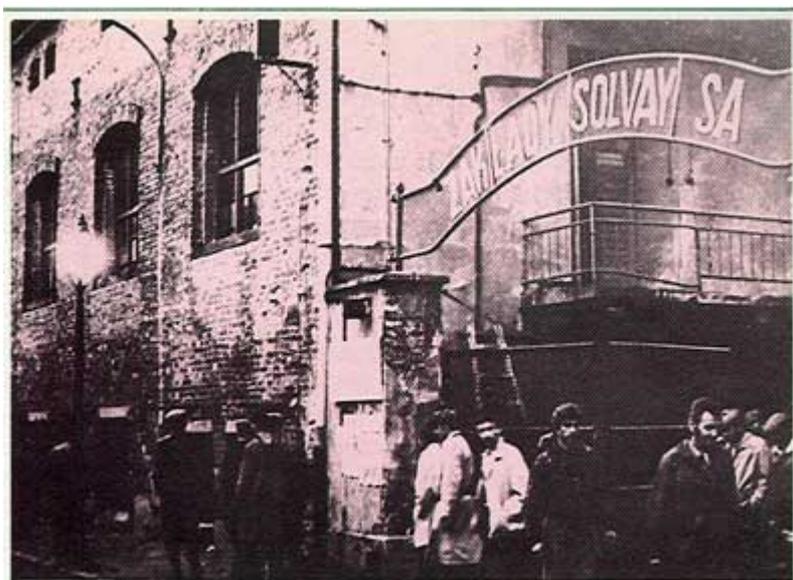
La visita del Papa è perfettamente intonata a questi tre elementi: il Sinodo Diocesano, la caratteristica della città di Livorno e l'ambiente ecumenico di Livorno. Ecco il nostro scopo: sintonizzare perfettamente la visita del Papa con questi tre elementi caratteristici del nostro ambiente.

Che cos'è un Sinodo? Una Chiesa che si converte, ma una Chiesa che si converte in tutte le sue dimensioni. Le dimensioni di una Chiesa sono tutte ugualmente necessarie. Il Sinodo ha una dimensione personale, significa conversione personale. Significa anche Chiesa che si converte nelle dimensioni familiari, di Chiesa domestica. Ed ancora Chiesa che si converte nelle sue dimensioni parrocchiali, associative, di gruppi, di comunità religiose. Ma la Chiesa deve anche convertirsi in quanto Chiesa locale e nei rapporti con le altre Chiese locali. E finalmente, direi che è la caratteristica più qualificante, una Chiesa deve convertirsi nella sua dimensione universale.

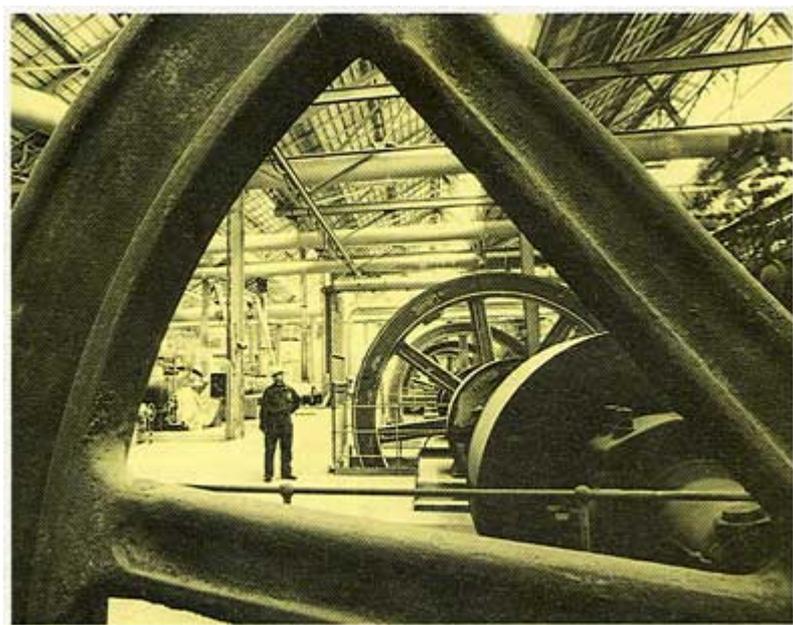
E il Papa, che — il Concilio precisa — è il segno di unione dei vescovi e di tutti i fedeli, è la presentazione più visibile di questa Chiesa universale. Il Papa, quindi, viene ad integrare nella completezza il nostro Sinodo. È un bisogno che sentiamo come lo sente ogni Chiesa in Sinodo, tanto è vero che altre Chiese che hanno fatto il Sinodo prima di noi hanno sentito la necessità di andare a far visita al Papa proprio per dare una dimensione universale alla Chiesa. Noi abbiamo la grazia di avere il Papa che viene in mezzo a noi e quindi con una presenza più vasta, più capillare, più sentita nel risvegliare e nel convertirci a quella dimensione di Chiesa universale che francamente spesso è tanto carente nelle nostre visuali comunitarie e personali.

La seconda osservazione: viene in una città di cui non tutti i cittadini si sentono Chiesa. La Chiesa non è fatta per se stessa, ma è fatta per dialogare al di là di sé. Questo è un Papa del dialogo con il mondo e troverà a Livorno un ambiente con il quale sarà facile impostare il dialogo perché l'ambiente livornese è un interlocutore che ha care, che apprezza, che valorizza due grandi realtà: l'uomo e il lavoro. Ebbene, se noi pensiamo alla ricchezza teologica, ecclesiale, umana, pastorale di questo papa e se volessimo sintetizzare quali sono i valori che caratterizzano queste dimensioni del Papa, diremmo che sono l'uomo e il lavoro. Lo dimostrano le ultime encicliche sul lavoro e sull'uomo. Un ambiente quindi che, con visuali a volte diverse, presenta affinità nei grandi valori: Uomo - Lavoro.

Terzo elemento: l'ambiente ecumenico. Livorno è una città ecumenica. Lo è non tanto per vocazione di ecumenismo ecclesiale, quanto di ecumenismo di rapporti attraverso il suo porto. Pensiamo alle tante colonie etniche che nel passato qui si sono stabilite proprio per i rapporti commerciali che esistevano con Livorno. Pensiamo anche alla Santa Seaton che è venuta qui per amicizie che aveva stabilito sul piano commerciale. Ebbene questa città, che ha caratteristiche ecumeniche nella sua storia, trova un Papa che proprio recentemente in occasione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani ha avuto per l'ecumenismo l'espressione di un impegno grande. Un Papa che è alla vigilia della sua partenza per un viaggio ecumenico, impegnativo come quello che lo porterà in Inghilterra. Un Papa che ha fatto affermazioni ecumeniche così aperte, che qualche anno fa erano appena e debolmente pronunciate dalle labbra di qualche ecumenista più avanzato.



**IL PAPA È TORNATO NELLA «SUA» FABBRICA.** Era entrato a vent'anni nella Solvay in Polonia e vi rimase quattro anni prima alle cave di pietra di Zakrzowek poi alle caldaie in Borek Falecki e a Nova Huta



**L'interno della sala macchine dello stabilimento Solvay di Rosignano (Livorno).**

*Le tappe di questo viaggio prevedono un incontro la mattina alla Solvay con i lavoratori, nel primo pomeriggio la visita a Mantenero e nel tardo pomeriggio la S. Messa celebrata in una piazza di Livorno. C'è qualcosa che unisce in sottofondo questi tre aspetti?*

La realtà che li unisce è una realtà costante. Evidentemente il lavoratore non è disincarnato dal suo ambiente. Penso, se c'è una città in cui il lavoratore caratterizza profondamente tutto l'ambiente, questa è Livorno; mi pare allora giusto che la mattina sia dedicata ad un momento particolare di raccoglimento sui valori del lavoro nella Solvay, e poi vi sia l'incontro con due tipiche espressioni profonde, costanti, vaste, determinanti di questo popolo di lavoratori che sono la tradizionale devozione alla Madonna, con un attaccamento che va spesso al di là dei credenti, e con la popolazione nelle sue diverse vocazioni ecclesiali e civili. Vorrei parlare anche di un altro

particolare incontro: quello con i sacerdoti, i religiosi e le suore e i monaci vallombrosani di Montenero. È bello che nella preghiera sia circondato da coloro che dovrebbero essere l'espressione costante della preghiera.

*Quale è il rapporto che intercorre tra la Chiesa livornese e il mondo del lavoro?*

È un rapporto di dialogo aperto, costante, fatto più che di costanza tradotta in una continuità, di tanti momenti di incontro. Dobbiamo dire che non siamo riusciti a creare ancora a Livorno una solida pastorale del lavoro. Possiamo, però, nello stesso tempo, dire che la Chiesa non ha mai perduto il contatto con questo mondo; ed io ho l'impressione che il mondo del lavoro senta che la chiesa è veramente attenta ai suoi problemi. Potrei citare elementi di questo cammino di dieci anni fatto di attenzione, di dialogo, di vicendevole rispetto e affetto e di ascolto reciproco. L'intervento del consiglio pastorale diocesano sulle grandi rivendicazioni sociali dei metalmeccanici dieci anni orsono; la presa di posizione del consiglio pastorale e della chiesa sulla Richard Ginori. Potremmo dire che anche il Sinodo, in varie occasioni, ed anche in questo momento, sta preparando una scheda per provocare il mondo del lavoro a risposte di critica e di proposta sulla Chiesa. Potrei aggiungere che, nell'inchiesta socio-religiosa, è stato approfondito l'atteggiamento religioso soprattutto nel mondo operaio. I risultati sono stati fatti conoscere a tutte le fabbriche di Livorno. Io stesso sono stato in varie fabbriche ad approfondirli, a discuterli, a confrontarli. Vorrei aggiungere le mie visite nelle fabbriche (alla Solvay l'anno scorso mi sono fermato 10 ore, di cui due con il consiglio di fabbrica; 9 ore con quello della Stanic ed altri complessi industriali) dove, normalmente, mi posso recare per pregare o per dibattiti e incontri. Questo direi è un po' lo spirito di un buon rapporto, anche se da parte della Chiesa livornese ci dovrebbe essere una maggiore consapevolezza di una pastorale più aperta al mondo del lavoro.

*Che cosa non dovrà essere questa visita del Papa?*

Penso che nella Chiesa e in qualsiasi ambiente, tutto può essere grande e tutto può essere turbato. Una grande deturpazione che può avvenire nella Chiesa, ad ogni livello, è la spettacolarità. Anche le nostre celebrazioni in cattedrale, se finiscono nella spettacolarità, sono deformate. La visita del Papa non dovrà essere spettacolare. Per questo esiste una commissione di preghiera che ci prepara non solo al momento della visita, e una commissione di riflessione perché questa visita possa far circolare idee utili in questo momento e, soprattutto, nel nostro ambiente livornese, possa far superare tanti equivoci sul Papa, sulla gerarchia, sulla Chiesa stessa. A documentare questa preoccupazione, il primo gesto è stato quello di riunire la commissione centrale del Sinodo per studiare come la visita del Papa possa diventare un fermento di Sinodo.

## VOCI DAL MONDO DEL LAVORO

*Incontrandosi con il Consiglio di Fabbrica il Papa sentirà riproporre una domanda: nella sensazione di molti lavoratori oltre ogni spiegazione data in precedenza riemerge il timore che la sua venuta sia una mossa propagandistica per cavalcare il tentativo di recupero in extremis del mondo operaio, così lontano dalla Chiesa.*

*I brani dell'intervista che segue ripresentano, nel loro stile «parlato», i timori, le emozioni dei lavoratori della Solvay impegnati a gestire, con il datore di lavoro, un momento originalissimo della storia della loro fabbrica.*

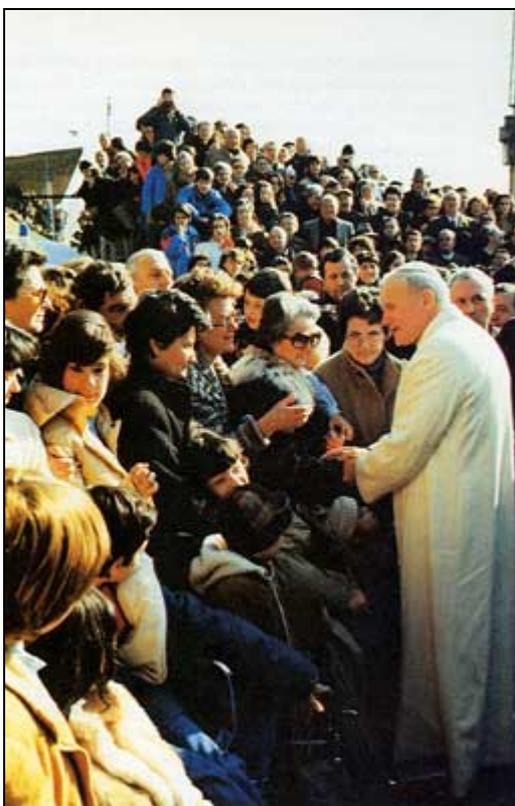
*La sensazione di tutti è che, incontrandosi con loro, Giovanni Paolo II abbia costantemente tenuto presente le indicazioni che i lavoratori qui esprimono.*

## **Intervista con il Consiglio di Fabbrica dello stabilimento Solvay**

*Qual è l'origine di questa visita di Papa Giovanni Paolo II?*

Questa visita del Papa a Rosignano ha per i lavoratori di Rosignano un aspetto significativo ed importante che indubbiamente resterà nella storia della nostra città. Certo è che ci ha preso alla sprovvista questa iniziativa, anche se da tempo sapevamo che alcuni lavoratori della Solvay, in special modo i lavoratori di San Carlo avevano intrapreso questa iniziativa nei confronti del Papa quando furono ricevuti a Roma in occasione della festività di Santa Barbara. Questi lavoratori consegnarono al Pontefice una lettera in cui lo invitavano a visitare gli stabilimenti Solvay. Ma indubbiamente non era una richiesta ufficiale da parte dei lavoratori.

Io credo che questa visita ha un significato proprio perché il Papa ha voluto sottolineare, per voce del Vescovo, *che intende visitare i lavoratori, non le macchine che ci sono all'interno della fabbrica*. Questo assume *carattere prioritario* per i lavoratori e i rappresentanti dei lavoratori. Se in un primo momento ci ha spazzato, il Consiglio di Fabbrica ha cominciato a lavorare perché *questa iniziativa dia un'impronta e un'immagine dei lavoratori, che intendono gestire loro e non fare gestire all'azienda, la venuta del Papa*. È un impegno molto grosso che ci spetta come rappresentanti dei lavoratori, *un'esperienza unica* per cui anche noi non essendo abituati a certi tipi di incontro dobbiamo valutare fino nei minimi termini come comportarci, cosa dire al Pontefice anche in riferimento ai problemi che ci sono dentro la fabbrica e fuori. All'interno della fabbrica e all'esterno, la visita del Papa già ha aperto un dibattito e noi — dobbiamo riconoscere che non tutti possono condividere la venuta del Papa — dovremmo fare il nostro compito e cercare di rendere questa giornata la più positiva possibile sia per noi sia per i rapporti che avremo con il Pontefice e che poi il Pontefice avrà anche con la direzione aziendale.



**Mi è venuto un brivido di commozione mentre lo stavo guardando. Il Papa stringeva la mano a tutti:**

**chissà, la sera, come gli farà male! *Giordano***

**Al campo sportivo di Rosignano, con la gente del paese.**

*Come state preparando l'incontro con il Papa, cosa si sta facendo?*

Qui a Rosignano lo stabilimento ci pone, proprio perché la motivazione è quella di venire a far visita ai lavoratori, problemi di carattere logistico ed organizzativo anche perché una volta venuti a conoscenza dell'intenzione del Papa di venire si sta creando una enorme aspettativa sull'avvenimento nello stabilimento, ma anche fuori di esso, perché evidentemente ciò non riguarda solo i dipendenti della Solvay. C'è tutta una preparazione per quanto attiene all'itinerario seguito dal Papa, le varie tappe e le varie iniziative che si dovranno sviluppare all'interno dello stabilimento che poi culmineranno nell'incontro con il Consiglio di Fabbrica, nell'assemblea generale delle maestranze. Anche l'aspetto conviviale della mensa è un aspetto che richiede accorgimenti perché il tutto abbia una buona riuscita e sia rispondente alle esigenze del momento. Noi ci auguriamo in particolare che questo avvenimento in definitiva risponda concretamente alle sue premesse. Non sono escluse infatti, e sono sempre possibili, strumentalizzazioni che possono far apparire la visita del Papa non tanto un incontro con i lavoratori, con gli uomini che sono impegnati in questa fabbrica, ma qualcosa di diverso che ha più a che fare con la coreografia e con disegni magari politici, non proprio corrispondenti alle intenzioni che noi conosciamo. Questo potrebbe in qualche maniera vanificare quello che il Pontefice ha ritenuto di raggiungere con questa iniziativa.

*Proprio per evitare queste letture diverse, avete già in mente alcune cose?*

C'è tutta una serie di iniziative e accorgimenti che noi stiamo concretizzando e che mettiamo a confronto con l'altra parte interessata, in questo caso la Solvay.

Come Consiglio di Fabbrica e come Sindacato di zona stiamo contattando alcuni personaggi per poter fare un dibattito sul pensiero del Papa nel mondo del lavoro, specialmente in relazione all'ultima enciclica. Se andrà in porto verrà organizzato qui al Consiglio di Fabbrica oppure al teatro di Rosignano un incontro con la presenza di un esponente laico e un esponente religioso. *Il Papa non può venire in fabbrica con qualcuno che non ne conosca il suo pensiero. Sarebbe un assurdo!*

Sono previste alcune assemblee per informare i lavoratori e spiegare loro quale è lo scopo anche sociale della venuta del Papa. Non credo che venga da noi per curiosità o nostalgia per il periodo che ha lavorato alla Solvay, ma penso per scopi più precisi come fu nella visita a Terni o in altre parti.

*Quale impressione avete della rispondenza dei lavoratori?*

1° LAVORATORE. Da quel che mi risulta non ci sono state perplessità da parte dei lavoratori. Diceva qualcuno che siamo stati presi alla sprovvista. Alcuni lavoratori, intendo parlare senza reticenze, lo dico perché li ho sentiti con i miei orecchi, si sono domandati perché viene il Papa in fabbrica e si sono risposti che, in un momento così particolare soprattutto per quanto riguarda la vita del nostro paese, *non si vorrebbe che il Papa venisse qui a fare un tipo di politica che, proprio partendo dal momento particolare che l'Italia sta attraversando, non sia attinente alla questione.*

Mi spiego meglio. Nel nostro paese, si vive una realtà storica e vicissitudini gravi. Mi riferisco alla questione del terrorismo, alla questione di conduzione politica del nostro paese, alla crisi che ormai da anni attraversiamo ed alle conseguenze che tutti questi fatti portano: diminuzione dell'occupazione, sottoproletariato, impoverimento sia economico che morale. *Qui ha sempre giocato un ruolo fondamentale la Chiesa.*

Allora, questi lavoratori si domandano: viene qui per cercare di convincerci del fatto che la Chiesa ha sempre ragione, che la Chiesa è un fatto fondamentale, che bisogna trovare protezione nella Chiesa? Oppure viene qui per altri scopi: scopi sociali, scopi di discussione dei problemi dei lavoratori, interessarsi ai loro problemi che sono drammatici, difficili, ecc. Questo è l'interrogativo che non è di un isolato.

Non è visto come una provocazione, non direi, c'è però questa preoccupazione.

La Chiesa, secondo i lavoratori, *dovrebbe essere impegnata quotidianamente sui problemi sociali.*

2° LAVORATORE. A molti lavoratori pare che questa visita venga come un momento di facciata che non affronta i problemi reali che ci sono all'interno della fabbrica. Basti pensare alla situazione che stiamo vivendo, che non è atipica nella situazione italiana, vi rientra perfettamente. Dal 1° gennaio del '77 al 1° gennaio dell'82 all'interno della fabbrica sono diminuiti 450 posti di lavoro effettivi e sono diminuiti ulteriori posti di lavoro per quanto riguarda le ditte appaltatrici; se poi si va al di fuori della fabbrica, rimanendo sempre nell'ambito della nostra zona, c'è una situazione del tutto analoga, cioè del tutto precaria. Quindi, quando si parla di occupazione, si parla di lavoro per i giovani, si parla di lavoro per le donne. Ecco, com'è che si colloca la visita del Papa su questi problemi? Viene qui per fare un suo discorso?

3° LAVORATORE. Questo è un paese nato intorno alla fabbrica, dove c'è stata un'influenza sia sociale che politica da parte della fabbrica sulla popolazione. Oggi c'è un orientamento politico che certamente è molto diverso all'esterno, rispetto a quello che una volta aveva dato la direzione aziendale. Ci siamo visti arrivare una visita del Pontefice, non richiesta dal Consiglio di Fabbrica. Pensiamo che la notizia sia stata data addirittura dall'azienda in anteprima alla stampa. Quando andò a Terni c'erano una serie di richieste anche da parte dei lavoratori su temi specifici, specialmente in campo sociale. È stato un fulmine a ciel sereno e, di conseguenza, noi toscani, che siamo un po' sospettosi di natura, se ci dicono bianco si dice subito nero, ricevendo la notizia così come l'abbiamo ricevuta, praticamente si è detto: «Cosa c'è dietro?». Anche se la notizia ci fa piacere perché la venuta del Papa ci fa veramente piacere, tanto più un Papa che ha le idee molto chiare, sia in campo sociale, sia per ciò che riguarda il mondo del lavoro.

4° LAVORATORE - Ci sono diversi lavoratori che hanno espressamente detto: *«Ma non verrà mica a Rosignano per rifarci la solita storia della Polonia?», perché se così fosse allora quest'incontro sarebbe del tutto superfluo, inutile». Ora io non credo che il Papa venga a Rosignano per i soliti discorsi sulla Polonia. Penso stia anche a noi lavoratori, dirigenti e rappresentanti del Consiglio di Fabbrica indirizzare un certo discorso. Io credo che noi dovremmo incentrarlo sui problemi che riguardano più da vicino la realtà che i lavoratori della Solvay di Rosignano in questo momento vivono, quali possono essere le prospettive per i lavoratori e per le famiglie. Riteniamo, io personalmente ritengo, e in questo penso di interpretare il pensiero degli altri, che questa venuta del Pontefice a Rosignano possa dare un impulso nuovo alla politica che i lavoratori fanno, che vivono. I lavoratori all'interno della fabbrica fanno politica, quando contrattano qualcosa con la controparte. Visto e considerato che questa azienda è una azienda multinazionale che per queste caratteristiche multinazionali è differente da altre aziende che si trovano nel nostro paese, spero che possa il Pontefice dare un contributo affinché si arrivi anche nel futuro a determinare un qualcosa di più positivo nei confronti dei lavoratori.*



**Accompagnato dal Vescovo di Livorno e dal Sindaco della cittadina, il Papa viene accolto nel grande complesso industriale dal belga Jacques Solvay, nipote del fondatore e presidente della « Solvay & Cie S.A. ».**

*Quali sono i problemi dei lavoratori in genere e in particolare di quelli della Solvay che voi avreste piacere venissero evidenziati? 1° LAVORATORE - All'interno della fabbrica e fuori, ostilità non esistono e questo possiamo affermarlo in maniera categorica. C'è comunque questa diversità di opinioni soprattutto su di un aspetto: quali saranno le conseguenze di questa visita. Mentre sulla visita tutto sommato c'è da dire poco, quello che fa riflettere i lavoratori e quindi pone le diverse opinioni a confronto sono le conseguenze che ne deriveranno. Intanto noi non abbiamo problemi specifici come Solvay, da sottoporre al Papa. Noi abbiamo problemi come lavoratori. E siamo lavoratori Solvay con gli stessi problemi della Bianchi, che si trova in stato di difficoltà. Oppure delle grosse aziende come la Ginori, la Fiat; quindi noi ci attendiamo dalla visita del Papa la conferma di quella che sembra una tendenza della Chiesa. La diffidenza il lavoratore l'ha ereditata da un atteggiamento della Chiesa ufficiale, che è sempre stata lontana dai problemi del lavoro. Ora pare che ci sia un avvicinamento, per un orientamento che è considerato abbastanza storico. Non è soltanto con questo Papa che c'è un approccio, un'apertura al mondo del lavoro, ma questo Papa dovrebbe incarnarla in maniera più specifica. Ora si tratta di vedere i problemi del mondo del lavoro finalmente aperti al mondo della Chiesa. O viceversa il mondo della Chiesa che si apre ai problemi del mondo del lavoro. In questo senso sta tutta la problematica che attualmente ha sollevato anche il Pontefice. Evidentemente il suo atteggiamento deriva dal fatto che proviene dalla Polonia e in riferimento ai fatti di quel paese. Anche qui le opinioni non sono concordi, perché risentono di diversificazioni che nel mondo del lavoro ci sono a livello politico. Nessuno contesta l'atteggiamento e la difesa del Pontefice nei confronti dei lavoratori polacchi, in special modo per la conquista delle libertà fondamentali dei lavoratori e il diritto di gestirsi. Ma questa difesa dei lavoratori va vista in un contesto più generale che è sì la Polonia, ma anche l'Italia.*

2° LAVORATORE - Qui nella fabbrica di Rosignano sta succedendo tutto quello che succede un po' in tutta Italia, o diciamo in tutto il mondo capitalistico occidentale. Cioè *i poteri decisionali si allontanano sempre di più e di conseguenza sono sempre meno persone a decidere per tutti*. Vorremmo che il Papa anche qui rimarcasse quello che ha detto in altre parti. Sembra che uno dei temi prevalenti nei discorsi di questo Uomo sia di *porre sempre l'uomo al centro dell'universo e di conseguenza al centro di tutti i problemi*. Ci auguriamo che continui a porlo anche qui perché in fondo sono tutti gli uomini che devono decidere per loro stessi e non pochi uomini per tutti, come sta succedendo. In questa, essendo fabbrica multinazionale, il discorso è ancora più esasperato che da altre parti. Vorremmo che anche qui mettesse in risalto questo fatto che è molto importante perché in fondo anche le nostre lotte sindacali, portate avanti da diversi punti di vista, da diverse posizioni politiche o sociali, tendono sempre a far contare il lavoratore come singolo oltre che come socialità. Qui invece si sta scomparendo. Ci auguriamo che il Papa continui il discorso che ha fatto nella Enciclica. Mentre altre grosse Encicliche sociali hanno affrontato i problemi del lavoro, anche in tema sociale, con posizioni abbastanza avanzate, ma solo come voce della Chiesa e basta, senza modifiche e dibattito con quella che è la Chiesa reale: questa volta ci è stato posto come problema e con l'invito di discuterne insieme. Se non sbaglio il Papa ha ripreso questo tema nel suo recente viaggio in Africa, quando dice « Dove esiste il capitalismo deve esistere anche l'associazionismo in fabbrica ». Così pone le basi su cui si fonda il convivere e la democrazia anche in fabbrica.

Ci auguriamo che questo discorso il Papa lo faccia anche qui, perché per certi aspetti non siamo molto lontani dall'Africa.

*All'emozione del C.d.F., coinvolto nella responsabilità di gestire un momento così significativo, fa riscontro una lettura più pacata della situazione e dell'evento da parte dei rappresentanti confederali della provincia di Livorno.*

*In una lunga intervista, che riportiamo solo in parte, la densità dei problemi del mondo del lavoro e il ruolo della Chiesa sono valutati anche al di là del contingente incontro del Papa con i lavoratori locali.*

*Le risposte sono del Segretario generale della CISL livornese, Picchi, e di quello della CGIL, Cipolli.*

## **Intervista ai rappresentanti sindacali**

*Molti dicono che questo Papa sia un papa conservatore. Come si può conciliare questa definizione con l'interesse che il Papa ha verso il mondo del lavoro?*

CIPOLLI Abbiamo avuto modo di discutere con il Vescovo. Mi pare, però, che anche l'enciclica, almeno come l'ho letta io, sia un'enciclica che si basa troppo sulle sue certezze assolute. L'umanità, il mondo, la pluralità non credono che ci possa essere solo la certezza della Chiesa. Allora conservatore o progressista? Non è questo. Ci sono alcune idee espresse nell'enciclica che io non ritengo innovative, che non corrispondono alla realtà dei tempi. Il problema della donna, dello sciopero, ad esempio. Innovatore o progressista, io non lo so. Sta di fatto che per me il fatto che la Chiesa accentui l'interesse sul lavoro è un fatto positivo.

La Chiesa, ovviamente, ha un carattere universale. Il Papa è il capo della Chiesa universale e quindi cosa ci aspettiamo dal Papa? Il Papa non è il capo del governo italiano e non può fare certe scelte. Il Papa può dare un contributo attraverso i cattolici ed anche con i rapporti che ha con tutta la società per esprimere un giudizio.

PICCHI Io credo che sia giusto sempre mettere a confronto le opinioni, ma una cosa è importante al di là di questa classificazione: il fatto che il Papa presti attenzione al mondo del lavoro. Questo è il primo dato importante.

Partendo dal presupposto che la figura del Papa, per ciò che può significare, per la visione che deve avere, cioè una visione generale, non può scendere nel particolare, per dare soluzione a problemi particolari. A questo sono preposti gli organi politici del Paese. Ecco, allora io vedrei la cosa importante nel fatto che il Papa, avendo un'influenza decisiva sui cattolici e una certa influenza anche sui lavoratori e sul Paese in generale, spinga il Paese a misurarsi realmente con i problemi per ricercare, attraverso il confronto, delle soluzioni di sviluppo che soddisfino soprattutto la povera gente. Giovanni Paolo II mi pare che sia su questo tracciato e, se così è, credo che potrà dare un contributo nel tempo che userà per concepire, per portare avanti questo disegno.



**Zona uffici della fabbrica. Il parroco don Vieri, la direzione e il Vescovo.**

*Nella nostra città, si sa, c'è una difficile situazione occupazionale e voi lo stavate dicendo anche prima. Ognuno si aspetta che il Papa dica qualcosa di particolare. Che cosa vi aspettate voi, come sindacalisti, da questo avvenimento? Cosa vi aspettate che dica il Papa?*

PICCHI Personalmente non credo che possa, in quanto Papa, esprimere valutazioni particolari rispetto ai problemi che noi abbiamo nella nostra città. Credo, però, che nella visione che lui sta cercando di videnziare, di ricerca, nell'intera umanità, di equilibri che si basino in particolare sull'espressione di libertà, di democrazia, di confronto, di ricerca comune per trovare soluzioni, sia giusto aspettarci che dica una parola precisa, che inviti le parti, in particolare il capitale, ad essere più disponibile alla soluzione dei problemi.

Ognuno gioca rispetto alle proprie esigenze. Pur convinti di questo non riusciamo proprio a capire come il capitale stesso non si apra ai problemi occupazionali ricercando le soluzioni, abbandonando i propri egoismi.

Per cui io aspetto che, nella conferma di una parola di pace, ci sia anche l'invito deciso verso le forze che compongono la società per la soluzione dei problemi. Ecco io penso che dirà qualche parola su questo piano.

CIPOLLI Non è giusto caricare di certi significati la visita del Papa a Livorno. Intanto il Papa è il capo di uno Stato straniero che viene a Livorno. Sulle questioni che abbiamo e che investono tutto il Paese spetta a qualcun'altro esprimere proposte, iniziative e leggi adeguate, non al Papa.

Ma c'è un problema fondamentale. Oggi siamo di fronte ad un attacco al mondo del lavoro tendente alla modifica delle relazioni tra lavoratori e Sindacato e datori di lavoro. Approfittando di una crisi generale che c'è, anziché cercare le strade insieme alle forze sociali, vanno verso un degrado generale. Allora il Papa, nella sua concezione universale, come considera questa situazione? È qui che deve esprimersi come uomo della Chiesa universale. È qui che deve esprimere un suo giudizio, se l'avvenire dei popoli deve andare in questa direzione o nell'altra. Verso questo rapporto tra lavoratori e sindacati per provare tutte le strade necessario per lo sviluppo delle basi economiche. Altrimenti le affermazioni del Papa vengono vanificate. Qui la Chiesa deve esprimere il proprio giudizio. Se intende l'avvenire del mondo, dell'umanità fondato su questo tipo di sviluppo che porta alla guerra o, invece, se vuole seguire la strada della distensione e della pace che vogliono un altro rapporto nel mondo del lavoro.

*A Livorno si vive un clima in cui la presenza dei cattolici tra i lavoratori non è tale da correre il rischio di diventare una sorta di velleità di riconquista clericale. Semmai è un altro il rischio, che sulla tolleranza reciproca cresca la mala pianta dell'ignoranza reciproca, della diffidenza, del settarismo clericale o anticlericale.*

*Che cosa ha fatto il movimento, e i suoi dirigenti sindacali, per ritrovare nella Chiesa un interlocutore, per farla maturare e, quelle volte che ci ha provato, come ha reagito la Chiesa?*

PICCHI Questo è un problema che noi, a livello di federazione unitaria abbiamo avuto all'attenzione. In particolare in un momento di crisi quale quello che stiamo attraversando, ci sembra che alcuni rischi, sempre potenziali, di settarismi in un senso o nell'altro, di mancanza di tolleranza, si accentuino notevolmente. Questa preoccupazione in noi è stata ed è ben presente. Abbiamo tentato, per la verità, come mondo del lavoro, nella pluralità degli intenti, di approfondire questo dibattito all'interno dei nostri incontri, nelle assemblee, nei consigli dei delegati perché c'è la seria preoccupazione del settarismo.

Vi è una certa tendenza a monopolizzare i problemi e le cose. Temevamo che ad essa si tendesse a rispondere in una forma altrettanto sbagliata, con un settarismo rovesciato di minoranze, in modo particolare di minoranze che vivono nel mondo cattolico. Dobbiamo ricercare che ci sia una tolleranza reciproca che consenta una vivacità, che abbia al centro la convinzione che solo confrontandoci possiamo far crescere tutti.

La stessa iniziativa, da noi ampiamente condivisa come federazione unitaria, nell'occasione dell'enciclica di riunire il direttivo unitario alla presenza del Vescovo ci ha permesso di dare una dimostrazione evidente di come sia possibile, in una civiltà matura come la nostra, confrontare le opinioni, le idee, in uno spirito vivace e in una tolleranza che consentono a tutti di essere se stessi e di non recitare un ruolo. Questo è un grosso problema verso il quale, credo, la nostra attenzione debba continuare e, già oggi, possiamo ben dire di aver fatto qualche passo in avanti. Un anno fa su questo problema ero più preoccupato, avevamo avuto espressioni che ci avevano seriamente preoccupati. Oggi posso dire che, pur in un confronto vivace e dialettico in cui si registrano posizioni diverse, si sono fatti dei buoni passi in avanti.

CIPOLLI Intanto credo che bisogna stare molto attenti. Il rapporto con la Chiesa sui problemi che viviamo nella città c'è. Il Vescovo stesso potrebbe dire quante volte ha ricevuto Consigli di Fabbrica su questioni che sono nate in varie aziende: la Ginori, la Vetreria, la Motofides. Questo testimonia che la Chiesa viene considerata

un'istituzione da essere presa in considerazione ed a cui sottoporre i problemi che la vita di tutti i giorni e il mondo del lavoro propongono.

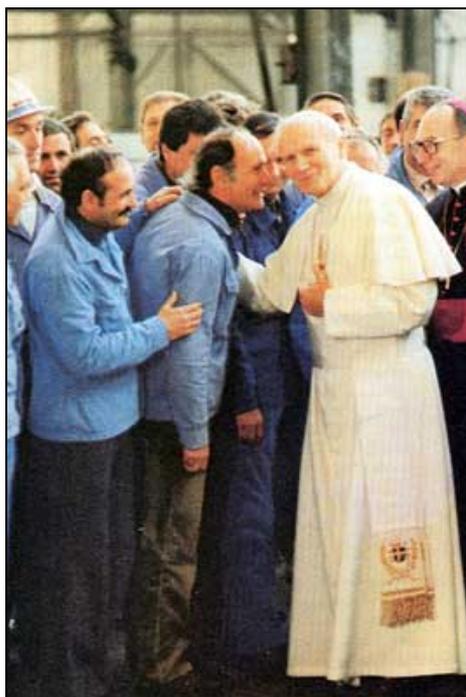
C'è un'altra questione. Noi non siamo per uno stato confessionale, siamo per uno stato laico, come è previsto dalla Costituzione. La nostra democrazia si fonda sui partiti. Il supporto fondamentale del pluralismo è fondato sui partiti. Come Sindacato, siamo per la difesa del postulato costituzionale. Durante la stesura del patto costituzionale le forze di sinistra si sono battute per il riconoscimento della Chiesa. L'articolo 7 lo conoscete. Quindi la Chiesa ha legittimità. Dinanzi alle proposte, ai problemi che altre volte le abbiamo sottoposto, la Chiesa è stata all'altezza di rispondere? Il Sindacato ed i lavoratori in qualche modo hanno stimolato, hanno valorizzato questo rapporto con la Chiesa?

Non credo che ci siano molte città in Italia che abbiano fatto un attivo provinciale sull' enciclica *Laborem Exercens* con tutti i quadri del sindacato. Questa è una testimonianza, è una scelta. Noi abbiamo voluto lanciare un segnale, come Sindacato, per discutere i problemi che la Chiesa esprime con le sue posizioni intorno al mondo del lavoro e contemporaneamente misurarci con le nostre proposte.

Ma in che direzione va la Chiesa livornese di fronte a questi problemi? Va nella direzione dell'enciclica o va in un'altra direzione?

La Chiesa deve assolvere il suo ruolo spirituale. La preghiera è una cosa, ma sui problemi che viviamo tutti i giorni non possiamo dire che la Chiesa invoca giustizia, pace ed uguaglianza per tutti. Bisogna che assuma delle posizioni se vuole essere una componente vera negli avvenimenti.

Di fronte ai disoccupati e ai lavoratori in cassa integrazione, la Chiesa si limita ad un appello caritatevole di aiuto ai più poveri. Non mi pare che questo possa essere un contributo. La Chiesa deve esprimere se la tendenza che è presente è una tendenza pericolosa, va verso certi sbocchi che sono contrari anche al loro credere, alla fede cristiana. Altrimenti diventa più difficile avere un rapporto di confronto tra lavoratori di forze diverse e la Chiesa. La Chiesa verrebbe inevitabilmente relegata nell'ambito spirituale. O entra in campo esprimendo giudizi e valutazioni di merito o altrimenti ritengo che si condanni da sé ad un ruolo puramente spirituale, rimanendo emarginata dai grandi problemi che ci sono nel Paese e nella nostra città.



**Una lunga fila di tremila lavoratori si è snodata lungo tutti i reparti. A loro agio il Pontefice e i lavoratori intessono improvvisati, cordiali e vivaci dialoghi. Qui siamo nell'officina meccanica.**

### **Interventi della Direzione**

*La Direzione dello stabilimento Solvay non si è tirata indietro di fronte ad una presenza così illustre. L'impegno assunto fin dai primi momenti di grande collaborazione perché la visita riuscisse nel migliore dei modi l'ha coinvolta in confronti e intese non usuali per una realtà così fermamente strutturata. La disponibilità è stata ampia, l'uso dei mezzi senza riserve. La lettura dell'avvenimento ha tenuto conto delle tensioni in atto senza rinunciare ad una propria interpretazione.*

Nella Direzione dello stabilimento Solvay si insiste su un concetto di fondo: Il Pontefice compie una visita al lavoro, un omaggio ad attività umane complesse che hanno problemi, posizioni, atteggiamenti dettati dalle attività diverse delle persone.

Ogni azione deve avere lo scopo di trovare in questa occasione riflessioni che uniscano le componenti diverse e complesse del mondo del lavoro « pur nella consapevolezza che queste non risolveranno problemi; ma si spera che rendano differente il modo con cui si affrontano le cose ».

Sempre nella Direzione della fabbrica si esprime « emozione per la visita del Papa, che ha accolto l'invito del presidente della società Solvay » e si vuole mettere in evidenza che la società ha evitato ogni pur minima azione che « facesse temere una strumentalizzazione di questa occasione », pur esprimendo soddisfazione per la scelta dello stabilimento di Rosignano apprezzato anche « come impresa, come lavoro, come tradizione sociale ». (Egisto Squarci da «La Nazione» 18-3-82)

### **L'INTERVENTO DEL SINDACO DI LIVORNO**

*Più avanti sarà ricordato con quale spirito le forze politiche si sono impegnate in grande intesa, sfatando, ancora una volta, la visione di presunta difficile intesa tra governo della città e iniziative della Chiesa.*

*Visione presente in chi non conosce lo spirito franco e pacifico della popolazione e le bellissime figure che hanno governato la città e guidato la comunità cristiana nel rispetto dei propri ambiti e nella chiarezza delle singole posizioni e di giudizio. Questo emerge nell'intervista al Sindaco di Livorno, Ali Nannipieri.*

*Livorno è una città laica, città di lavoratori, città sana dove è intatto il senso di valori come la famiglia e il lavoro, per cui ha destato sorpresa che qui potessero trovare appoggio le B.R., anche se — come ora appare — in misura marginale.*

*Con quale spirito pensa che i livornesi accoglieranno Papa Giovanni Paolo II?*

Sorpresa sì, ma, in sostanza anche una conferma. Intanto questo ultimo episodio degli arresti connessi a fiancheggiatori o partecipanti a nuclei di brigate rosse della Toscana non è il primo episodio che si verifica a Livorno. Voglio ricordare il tentativo di sequestro di un concittadino — alcuni anni fa — fatto da un gruppo terroristico. Ci sono stati attentati ed atti terroristici nei confronti delle sedi del carcere e del Tribunale. Voglio dire, perché anch'io ne sono convinto, che Livorno è una città sana, ma che vive il momento di travaglio che è proprio della nostra società, nei cui confronti, sicuramente, Livorno non è isolabile. Quello che mi pare si possa confermare è che c'è una grande disponibilità della nostra popolazione ad isolare la violenza ed il terrorismo. Questa è un'opera che deve essere quotidiana, non può essere mai abbandonata, anzi deve essere intensificata là dove si presentano questi fenomeni.

Credo che Livorno abbia avuto nel passato la consapevolezza di questo impegno e possa manifestarlo nel futuro. Penso che i livornesi accoglieranno il Papa con grande entusiasmo, con grande simpatia, come portatore di una voce certamente importante e di indicazione di valori e di rapporti umani e contrapposti alla violenza ed al terrorismo.

*Livorno è anche una città pluralista, capace di recepire culture più diverse. È capitato, a volte, di sentire Mons. Ablondi parlare del nostro Sindaco; il Sindaco accennare al nostro Vescovo. Sono persone di idee e fedi diverse. Si accettano e collaborano. Quali i punti di intesa più significativi?*

Sì, si potrebbe, credo, anche andare ad una specificazione di questi punti di intesa nel passato, nel presente, e che, sicuramente, ci saranno anche nel futuro. Ma forse si può dare una risposta a questa valutazione, richiamando una disposizione generale della città, in tutte le sue espressioni per l'impegno al servizio degli interessi del progresso civile e culturale di Livorno. Mons. Ablondi, nell'eccezionalità delle sue qualità intellettuali e morali, sta ad indicare una disponibilità della comunità cristiana al servizio per l'avvenire della nostra città.

*I cristiani, oggi a Livorno, vivono un tempo di riflessione molto intensa: il Sinodo. È la Chiesa di questa città che, dopo il concilio, esamina se stessa, il proprio modo di dire il messaggio di Cristo, di riproporlo all'uomo di oggi. Quali interrogativi porrebbe, come Sindaco di questa città, ai cristiani di Livorno?*

Se la comunità cristiana di Livorno interroga se stessa, mi pare di poter dire, che si tratta di una cosa importante, che vale per l'insieme della città, nel senso che gli interrogativi che la comunità cristiana dibatte al suo interno non possono essere diversi dagli interrogativi che si pongono per la nostra città. Ce ne sono molti; dicevo prima, che taluni sono inquietanti e non si rivolgono soltanto a specifiche questioni più gravi, come la disoccupazione, la casa, ecc. Investono anche orientamenti, valori civili ed ideali. E appunto se la chiesa interroga se stessa, credo, che questo dibattito connesso a ricercare nella città motivi di lettura di se stessa e dei suoi bisogni, può finire per dare un contributo a tutta la città.

## LA VOCE DEI BIMBI

*La dimensione profondamente umana espressa dal Papa nel gesto di attenzione continua ai più piccoli, in tutte le sue udienze ed in ogni incontro vissuto con le popolazioni della Terra ha fatto di Giovanni Paolo II un personaggio grandemente ammirato e pieno di simpatia per i bambini.*

*Al ruolo assolutamente originale, l'affettuosità dona grandezza e familiarità insieme. Quale emozione ha percorso la città nei suoi figli più giovani che preannunciavano il clima di festosa preparazione?*

*Una quantità e una varietà di espressione davvero impressionante, difficile da indicare anche in resoconto: doni, disegni, elaborazioni sceniche, poesie...*

*Citiamo un florilegio di pensieri espressi dai bambini di Rosignano, privilegiati testimoni di un clima di attesa di cui essi stessi dicono « che non finisce mai ».*

Caro Papa, sei pieno di vita, allegro, sportivo, umano; e porti serenità e tranquillità alle persone che soffrono.  
(Nadia -classe 5")

...se ti incontrassi ti direi di venire a casa mia, ti darei la mia più bella bambolina e i miei genitori ti darebbero tanta verdura fresca. Vorrei che benedicessi la mia famiglia perché fossimo sempre tutti uniti, buoni, sani e felici.

(Maria Pia di Vada)

Caro Papa Giovanni, a te espongo i miei desideri. Vorrei che la mia mamma avesse un po' più di soldi perché deve mantenere cinque persone ed è tanto povera. Vorrei che il mio papa tornasse qui da me, in casa sua e poi vorrei trasferirmi presto nella nuova casa. Tanti baci da... *Anna*

Caro Giovanni Paolo II, io vorrei esserti vicina, ma ci sarà troppa gente perché sono tutti ansiosi di vederti. Il mio desiderio più grande è di portarti a fare una girata per tutta Rosignano, ma ci stai un po' poco, comunque ti vorrei portare anche sul mare perché la sera ci sono tanti pescatori che pescano i totani e tra loro c'è anche il mio babbo. Ti porterei anche in casa mia a mangiare con i miei parenti, ma tutti sono troppi. Ti scrive Angela che ti saluta e ti abbraccia forte.

Io vorrei vederti da vicino perché non ti ho mai visto di ciccia. (*Michele*)

Ho una felicità immensa perché vieni a Rosignano Solvay il 19 marzo proprio per la festa del Papà: Tu sei il grande Padre! Sono un bambino, figlio di napoletani e da piccolino i miei genitori mi hanno portato qui a Rosignano; non vedo l'ora che tu venga al mio paese.

Caro Papa come siamo fortunati, a un paesino così piccolo vieni a dare la tua benedizione!

Mio caro Papa penso e ripenso a quante persone sono nate e morte e Ti conoscevano solo per televisione, ed io non posso credere che ho solo dieci anni e ti vedrò da vicino, come tutti gli altri bambini più piccoli di me.

(*Salvatore*)

Il Papa è come

una nuvola

bianca

che va

in tante città

a portare la pace

del Signore.

Egli perdona chi fa del male.

Egli capisce il dolore

e fa coraggio a chi soffre.

Ma anche lui ha conosciuto il dolore

e lo conoscerà ancora

perché

in fondo

è un uomo come noi.

(*Katiuscia*)

La mia nonna quando ha saputo che il Papa viene a Rosignano ha detto: «Mi piacerebbe vederlo, baciargli la mano; ma sono anziana, abito troppo lontano e mi fa male il ginocchio. Se avessi qualche anno in meno, forse ci andrei... Ma ho da governare i polli, pulire la casa ecc. Poi, con tutta la gente che ci sarà, non vedrò niente! »

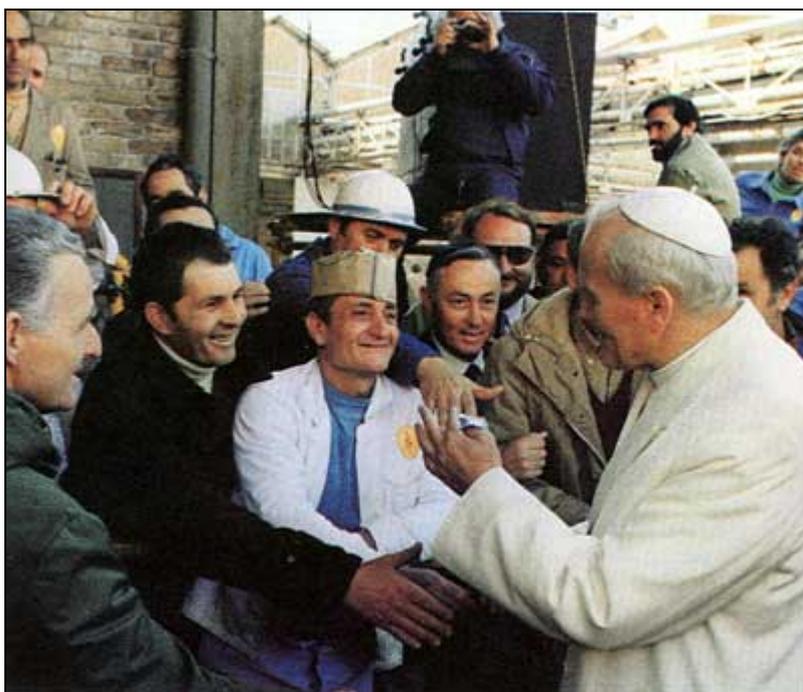
Capisco che la mia nonna deve rinunciare a vedere il Papa per un mucchio di motivi. Se potrò andarci io, dentro di me lo saluterò anche da parte sua. *(Cristiano)*

La maestra ci ha chiesto che cosa chiederemmo al Papa se si potesse parlare con lui. Io ho risposto che vorrei che venisse a casa mia a benedire il nonno affinché stia meglio. Vorrei anche che parlasse con la nonna Lina e la convincesse a mangiare un po' di più. Lo potrà fare il Signor Papa? *(Sara)*

Il Papa mi sembra un poco buffo perché porta il cappello che non gli copre la testa e glielo vorrei cambiare. *(Michela)*

Il Papa viene dagli operai per star loro vicino, per dir loro qualche parola buona e di speranza, perché è molto duro lavorare. *(Federica)*

È molto tempo che ho sentito dire che il Papa arriverà a Rosignano. Per questo avvenimento hanno deciso di riordinare lo stabilimento e mettere i vetri nuovi. Mi immagino che faccia farà il Papa a vedere uno stabilimento così pulito e in ordine. Chissà, forse dirà che siamo un paese eccezionale. La mattina resterà a mangiare con gli operai. Sono sicuro che lì il mio zio non riuscirà a mandar giù un solo boccone, perché appena vede una persona importante si emoziona. *(Daniele)*



**Operai, impiegati dappertutto. Un'accoglienza serena, un entusiasmo contenuto che è cresciuto man mano.**

## **2. Quaranta giorni per un cammino**

*lo spirito della preparazione*

*Lorenzo Mannelli*

È importante per gustare la novità di un avvenimento arrivare preparati a viverlo, poterlo prevedere, renderlo oggetto di preghiera, di speranza, di fantasia, di attesa. Per questo sappiamo che il tempo della preparazione è tanto necessario e utile come forse il giorno stesso della festa. I quarant'anni di duro cammino del popolo di

Israele nel deserto lo hanno reso più capace di ascoltare e godere della Parola del Signore. Lo hanno condotto a vivere e meditare l'esperienza della liberazione e della Terra Promessa. Alla stessa maniera e con lo stesso spirito, nella gioia per un dono così straordinario, la Chiesa di Dio, che è in Livorno, e tutti gli uomini di buona volontà hanno vissuto quaranta giorni in attesa dell'abbraccio di fraternità con Giovanni Paolo II.

#### NOTIZIA INATTESA

Indubbiamente il 1982 resterà nella memoria e nei ricordi dei livornesi come un anno eccezionale, l'anno della visita del Papa. Una visita tanto inattesa quanto desiderata e che è stata vissuta in profondità proprio perché arrivata all'improvviso e con poco più di un mese di anticipo dal suo annuncio ufficiale. Non appena la notizia si è diffusa è iniziato il lavoro di preparazione, un lavoro preciso, puntuale, efficace.

#### UN'OCCASIONE DI EVANGELIZZAZIONE

Il primo problema di una certa consistenza ad essere affrontato è stato quello concernente lo spirito con cui la Chiesa livornese e la Città dovevano incontrarsi con il successore di Pietro. La tentazione di fare della visita di Giovanni Paolo II un'occasione di orgoglioso trionfalismo o di malcelata autoesaltazione poteva essere forte, tenendo conto della situazione di una comunità ecclesiale minoritaria in una città amministrata da più di trent'anni dai partiti della sinistra e dove il PCI, da solo, raccoglie più del 50% dei consensi. Invece l'incontro del Papa, venuto a dialogare con i lavoratori sul luogo del loro lavoro, l'incontro del Vescovo di Roma con la città di Livorno è stato ben altro. È stato atteso giorno per giorno, quasi minuto per minuto, soprattutto come una grande e particolarissima opportunità di evangelizzazione o, forse, di preevangelizzazione, di preparazione di un terreno dissodato, ripulito dalla gramigna della diffidenza, della paura, della non comunicazione.

Si è allora messo in risalto il valore di questa visita che cadeva in pieno svolgimento del Sinodo diocesano. L'occasione unica e irripetibile di aprire la Chiesa particolare alla dimensione universale di Chiesa, attraverso l'incontro con il successore di Pietro. L'occasione di arricchire il Sinodo dell'insegnamento del Papa che, pur non avendone parlato molto nei discorsi, ha dato dimostrazione viva di come la Chiesa deve *camminare insieme con gli uomini* del nostro tempo.

#### DIALOGO CHE PARTE DA LONTANO

E la città, la gente, i lavoratori, si sono trovati coinvolti, per tutta la preparazione della visita, in un grande sforzo di catechesi perché l'incontro del 19 marzo fosse vissuto e compreso in pienezza, ma soprattutto con una tensione a quello che sarebbe dovuto accadere dopo quel giorno di incontro e di festa. Sia a Livorno che a Rosignano ci sono state occasioni di dialogo fra il Vescovo e i Sindacati e gli imprenditori; incontri sulla *Laborem Exercens*. L'enciclica è stata distribuita davanti alle fabbriche.

#### PARTECIPAZIONE

Per la preparazione non è stato costituito un comitato di esperti, ma si è preferito affidare i numerosi incarichi a comunità parrocchiali o persone che fossero espressione di comunità. Sono stati individuati quattro settori di lavoro gestiti, appunto, da quattro comunità: la Riflessione, l'Informazione, la Preghiera e l'Organizzazione

tecnica. Perché queste canalizzazioni? Per aiutare tutti a vivere con consapevolezza questi straordinari momenti di comunione di Chiesa Universale e mondo e con un taglio che mirasse a favorire soprattutto la partecipazione. Il lavoro di Riflessione si è basato essenzialmente sull'illustrazione del pensiero sociale della Chiesa con incontri e conferenze. Inoltre si è cercato, attraverso sussidi stampati, diffusi nelle scuole e nelle parrocchie, di dare il senso della figura e del ministero del Papa, sgombrando la strada dai pregiudizi e da storture varie.

Nel settore dell'Informazione si sono presi i contatti con la stampa e, attraverso la pubblicazione di un bollettino-stampa, si è prodotto già in anticipo materiale che desse un ritratto reale e veritiero sulla situazione livornese, sulle impressioni e reazioni della città alla visita per mezzo di interviste; un ritratto della città che, per una volta, uscisse dai consueti schemi di lettura.

Non poteva certo mancare la possibilità di pregare insieme in attesa della visita, la possibilità di rinsaldare nella fede i vincoli della comunione (da ricordare un incontro di preghiera nella Cattedrale stracolma soprattutto di giovani).

E poi la preparazione pratica, l'organizzazione della visita nei dettagli. Si può dire che veramente la città tutta si è impegnata nello sforzo preparatorio.

Si è assistito ad una convergenza profonda e sincera tra i valori che questo avvenimento incarnava. Valori di fede e valori umani si sono incontrati e persone diverse per cultura, mentalità, fede e ideali hanno lavorato insieme con grande entusiasmo e impegno. Il Papa si è fatto portatore di valori di fede, ma anche di profondi valori umani.

## COINVOLGIMENTO

La Città è rimasta profondamente coinvolta (e per Città si intende non solo Livorno, ma tutte le realtà che si sono incontrate con il Papa e, quindi, i lavoratori, Rosignano, Montenero). Sono state sollecitate le comunità, i gruppi, le associazioni; e poi le autorità civiche, tutte le rappresentanze del mondo del lavoro, delle istituzioni culturali, sociali, ecc. Gli operai hanno dato una calorosa risposta e con loro gli imprenditori, i commercianti, gli artigiani, come pure tutte le realtà profondamente legate alla Città come l'Accademia Navale, i cori ecc.

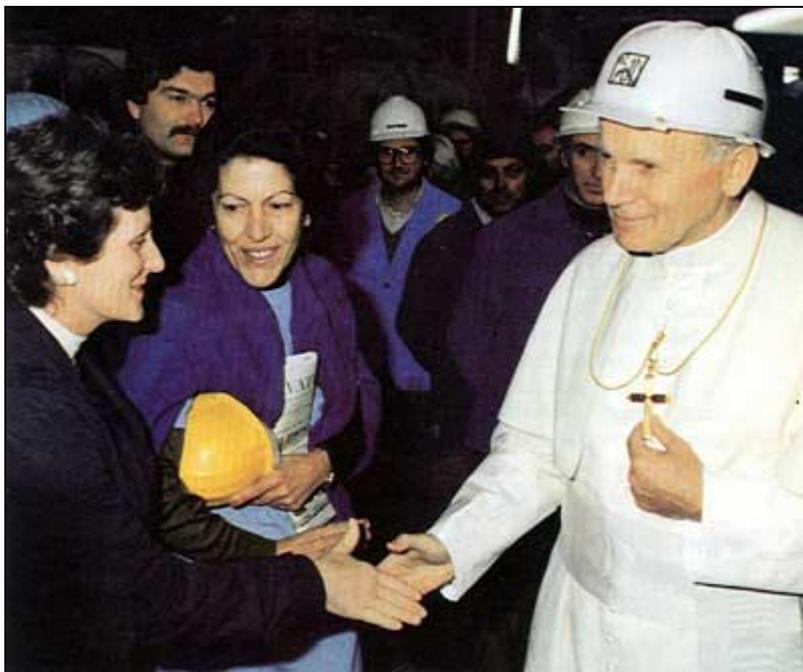
Inoltre importante è stata la piena e totale collaborazione da parte delle autorità sia cittadine che del Vaticano. Anche il Papa aveva ricevuto in anticipo le notizie riguardanti la situazione livornese, conosceva i problemi, le attese, le istanze. In poche parole il dialogo con la Città era già cominciato per raggiungere il suo culmine il 19 marzo. E così la Chiesa in Sinodo ha cercato di far conoscere i suoi valori in attesa di una parola del Papa che li completasse mentre il mondo del lavoro, nell'incontro con la Chiesa Universale pellegrina di dialogo e di riconciliazione, ha vissuto un momento esaltante e commovente, quasi incredibile come quando due vecchi amici si rincontrano dopo moltissimo tempo e tante incomprensioni.

Quello che è importante sottolineare è che nessuno si è sentito escluso. Le altre confessioni cristiane hanno dato il loro contributo con la preghiera e la Comunità Israelitica ha partecipato all'incontro col Papa. Così pure, durante l'Eucaristia celebrata in una piazza affollata, ma con ordine e piena di gioia, si sono voluti privilegiare gli ammalati, gli anziani, coloro che vivono distanti dal centro della Diocesi.

Il tutto ha fatto sì che quella giornata rimanga veramente unica. Unica per l'apporto generoso di decine e decine di volontari che hanno dato molto del loro tempo per la buona riuscita; unica per il coagulo di interessi e di entusiasmi tra persone forse tanto diverse, forse tanto lontane, ma tanto vicine.

E il risalto inaspettato dato all'avvenimento dalla stampa non solo nazionale, ma anche internazionale, addirittura fino all'Estremo Oriente, è il segno che il 19 marzo 1982 è stato un giorno speciale non solo per Livorno e per Rosignano, ma per la Chiesa tutta.

Barriere inabbattibili sono cadute, è stato sparso un seme che prima o poi germoglierà e tutti si sentiranno in dovere di continuare a lavorare con lo stesso spirito di quei quaranta giorni di preparazione perché i frutti siano copiosi.



**Nella Sodiera - l'emozionato saluto di lavoratrici. « La donna ha dovuto faticare non poco per combattere le ingiustizie sociali cui era ed è sottoposta », dirà Patrizia Villani nel suo indirizzo di saluto sul piazzale centrale del complesso industriale.**

### **3. Con Giovanni Paolo II per una nuova presenza della Chiesa nel mondo**

*Bartolomeo Sorge S.J.*

*Padre Bartolomeo Sorge, direttore della prestigiosa rivista dei Gesuiti «La Civiltà Cattolica», è stato invitato a presentare alla città, ormai prossima alla venuta del Papa, il senso di questo pontificato.*

Nell'enciclica pubblicata all'inizio del suo ministero pontificale, Giovanni Paolo II torna con insistenza sul fatto che il nostro tempo, «già molto vicino all'anno Duemila», è per la Chiesa il «tempo di un nuovo Avvento, ch'è tempo di attesa» (*Redemptor hominis*, n. 1). Pone, quindi, la domanda: «Che cosa occorre fare, affinché questo nuovo Avvento della Chiesa, congiunto con l'ormai prossima fine del secondo Millennio, ci avvicini a Colui che la Sacra Scrittura chiama: 'Padre per sempre', *Pater futuri saeculi?* » (*ivi* n. 7).

Il Papa stesso c'invita a trovare una risposta a questo interrogativo di fondo, movendoci lungo una duplice linea di ricerca. Innanzitutto — dice — è urgente renderci conto della eccezionalità e dell'ambivalenza della crisi presente: «Se il nostro tempo, il tempo della nostra generazione, il tempo che ci sta avvicinando alla fine del secondo Millennio della nostra era cristiana, si rivela a noi come tempo di grande progresso, esso appare, altresì, come tempo di multiforme minaccia per l'uomo» (*ivi* n. 16).

In secondo luogo, egli sottolinea il dovere grave della Chiesa, nell'ora presente, d'intervenire, per illuminare le coscienze sul cammino da intraprendere per orientare il terzo Millennio cristiano nel senso vero dell'uomo, superando il pericolo di deviazioni irreparabili. Di questa minaccia incombente — dice il Papa — « la Chiesa deve parlare a tutti gli uomini di buona volontà, e intorno ad essa deve sempre dialogare con loro» (*ivi*). Con questa esortazione ad assumere seriamente le nostre responsabilità, il Santo Padre ci invita — in sostanza — a compiere una duplice riflessione. La prima sulla situazione storica presente, per prendere coscienza della eccezionalità sia delle manifestazioni, sia delle cause che preparano l'avvento d'una nuova società. La seconda per definire i tratti d'una nuova presenza sociale della Chiesa nella società pluralistica, e per delineare le linee portanti d'un metodo e d'un progetto nuovo, alla cui elaborazione la Chiesa deve contribuire.

#### UNA SITUAZIONE ECCEZIONALE E INEDITA

Il punto di partenza non può essere che la presa di coscienza della natura eccezionale della crisi presente. Perché i problemi dell'uomo si pongono oggi in maniera diversa e con una forza e con una drammaticità tipiche delle grandi svolte della storia? Perché, a sua volta, la Chiesa avverte la necessità d'un approccio nuovo ai problemi dell'uomo e della società?

L'eccezionalità del trapasso presente è dovuta alla concomitanza d'una duplice serie di cause: la nascita d'un'epoca nuova e i processi dinamici originati nella Chiesa dal Concilio.



**Cordiale scambio di battute tra compagni di lavoro nella stessa fabbrica. "Considero una grazia l'essere stato operaio..."**

#### NASCE UN'EPOCA NUOVA

Una prima serie di cause consiste nel fatto che nel nostro tempo è venuto a maturazione un processo di crisi culturale, essenzialmente diverso da quello che si verifica ordinariamente al volgere di ogni generazione. Si da

sempre una certa difficoltà d'intesa fra una nuova generazione che nasce e la generazione matura. Non è una novità. Basta riandare, per un momento, all'esperienza fatta da noi, dai nostri genitori; basta ripercorrere la letteratura, la storia dei secoli passati, ed appare subito chiaro che ogni generazione che monta, in genere, trova difficoltà a inserirsi, ad intendersi, a realizzare una sintesi con gli schemi mentali della generazione precedente.

Solo che — d'ordinario — questa naturale conflittualità tra generazioni rimane all'interno d'una medesima cultura, di un determinato discorso sull'uomo, di una data scala di valori comunemente accettata. Facciamo un esempio, per intenderci meglio. Da che mondo è mondo, i giovani sono portati sempre a contestare l'autorità. Quando eravamo ragazzi, non abbiamo forse anche noi puntato i piedi? Non siamo arrivati, forse, a sbattere la porta, di fronte a certi ordini che non comprendevamo o rifiutavamo? Ma non per questo la nostra protesta giungeva fino al punto di farci rifiutare la comune scala di valori, accettata da tutti; nessuno metteva in discussione il rispetto dovuto ai genitori, l'autorità del professore a scuola, ed altri valori, che erano dati per scontati nel contesto socio-culturale delle generazioni passate.

Ora avviene che nella storia dell'umanità, di quando in quando — non a date fisse, ma con una certa periodicità —, entrano in crisi i valori portanti della convivenza civile, la scala di valori condivisa da intere generazioni. Quando ciò avviene, ci troviamo in presenza del sintomo più caratteristico che annuncia la fine di un'epoca e l'avvio d'una sintesi culturale nuova.

Ebbene, tale è la crisi del nostro tempo. Oggi sono in discussione le istituzioni portanti della convivenza civile; è in discussione la famiglia, sono in crisi la scuola, la società, lo Stato; il concetto stesso di autorità è messo in questione, mentre il discorso sui valori fondamentali non è più accettato acriticamente dalla nostra generazione.

Tutto ciò ci consente di ritenere che siamo alla fine d'un'epoca e all'inizio di una nuova. Questa transizione crea soprattutto una situazione d'incertezza. Tanto maggiore, quanto più lontane e invisibili sono le radici della crisi. Infatti, la fine di un'epoca non giunge mai improvvisa, non nasce da un giorno all'altro; vi confluiscono un po' tutte le esperienze negative precedenti. Così sta accadendo ai giorni nostri.

Non sono nate in dieci anni l'incertezza, la tristezza, la delusione che caratterizzano il clima della società contemporanea. Si deve riconoscere che sulla nostra generazione pesa il fallimento, il crollo dei miti di almeno tre secoli. Gli idoli che l'uomo moderno si era costruiti con le sue mani si sono infranti tutti, uno dopo l'altro. Si è trattato di miti — dobbiamo ammetterlo — che sono stati capaci di catalizzare le forze, gli ideali, la creatività di intere generazioni.

Pensate — per esempio — che cosa ha significato, all'inizio dell'epoca moderna, il mito della **dea ragione**, forgiato dall'Illuminismo; esso ha generato l'illusione che l'uomo finalmente fosse libero dalle «tenebre dell'irrazionalità», che con la speculazione filosofica riuscisse a sistematizzare tutto il reale. Troppo presto la falsa sicurezza di riuscire da solo, con la propria intelligenza, a plasmare e a dominare la storia ha dimostrato la propria vacuità: l'uomo si è ritrovato schiavo di se stesso, ha urtato contro problemi più grandi di lui, non solo di natura trascendente, ma anche sul piano naturale, scientifico.

Pensate — ancora — al miraggio del **progresso umano indefinito**, divenuto bandiera di intere generazioni. Fu il mito creato dalla «rivoluzione industriale», scientifica e tecnica. «Finalmente — si diceva — noi saremo liberi dalla fatica materiale; siamo noi i costruttori del cosmo. La macchina ci farà liberi! ». Ma ben presto il miraggio si è trasformato in terribile delusione, che grava tuttora, come una cappa di piombo, sulla generazione presente. Quelle macchine, che l'uomo aveva costruito per liberarsi, sono diventate la gabbia in cui si è trovato rinchiuso; in cui ha perduto quella stessa libertà che aveva usato per inventarle e crearle.

Contestualmente al mito del progresso indefinito è entrato in crisi, così, quello dell'**autosufficienza**. Esso aveva avuto la sua espressione più caratteristica agli inizi del 1900, fino ad animare le diverse forme di nazionalismo rivoluzionario: la rivoluzione d'ottobre, la rivoluzione nazional-socialista, la rivoluzione fascista. È stata tutta una terribile sequela di deliri e di delusioni, che ha condotto non all'esaltazione dell'uomo e della sua autarchia, ma al razzismo, all'idolatria nazionalistica e ideologica, ai campi di sterminio, alla dittatura, alle due tremende guerre mondiali che hanno sconvolto il nostro secolo. Tutto ciò pesa ancora come un incubo sulla nostra generazione.

Dopo che la seconda guerra mondiale ha fatto crollare il mito dell'autosufficienza nazionalistica, è nato per incanto quello dello **sviluppo**. Anche le Nazioni Unite non hanno esitato a dedicare due decenni a questo che era diventato l'anelito soprattutto del Terzo Mondo. «Ripensiamo, riformuliamo l'economia, i metodi della produzione e delle distribuzioni dei beni. Avremo finalmente un'umanità nuova, una società più giusta e degna dell'uomo». Ma ben presto abbiamo dovuto constatare che lo sviluppo, inteso esclusivamente o prevalentemente in chiave economicistica — è stato questo l'errore! — non libera l'uomo, bensì crea nuovi colonialismi, nuove forme di dipendenza e d'ingiustizia, fino a trasformare il Terzo Mondo in una polveriera. Non è un caso che il rifiuto del mito dello sviluppo economico sia iniziato proprio dall'America Latina. Ma l'ideale di **liberazione**, che si è voluto sostituire a quello dello sviluppo, non rischia esso pure di divenire un mito, dentro e fuori del Terzo Mondo?

La realtà è che il travaglio dell'umanità di questi ultimi tre secoli è giunto ormai a un punto di rottura. Siamo veramente alla fine d'un'epoca e di una civiltà; abbandonato un modo di concepire l'uomo e la società, stiamo realizzando una sintesi culturale nuova.

È urgente che ce ne rendiamo conto. Le scelte di oggi e quelle che compiremo nel prossimo futuro saranno determinanti per un lungo tratto del cammino dell'umanità. Le istituzioni in crisi, la fine dei modelli ideologici tradizionali (anche di quelli che fino a ieri parevano inattaccabili), il crollo dei miti sono tutti sintomi eloquenti che testimoniano della eccezionalità del momento storico che stiamo attraversando.

È facile comprendere, a questo punto, perché la crisi presente interPELLI direttamente la Chiesa. Ne va, infatti, dell'uomo. Certi fenomeni patologici di sbandamento (quali il terrorismo e l'evasione nella droga) denunciano chiaramente che l'incertezza e lo smarrimento riguardano l'impostazione stessa della vita e il suo significato. Del resto, perfino nel dibattito culturale i grandi temi non sono forse quelli della vita e della morte, del senso dell'esistenza e della storia? Infatti, siamo in presenza di processi che sono ambivalenti. Non c'è dubbio che il *computer* può servire alla liberazione dell'uomo; ma può condurre alla più disumana manipolazione delle nostre coscienze, fino ad «orientare» o a «programmare le nostre scelte, lasciandoci l'illusione di compierle liberamente, mentre in realtà obbediamo al calcolo matematico di pochi tecnocrati, in grado di prevedere le reazioni della psicologia di massa.

Tutto ciò pone interrogativi morali nuovi, che non possono lasciare indifferente la Chiesa. La stessa cosa si deve dire per quanto concerne l'uso e lo sfruttamento delle risorse naturali: possono servire l'uomo, ma possono condurre alla catastrofe ecologica. Se continuiamo a lasciarci guidare da una falsa cultura consumistica, non passerà molto e l'aria che respiriamo, anziché ossigenarci, ci avvelenerà; l'acqua che useremo, anziché purificarci, ci inquinerà; la Terra, creata e affidata all'uomo per assicurargli una vita degna della sua grandezza, non sarà più il suo *habitat*, la sua casa, ma diverrà la sua tomba. Certo, la coscienza umana oggi sembra finalmente essersi svegliata su questi gravi problemi; tuttavia non ha ancora trovato la strada per affrontarli e risolverli

adeguatamente. La difficoltà è aggravata dal diffondersi d'una pseudo-cultura «radicale», che vorrebbe fondare la convivenza umana su un inaccettabile «libertarismo», privo d'ogni riferimento morale. E un cammino in realtà disumanizzante, pieno di contraddizioni, che porta a rinchiudersi in un egoismo individualistico che non ha domani, che conduce a fuggire, al «riflusso nel privato». Ebbene, proprio dinanzi a questi pericoli e all'ambivalenza dei processi socio-culturali in atto, la Chiesa s'interroga e cerca una risposta nuova che, nella fedeltà al Vangelo, aiuti l'uomo contemporaneo ad affrontare con lucidità e con coraggio le sfide inedite del 2000.



**Con il Consiglio di Fabbrica. È il momento centrale della visita, il più intenso: difficile, inconsueto. « Sono stato uno di voi e mi sento solidale con voi, mi sento partecipe dei vostri problemi avendoli condivisi personalmente ».**

#### UN MODO NUOVO DI ESSERE CHIESA NEL MONDO CHE CAMBIA

Abbiamo descritto fin qui la prima serie di cause che rendono eccezionale ed inedita la svolta storica del mondo, alle soglie del 2000. E abbiamo concluso dicendo che a questa eccezionalità non può sottrarsi la Chiesa, posto che essa — come dice il Concilio — « cammina insieme con l'umanità tutta, e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena » (*Gaudium et spes*, 40 b).

In realtà, la Chiesa — giunta insieme col mondo alla vigilia del terzo millennio cristiano — non si è sottratta ai nuovi interrogativi che non potevano non interpellarla. Così, all'evoluzione socio-culturale del nostro tempo ha corrisposto, in questi ultimi decenni, un processo parallelo di crescita della Chiesa, la quale ha approfondito ulteriormente la coscienza della sua missione nel mondo. Questa crescita di coscienza ha messo in crisi schemi tradizionali, divenuti ormai inadeguati e superati.

Il Concilio Vaticano II è stata la risposta alle nuove sfide. Ma, più che elaborare soluzioni definitive e particolari, il Concilio ha posto alcuni germi, che sono poi risultati decisivi per la crescita della Chiesa e per una sua presenza rinnovata nella società che cambia. Oggi, dopo 15 anni, abbiamo una visione sufficiente dei problemi e degli elementi di lettura, che ci consentono di tracciare un primo bilancio e di cogliere le principali linee di tendenza.

**Un primo processo dinamico**, messo in moto dal Concilio, nasce dall'approfondimento compiuto circa la **natura** stessa della Chiesa e della sua **missione**. Spostando l'accento dal discorso sulla Chiesa — Società perfetta, il Concilio ha messo in luce piuttosto la natura di Chiesa — Popolo di Dio. In altre parole, la Chiesa è una grande famiglia, un sacramento, segno e strumento efficace dell'unione degli uomini tra di loro e con Dio. La Chiesa non è stata fondata da Cristo perché visse ripiegata su se stessa, intenta esclusivamente a risolvere i propri problemi interni. Essa è stata « inventata » dalla potenza di Dio per essere strumento di salvezza e di promozione dell'uomo, per aiutarlo nell'impervio cammino della sua liberazione integrale.

Da questa consapevolezza, vissuta oggi in modo molto più profondo, nasce la necessità che la Chiesa avverte di porsi in atteggiamento nuovo nel mondo, all'interno dei problemi della nostra società. Non più separazione, fuga, com'era avvenuto in altre epoche; non più contrapposizione, muro contro muro, com'era avvenuto all'inizio dell'epoca moderna, quando il nuovo mondo nacque praticamente come reazione e rivincita contro la cristianità medievale. Certo, la Chiesa non si può identificare con il mondo; tuttavia essa si pone nel cuore del mondo, ben sapendo che ha un messaggio da offrirgli e da trasmettergli.

Nasce di qui il vero tormento del cristiano di oggi: come riuscire a far comprendere agli uomini del nostro tempo che il Vangelo non è stato scritto per pochi privilegiati che hanno il dono della fede, ma è un messaggio su Dio e sull'uomo, rivolto ad ogni uomo. La necessità per la Chiesa di rivedere il suo modo di essere nel mondo contemporaneo nasce parimenti di qui: come riuscire ad evangelizzare, a far passare il Vangelo in una società non più culturalmente omogenea, dove l'accettazione scontata di una scala comune di valori e di priorità ha lasciato definitivamente il posto al pluralismo delle visioni sull'uomo, sulla società e sulla storia; ad un pluralismo ideologico di massa (e non più soltanto di *élite*, come avveniva in passato).

Tutto questo pone alla Chiesa di oggi un problema gravissimo: riuscire a « mediare » il messaggio del Vangelo in tutte le culture, in tutte le civiltà, in tutte le espressioni legittime della società pluralistica. Da questo punto di vista, possiamo dire che solo oggi abbiamo capito, alla luce di questa coscienza più matura dell'evangelizzazione, quanto sia importante che gli africani — per esempio — cantino la lode di Dio col *tam-tam* nelle foreste, senza bisogno di imparare la musica polifonica del Palestrina! Quasi che il coro della Cappella Sistina, per il fatto di esprimere la cultura occidentale, sia il più abilitato a cantare la grandezza di Dio! Il superamento dell'occidentalismo oggi ci ha condotto, grazie a Dio, a scorgere nella pluralità delle culture non un ostacolo all'annuncio del messaggio cristiano, non un pericolo per l'unità della fede, bensì un arricchimento; anzi, il legittimo pluralismo si trasforma in un vero e proprio « moltiplicatore evangelico », in quanto consente di celebrare l'unica vera fede e di esprimere l'identico messaggio di Dio all'uomo in tutte le lingue e in tutte le culture.

Bisogna, dunque, dedicarci con coraggio al difficile compito di intraprendere un'opera di mediazione culturale nuova, rispondente alle esigenze della società pluralistica.

A questo proposito, il Concilio ha messo in moto **un secondo processo dinamico** approfondendo il discorso sulla verità rivelata e sul suo rapporto con la ricerca soggettiva della verità, che l'uomo compie liberamente all'interno delle diverse correnti culturali. Certo, Dio ha parlato, la verità rivelata è obiettiva, esiste un *depositum* (così lo chiamano i teologi) di verità rivelate da Dio che per ciò stesso sono sempre vere e immutabili. Ma il Concilio ha messo in luce, nello stesso tempo, che la Chiesa, pur avendo la verità, non ha *tutta* la verità su *tutti* i problemi. Non ha, quindi, una risposta bell'e pronta a tutti i problemi dell'uomo, magari prima ancora che essi nascano. Di fronte a interrogativi nuovi e inediti, anche la Chiesa si pone in stato di ricerca — spesso faticosa —,

rischiando e tentando insieme con tutti gli uomini di buona volontà, sebbene essa sia straordinariamente aiutata e sostenuta dalla luce della rivelazione divina.

Questa consapevolezza ha contribuito non poco a ispirare il nuovo atteggiamento di dialogo e di collaborazione che la Chiesa oggi viene assumendo nei confronti delle diverse elaborazioni culturali. Come dice il Concilio, in ciascuna di esse è dato scoprire i «germi» del Verbo. Elementi di verità si trovano sia nelle comunità dissidenti, sia in ogni ideologia, filosofia e cultura; si trovano addirittura presso coloro che non hanno fede, non conoscono Dio.

Com'è bello vedere la Chiesa che non nasconde i propri limiti umani, che non si vergogna della povertà umana dei suoi membri! Siamo tutti poveri uomini, eppure membra vive di una Chiesa che è abitata da una forza e da una luce divine. Non è umiliante, ma esaltante sperimentare questo contrasto tra la nostra povertà, che non arriva a vedere tutto, che deve cercare, deve comprendere sempre meglio non solo il mondo ma anche il Vangelo, e la certezza della Parola di Dio che garantisce alla Chiesa di non sbagliare quando indica il cammino della verità, perché Dio è fedele alla promessa, non può ingannare. È l'esperienza che stiamo vivendo, in modo particolare, in un momento eccezionale come il nostro. È l'esperienza che ci fa sentire fratelli del mondo; ci mette «alla pari» dei poveri, ai quali dobbiamo annunciare la salvezza.

E qui non posso rinunciare a riferire un'acuta osservazione del Manzoni, che mi è cara. Alla fine del suo romanzo, egli ci fa sapere che Renzo e Lucia, non più « promessi » ma ormai sposi, furono invitati a pranzo da un certo marchese, amico del cardinal Federigo, in quello stesso palazzotto di don Rodrigo che era stato al centro della loro disavventura. Li fece sedere a tavola — annota il Manzoni — « aiutò anzi a servirli » ; però — commenta — non si fermò a mangiare con loro, perché il marchese aveva tanta umiltà « quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari» (Cap. XXXVIII).

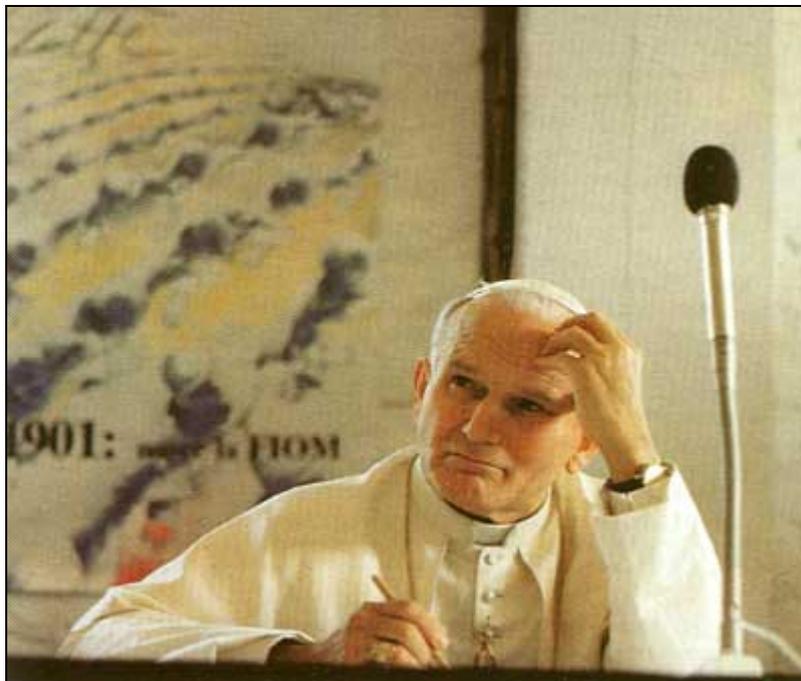
Molte volte noi cristiani commettiamo lo stesso peccato, che è di superbia, nei confronti degli uomini nostri fratelli. Quante volte preferiamo metterci a lavare i piedi dei poveri, offrire banchetti di beneficenza, proclamarci servitori degli ultimi! Ma quanto raramente abbiamo la forza di metterci alla loro pari, di condividere fianco a fianco i problemi, i drammi, le speranze dei più poveri, di coloro che hanno maggior bisogno del nostro amore e del nostro servizio. Ebbene, proprio questo è il messaggio del Concilio, quando indica nella Chiesa non soltanto colei che porta al mondo la luce di una verità sempre vera, ma colei che insieme agli uomini, soffrendo e rischiando con loro, va ricercando tutta la verità sull'uomo, per trovare insieme la risposta ai suoi problemi.

Voglio sottolineare **un'ultima acquisizione** del Concilio che ha contribuito a mettere in moto i principali processi dinamici della Chiesa di cui stiamo parlando. Mi riferisco all'affermazione e alla piena rivalutazione dell'autonomia delle realtà temporali. La cultura, la politica, i diversi campi dell'impegno storico e professionale hanno valori e leggi propri, che vanno riconosciuti e rispettati nella loro autonomia.

Il Vangelo non è una cultura, una elaborazione umana; non è una proiezione dell'uomo che manifesta se stesso, come avviene con le culture, come avviene con le ideologie, che nascono in un'epoca storica determinata, da un insieme di circostanze. Il Vangelo poggia sulla rivelazione di Dio. È Dio che ci previene, che entra nella nostra storia, svela se stesso e rivela l'uomo all'uomo. Però, il Vangelo, essendo un messaggio rivolto all'uomo e ad ogni uomo, va tradotto in linguaggio e in concetti umani; pur non essendo una cultura, ha bisogno di farsi cultura. Se la Parola di Dio non s'incarna nelle diverse culture rimane inintelligibile, rimane incomprensibile.

Ora, questo problema della inculturazione del messaggio cristiano si pone in modo del tutto particolare e urgente nei periodi di cambiamento come il nostro, quando tutta un'opera di evangelizzazione, compiuta con i

criteri e con le categorie d'una precedente cultura va ripensata in termini nuovi, rispondenti alle esigenze della nuova civiltà che nasce. È la fatica della nostra generazione cristiana: impegnarsi di nuovo a tradurre, ad esprimere il Vangelo, in modo che i problemi dell'uomo d'oggi ne vengano illuminati, e i nuovi interrogativi trovino adeguata risposta. Travaglio inedito e difficile, che — come abbiamo visto — coinvolge nello stesso tempo il mondo e la Chiesa.



**Nel Consiglio di Fabbrica il Papa ha ascoltato tutti con grande attenzione e prendendo numerosi appunti. «  
Le vostre domande sono state molto sincere, ma anche molto esigenti ».**

## I PERICOLI DA EVITARE

I cristiani oggi sentono molto viva questa loro responsabilità, di fronte ai problemi dell'uomo. È importante, quindi, che si evitino innanzitutto alcuni pericoli, o tentazioni, nei quali siamo soliti cadere facilmente e che potrebbero compromettere il contributo determinante della Chiesa alla nascita della società del 2000.

### **Il dualismo**

Il **primo pericolo** che occorre attentamente evitare è la tentazione ricorrente d'introdurre una netta separazione tra fede e impegno storico. La fede — si dice — è un problema che riguarda l'anima, i suoi rapporti con Dio il piano trascendente della rivelazione cristiana; invece, la storia, la cultura, la politica hanno leggi proprie, le quali nulla hanno a che vedere con la fede.

Questo dualismo, questa dicotomia crea una frattura insanabile tra la vita terrena e la vita celeste, tra la vita della coscienza e la vita professionale, tra la vita presente e quella futura. E la strada dell'evasione dalle responsabilità storiche della fede, è la porta aperta verso uno spiritualismo disincarnato e intimistico. «Il mondo non è giusto? Il terrorismo imperversa? Non c'è pace? La gente s'inganna a vicenda?» Ebbene — si conclude —: « Fuggiamo da questo mondo, rifugiamoci nel privato della nostra coscienza, attendiamo il giorno promesso da Dio, quando finalmente giustizia sarà fatta». Così si rinuncia agli impegni che invece vanno assunti attivamente nel presente.

Il pericolo di questo dualismo ritorna oggi in modo più sottile, alimentato da un processo di secolarizzazione, che ha aperto una frattura tra cultura e Vangelo, definita da Paolo VI: «il dramma del nostro tempo» (*Evangelii nuntiandi*, n. 21). E con questa frattura ritorna la tendenza a ricacciare la fede nel silenzio delle coscienze: ai credenti la vita futura, ai «laici» la costruzione della città terrena! È il discorso di chi confonde indebitamente la necessaria «distinzione» dei piani (quindi, il rispetto della loro autonomia) con la «separazione» netta dell'uno dall'altro, aprendo così la via, da un lato, a tutte le evasioni dall'impegno storico concreto per la giustizia e per la promozione dell'uomo, verso forme disincarnate di falso misticismo e di dubbia religiosità; e, dall'altro, spianando il cammino al qualunquismo, al relativismo delle scelte temporali, alla diaspora e al riflusso nel privato.

Bisogna dire con chiarezza ed energia che non può essere questo l'atteggiamento del cristiano. Occorre reagire con forza alla tentazione di una dicotomia e di un dualismo, che sono in aperto contrasto con la logica stessa dell'Incarnazione. Autonomia e distinzione dei diversi piani, sì, ma senza indebite fratture. La Chiesa non intende porsi, in modo alcuno, sul piano politico, togliendo il lavoro ai politici; né la fede può fissare le leggi dell'economia (sarebbe la fine dell'economia e della fede!); ma il messaggio di Dio all'uomo, di cui la Chiesa è depositaria, deve poter essere offerto a tutti e liberamente accettato, poter divenire stimolo e anima della nuova sintesi culturale.

Dopo tante delusioni subite, l'uomo oggi non può più permettersi il lusso di fallire o di essere ingannato un'altra volta. L'unico modo perché ciò non accada è quello di aiutarlo a fare un discorso integrale, evitando che l'uomo venga ridotto a una sola delle sue dimensioni.

È giusto liberare l'uomo economicamente; ma non possiamo dire che basta cambiare le strutture di produzione, per realizzare pienamente l'uomo. La vita umana non è riconducibile soltanto alle leggi del mercato. Esiste tutta una dimensione politica, non riducibile alle leggi economiche, eppure altrettanto essenziale alla liberazione dell'uomo: è la partecipazione, è il riconoscimento dei propri diritti, il prender parte alle scelte che ci riguardano. Eppure, anche quando la liberazione politica è realizzata, non è ancora realizzato tutto l'uomo. Le leggi migliori non bastano da sole a garantire una vita degna, una convivenza veramente civile, se non sono sostenute dalla coscienza morale, dal costume dei cittadini. E diciamo pure, infine, che se l'uomo non si realizza altresì nella sua dimensione spirituale e religiosa, non sarà ancora pienamente libero. Lo dimostra — tra l'altro — il bisogno prepotente di religiosità che sta rinascendo ai nostri giorni, e che denuncia l'insufficienza d'ogni discorso sull'uomo che voglia prescindere dal primato della sua dimensione spirituale e contemplativa. In un tempo di materialismo teorico e pratico come il nostro, paradossalmente appare con evidenza ancora maggiore che il bisogno di una vita spirituale e religiosa non solo è insopprimibile, ma è condizione essenziale per un'autentica liberazione dell'uomo.



**Dopo l'incontro con il Consiglio, veloce visita in pullman al complesso industriale.**

### **Il neo-integrismo**

Un **secondo pericolo** da evitare in questo momento di trapasso culturale è quello d'un malinteso antropocentrismo, che porta non già alla separazione e al dualismo, ma all'errore opposto della sovrapposizione del piano della fede con quello della cultura o della politica. È la tentazione, sempre in agguato, dell'integrismo: di chi, cioè, pretende di dedurre dalla fede le stesse strutture della società. Questo sarebbe un altro inganno.

Infatti, il Vangelo non ci dice come dobbiamo realizzare la costruzione d'un edificio, come organizzare un piano di sviluppo. Certo, il Vangelo è un discorso che pone al centro la salvezza dell'uomo, un discorso «antropocentrico». Ma di quale uomo esso parla? L'uomo, sì, è il centro del cosmo, ma egli è a sua volta finalizzato a Dio; e non viceversa! Non sembri strana l'osservazione. Oggi molti parlano di Dio non come del fine ultimo verso cui tendono tutte le cose, e la stessa umanità; parlano di Dio come se egli non avesse altro da fare che servire l'uomo, liberarlo dalla fame, dalle malattie... Un Dio, cioè, finalizzato all'uomo. Dimentichiamo che Dio è l'Assoluto. Il piano della trascendenza divina va rispettato, esso pure, nella sua autonomia; e, sebbene non separato dal piano umano (grazie al mistero della Incarnazione e della Redenzione), tuttavia non può essere identificato con questo. Per evitare il dualismo tra Dio e l'uomo, tra fede e storia, non è lecito ridurre Dio all'uomo, la fede alla storia.

Che cosa, dunque, si deve pensare di un antropocentrismo che, per evitare il dualismo, giungesse a identificare il messaggio cristiano con il mero impegno di promozione sociale ed umana? Sarebbe un'indebita riduzione del Vangelo. Certo, la promozione umana — come ha riconosciuto pure il Sinodo mondiale dei Vescovi del 1971 — è parte integrante dell'evangelizzazione. Ma non possiamo ridurre l'annuncio della salvezza cristiana a una sua parte soltanto, tacendo tutta la verità. Forse, una delle tentazioni più terribili di questo nostro tempo è quella di rinunciare a dire tutta la verità per non ferire, per «rispettare» la coscienza altrui... Il vero problema, invece, non è selezionare la verità da dire, ma trovare il metodo adeguato per «mediare» culturalmente e fedelmente tutta intera la verità; senza imperarla integristicamente a nessuno, ma offrendola integralmente a tutti; senza avere la pretesa di proporre una «cultura cristiana», «una società cristiana», «un partito cristiano», «una economia cristiana»..., ma

esigendo che i cristiani s'impegnino a ispirare tutte le culture, tutte le società, ad animare il servizio politico e l'economia. È il nodo difficile della sintesi, che va risolto coerentemente, senza cadere nel clericalismo o nel confessionalismo, da un lato, e nell'agnosticismo e nel laicismo, dall'altro.

### **L'efficientismo**

C'è, infine, una **terza tentazione**, della quale vorrei dire brevemente una parola. Si potrebbe paragonare a un *virus*, dal quale siamo affetti un po' tutti: *l'efficientismo*. Esso non va confuso con il giusto apprezzamento della efficienza, che invece è positivo e necessario. Infatti, la volontà di costruire, impegnarsi seriamente e tenacemente per riuscire a realizzare un progetto sono cose buone e auspicabili in tutti. L'efficientismo, invece, è una mentalità sbagliata, che induce a giudicare e a misurare ogni cosa con criteri quantificabili. Avviene così che molti oggi sono scoraggiati, perché non vedono il frutto immediato e tangibile della loro fatica; perché, di fronte a una incomprensione, all'apparente fallimento della loro impresa, pensano di aver lavorato invano; e abbandonano il campo. Non c'è nulla di più anticristiano!

L'efficientismo è particolarmente pericoloso per il cristiano, perché gli fa dimenticare che la croce, il *mysterium crucis*, cioè la prova, la lotta, il rischio sono parte essenziale del servizio della Chiesa al mondo. Anzi, sono la firma di Dio, che ne garantisce il cammino. Il Signore, nel Vangelo, ce l'ha detto chiaramente, senza mezze parole: «Chi vuol venire dietro a me, prenda la sua croce e mi segua». Portare la speranza cristiana nel nostro tempo vuol dire portare la croce del Signore, fare nello stesso tempo l'esperienza della nostra povertà e della sua potenza.

In realtà, come insegna l'esperienza, quando Dio vuole intervenire in modo straordinario nella vita di una persona, nella storia della Chiesa o dell'umanità, i segni premonitori sono soprattutto due: il primo è l'esperienza vissuta (e non solo la persuasione teorica) della propria povertà e impotenza di fronte a problemi più grandi delle proprie forze, delle proprie capacità; il secondo è un bisogno assillante e crescente di Dio, di preghiera. Ora, questi due sintomi sono visibilmente presenti nel nostro tempo. Da un lato, la Chiesa — e noi tutti con essa — oggi è umiliata, sta sperimentando la povertà, l'impotenza degli uomini, suoi membri, molti dei quali — scoraggiati — hanno abbandonato il campo, perfino il sacerdozio ministeriale; in questi anni abbiamo conosciuto il dissenso, le lacerazioni, le fughe; i problemi sono così nuovi, da rendere inservibili strutture e metodi pastorali, un tempo efficacissimi. Nello stesso tempo, però, l'esperienza della nostra povertà non ci ha smarriti. Il bisogno di Dio, di adorazione e di preghiera sta addirittura ripopolando gli eremi e il deserto: non per fuggire, ma per rinnovarsi, per porsi come docili strumenti nelle mani di Dio. Siamo, dunque, alla vigilia di un intervento straordinario di Dio, di una stagione ricca nella vita della Chiesa.

Rifiutiamo, perciò, lo scoraggiamento, che è il frutto naturale di una mentalità efficientistica, che non è cristiana. Al di là dell'apparente fallimento dei nostri sforzi, al di là dell'esperienza amara della nostra povertà, noi sappiamo che Cristo, morto e risorto, ha già vinto la battaglia contro il peccato, contro la morte, contro lo spirito del male; e Lui cammina, lavora e lotta con noi. Nonostante i nostri limiti, anzi in ragione di essi, noi siamo abitati da una forza più grande della nostra povertà. Il messaggio di cui siamo portatori trascende la debolezza nostra.



**Tra operai e dirigenti alla mensa aziendale per il pasto.**

#### UN METODO NUOVO: IL DIALOGO

Dopo tutto quello che ho detto fin qui, si può affermare che, di fronte ai problemi dell'uomo — alla soglia del terzo millennio cristiano — il compito più urgente della Chiesa sul piano pastorale è quello di elaborare un metodo nuovo e le linee portanti d'un progetto d'uomo: l'uno e le altre adeguati alle sfide inedite dell'eccezionale trapasso di cultura che stiamo vivendo.

Nella società pluralistica il dialogo diviene il cammino obbligato di una rinnovata presenza e del servizio della Chiesa. D'altra parte, la Chiesa si trova avvantaggiata, nell'uso di questo metodo, dalla natura trascendente del suo messaggio. Proprio perché il messaggio evangelico è universale, esso entra in un rapporto intrinseco con tutte le elaborazioni culturali, nei confronti delle quali esso assolve una triplice funzione: di complementarità, di critica e di proposta. In primo luogo, **la complementarità**. L'annuncio cristiano, essendo trascendente, non si pone in alternativa alle diverse culture o ideologie, ma viene ad integrarle in tutto ciò che in esse si trova di buono e di valido. Proprio perché la fede trascende le culture, queste non le sono estranee, rimangono nel suo orizzonte più ampio, nella misura in cui esse contengono elementi validi circa la natura, la vita e il destino dell'uomo. Questi elementi non vengono negati dalla fede, ma assunti e dilatati verso un umanesimo integrale.

Questo rapporto di complementarità e di mutua integrazione impone alla Chiesa, ai cristiani, l'impegno di un dialogo sincero, il rispetto di un pluralismo legittimo di esperienze, di conoscenze e di valori; impone di porsi in atteggiamento di chi da, ma, nello stesso tempo, di chi sa ascoltare e ricevere con umiltà i « parecchi elementi di verità » che si ritrovano di fatto anche fuori della Chiesa cattolica (*cfr. Lumen Gentium, n. 8*), presso le religioni non cristiane che « non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini » (*Nostra aetate, n. 2*), e perfino presso quei non credenti «che hanno il culto di alti valori umani, benché non ne riconoscano ancora la Sorgente» (*Gaudium et spes, n. 92*). Solo il dialogo leale con tutti può far emergere dall'interno delle diverse elaborazioni culturali della società pluralistica ciò che veramente va nel senso dell'uomo e nel senso di Dio. Solo attraverso il dialogo, cioè nella ricerca comune di tutta la verità sull'uomo, si può far

comprendere che le aspirazioni vere, presenti in ogni elaborazione culturale e ideologica, possono trovare la loro pienezza nel cristianesimo, il quale non è nato per spegnere speranze e tensioni, bensì per alimentarle e dischiuderle verso orizzonti di umanesimo plenario.

Si esige, dunque, — ribadisce Giovanni Paolo II — che «ci accostiamo a tutte le culture, a tutte le concezioni ideologiche, a tutti gli uomini di buona volontà. Ci avviciniamo con quella stima, rispetto e discernimento che, sin dai tempi degli Apostoli, contrassegnava l'atteggiamento missionario. Con un sentimento di profonda stima di fronte a ciò che «c'è in ogni uomo», per ciò che egli stesso, nell'intimo del suo spirito, ha elaborato riguardo ai problemi più profondi e più importanti». «La missione — conclude il Papa — non è mai distruzione, ma è una riassunzione di valori e una nuova costruzione» (*Redemptor hominis*, n. 12).

Connessa con questa funzione di complementarità è l'altra, che abbiamo definito di **critica**. Infatti, se è vero che in tutte le elaborazioni culturali vi sono elementi di verità, non segue da ciò che esse siano effettivamente in grado di «liberare» l'uomo; anzi — come dimostra eloquentemente la storia — spesso contengono distorsioni tali da impedire il vero progresso umano. A questo punto, le diverse culture non possono non entrare in conflitto con il messaggio evangelico, il cui annuncio allora diviene «critico» nei loro confronti.

«Non ogni nozione di liberazione — nota Paolo VI - è necessariamente coerente e compatibile con una visione evangelica dell'uomo, delle cose e degli avvenimenti; [...] non basta instaurare la liberazione, creare il benessere e lo sviluppo, perché venga il Regno di Dio». (*Evangelii nuntiandi*, n. 35). Ciò non avviene — per esempio — nel caso, già sottolineato dal Concilio, di coloro che «dai soli sforzi umani attendono una vera e piena liberazione dell'umanità, e sono persuasi che il futuro regno dell'uomo sulla Terra appagherà tutti i desideri del loro cuore» (*Gaudium et spes*, n. 10).

Nei confronti di questi modi di pensare di oggi, l'annuncio e la testimonianza del Vangelo non possono esimersi dall'esercitare una funzione critica e relativizzante. Infatti, il cristianesimo, superando la visione immanente dei problemi e commisurandola alla realtà trascendente, ne verifica — nello stesso tempo — la verità e ne relativizza eventuali indebite assolutizzazioni; senza, per questo, negare o misconoscere quanto di buono e di vero essa contiene.

Com'è facile comprendere, si tratta d'un metodo impegnativo da accettare, prima ancora che da usare, per una generazione di cristiani come la nostra, che, dopo un'epoca culturalmente omogenea e «cristianizzata», si trova oggi a dover annunciare e testimoniare il Vangelo all'interno d'una società culturalmente e moralmente divisa, in un clima di avanzata scristianizzazione e secolarizzazione.

In terzo luogo, la fede ha una funzione di **proposta**, deve servire ad aiutare il mondo nel difficile compito di tracciare un nuovo progetto d'uomo per il 2000.



**Un grazie per il lavoro della mensa.**

#### UN PROGETTO D'UOMO PER IL 2000

È tempo di progettare. Non si tratta di formulare un modello già ben definito, a tavolino. La storia ha dimostrato ormai largamente che simili progetti *a priori* vengono inesorabilmente smentiti dal succedere imprevedibile degli eventi. Tuttavia, sarebbe imperdonabile miopia non scorgere nella crisi presente l'emergere di alcune linee fondamentali di tendenza, che vanno chiaramente nel senso d'un umanesimo plenario e aperto a Dio.

Per la Chiesa, dunque, e anche per tutti gli uomini di buona volontà, non è tempo di smarrimento, ma di discernimento. Nella società divisa e pluralistica è urgente restituire una coscienza unitaria al nuovo mondo che nasce; senza questa unità nella diversità, l'umanità non sarà mai una famiglia, una fraternità, ma un insieme di bande rivali in guerra tra loro. Paradossalmente, forse non è mai esistita un'epoca storica così temibile nelle sue deviazioni, eppure così vicina alla riscoperta vera dell'uomo e di Dio. Ma affinché si realizzi questo importante salto di qualità, occorre prendere l'iniziativa di ricomporre la coscienza del nostro tempo intorno ad alcuni valori portanti della convivenza. Essi saranno i vettori del nuovo progetto d'uomo, capaci di ottenere il consenso al di là dei blocchi ideologici o militari, da parte di ogni coscienza retta. Già ora è possibile indicare un triplice orientamento di fondo, secondo cui costruire la società del 2000.

In primo luogo, in essa sarà predominante **il senso della centralità della persona umana**. Non a caso le Nazioni Unite, istituzione mondiale nella quale convergono praticamente tutti i popoli della Terra, hanno potuto definire diverse « Carte » dei diritti e dei doveri fondamentali dell'uomo, fondandole sul riconoscimento universale della dignità della persona. Ebbene, occorre insistere lungo questa prima linea di tendenza: impegnarsi a ricostituire il diritto, lo Stato, la famiglia, la convivenza civile, l'economia in riferimento alla dignità trascendente dell'uomo. Anche nei rapporti internazionali ciò oggi è divenuto più facile, dopo le umilianti esperienze dello sfruttamento, dell'oppressione, della barbarie, compiute anche ai nostri giorni. Come non vedere nel bisogno di restituire all'uomo tutta la sua dignità uno dei segni più confortanti di questo trapasso di civiltà?

Una seconda linea di tendenza è possibile cogliere con speranza, nonostante la gravità della crisi: **il bisogno** universalmente avvertito **di una nuova qualità della vita**. Tutti siamo persuasi che la società ideale non è quella del «benessere», tanto proclamata. È maturata la coscienza che la società di domani non potrà essere la società del lusso e dello spreco, del superfluo. Nessuno, ovviamente, pensa che si debba tornare alla vita della foresta! Nessuno intende sottovalutare l'importanza insostituibile del progresso tecnico e scientifico, dell'industrializzazione, ai fini d'un progresso vero dell'uomo. Ma oggi siamo divenuti consapevoli che la distruzione del superfluo, lo spreco di beni non solo non è sinonimo di «benessere» e di «sviluppo», ma porta alla catastrofe morale e fisica.

Nasce da questa consapevolezza il bisogno d'una nuova qualità di vita, tipico della nostra generazione. Essa comporta il rifiuto di ciò che può distruggere la vita, come la violenza, la guerra, l'aborto; l'austerità e l'autolimitazione nell'uso delle risorse naturali, che eviti l'inquinamento ecologico, la fame, il sottosviluppo, la forbice della povertà, e tutto ciò che può costituire una minaccia per la vita (armamenti, droga...); essa comporta soprattutto la ricerca e la promozione di ciò che è specifico dell'uomo: cultura, rispetto della verità, coscienza della propria dignità, primato del morale sullo sviluppo materiale e su quello economico, capacità di contemplazione.

Finalmente, c'è una terza linea di fondo oggi emergente, intorno alla quale è già possibile fare unità, al di là delle divisioni e delle fratture culturali e ideologiche del mondo d'oggi: è **la linea della solidarietà** e della fraternità. Una delle esperienze più consolanti che possiamo fare è vedere che soprattutto i giovani — questa antenna vibrante e sensibile, che meglio d'ogni altra sa captare le tensioni e le contraddizioni della società — rifuggono istintivamente da un discorso egoistico, individualistico; hanno bisogno di darsi per una causa che li metta accanto agli altri, ai più bisognosi. Se mi dicessero di fissare con una immagine la situazione presente di crisi, non avrei paura di paragonarla a una di quelle scene terribili del terremoto, che abbiamo visto sfilare sui nostri televisori. Una scena, certamente, di crolli e di dolore, ma vivificata dalla presenza viva e solidale dei soccorritori, dei giovani soprattutto, che, scavando tra le rovine, con amore e dedizione impareggiabili, lasciano già intravedere una società ricostruita e fraterna. Eccomi allora alla conclusione. Su questi e su altri punti è già possibile prendere l'iniziativa per una ricomposizione morale della nostra società. In un momento di incertezza e di crisi dei modelli ideologici classici, alla soglia del 2000, non restiamo passivi! La storia e la Provvidenza, ponendoci a vivere questo trapasso di civiltà, non ci hanno chiamati a una vita tranquilla. La vocazione della nostra generazione è certamente esaltante, ma scomoda e difficile. Ma dove maggiore è la difficoltà, lì maggiormente si manifesta la potenza di Dio, che fa servire al suo disegno di salvezza la povertà degli strumenti che egli si sceglie.



**La mamma ha visto il Papa alla televisione. Però allo stadio io l'ho visto perché ci sono andato con la nonna di Marco. (Simone Forti 1<sup>a</sup> elem. autore del disegno)**



**A me è sembrato un uomo molto stanco e malato, ma con una grande volontà di vivere, di aiutare il prossimo: ha ascoltato tutti i problemi degli operai, ha dato consigli, ha scherzato e mangiato con loro, come Gesù... (Gian Luca Barontini 4<sup>a</sup> elem., autore del disegno)**

## **4. I Messaggi del Vescovo di Livorno**

### **IL PAPA SARÀ FRA NOI IL 19 DI MARZO**

Il Papa viene nella nostra Diocesi con gesto di attenzione alla sua realtà ecclesiale ed umana e alla sua storia ricca di tradizione profonda e di apertura universale.

E la nostra Diocesi attende con tanta gratitudine il « Successore di Pietro». Egli, quale «Segno dell'unità di tutti i Vescovi e della moltitudine dei fedeli», nella preghiera alla Madonna di Montenero farà rivivere a Livorno

l'esperienza del Cenacolo della Pentecoste, quando la prima Chiesa, attorno alla Madonna, riceveva lo Spirito Santo.

Il nostro popolo di lavoratori accoglierà, soprattutto attraverso i lavoratori della Solvay, il lavoratore Papa e il lavoratore Karol Wojtyła già dipendente della Solvay in Polonia, che viene a valorizzare con l'insegnamento di promozione sociale e con il suo incontro di tanti popoli il dialogo della nostra Chiesa locale col mondo del lavoro.

La nostra Chiesa in Sinodo ringrazia il Pastore universale che, ricco dell'esperienza di tutte le Chiese, viene ad aiutare la nostra Comunità, impegnata, attraverso il Sinodo, a vivere più intensamente «la comunione in Dio e il servizio agli uomini».

7-2-1982

>|< ALBERTO, Vescovo

#### LA VISITA DEL SANTO PADRE ALLA NOSTRA CHIESA IN SINODO

La venuta del Santo Padre assume un valore particolare per la nostra Chiesa in Sinodo.

La Sua visita ha infatti una doppia efficacia sul Sinodo che stiamo svolgendo.

Anzitutto la presenza immediata del Pastore universale ci rende più facile approfondire la dimensione universale della Chiesa.

E questa, dell'universalità, dimensione che comunque un Sinodo avrebbe dovuto affrontare. La parola «Cattolica» cioè universale, infatti, non vuol essere solo un facile appellativo per la nostra Chiesa; è piuttosto la dimensione che deve assumere sempre il gesto di ogni comunità e di ogni cristiano.

Inoltre per la nostra Chiesa, che vuole arrivare al Sinodo ricca di tutte le voci (di persone, di comunità, di vocazioni, e di ministeri), la voce immediata del Papa viene a completare tutte le altre. La completa con l'autorevolezza di Chi svolge il Ministero di unità nella carità e di Chi porta fra noi la presenza di tutta la Chiesa e di tutte le Chiese.

E allora la visita del Papa non si sovrappone all'impegno del Sinodo; anzi ci rende ancora più attenti ai momenti diversi del nostro cammino Sinodale.

È visita dunque che deve risvegliare la responsabilità di tutti coloro che in questo momento, come persone o come Comunità, debbono far sentire la loro voce sulla « Parola di Dio nella nostra Chiesa».

Vorrei ripetere perciò che la «risposta» di ognuno, anche la risposta più semplice e incompleta diventa preziosa, perché fa coro con quelle di tutti i fedeli, di tutte le Comunità e anche con la voce del Santo Padre.

14-2-1982

>|< ALBERTO, Vescovo

#### UNA CHIESA CON LE BRACCIA APERTE

Santo Padre,

al primo annuncio della Tua venuta nella nostra Chiesa locale per « passare un giorno fra i lavoratori », Ti ho presentato a questo popolo lavoratore e a questa Chiesa in Sinodo, come Pellegrino. Pellegrino che, nel servizio di Pietro e nella Tua carne martoriata, rendi più presente fra noi il Cristo di cui Sei Vicario nel Mondo e la Sua Chiesa di cui Sei «fondamento dell'unità dei Vescovi e di tutti i fedeli».

Ora che Sei vicino, ora che la Tua giornata sarà in breve consumata negli incontri intensi, nella Parola del Vangelo, nella preghiera e nella Tua umanità che accoglie e ricerca, voglio salutarTi cercando di raccogliere nella mia voce tante voci di questo popolo e di questa Chiesa.

Popolo e Chiesa che, mentre Ti aspettano e mentre Ti accolgono, vogliono vivere una giornata che sia fermento di tante giornate.

- E allora, a nome di tanti e tanti lavoratori, come quelli che incontrerai nella «sodiera», negli uffici, nelle assemblee, nei Consigli di Fabbrica o nelle direzioni, Ti dico: continua ad essere, come Giovanni Battista, «Voce che grida nel deserto».

Proprio così: «nel deserto». Sappiamo infatti che il deserto della paura, della critica, del silenzio, della prevenzione, dell'indifferenza, degli interessi, non Ti trattiene.

E allora « grida forte » ; perché ciò che dici a Livorno è ascoltato nell'America Latina, quanto hai gridato nei poveri villaggi africani raggiunge le metropoli, dove si consumano troppe cose, ma anche tanti uomini.

Possa la Tua «voce che grida» interpretare tutte le voci che non possono nemmeno parlare per la schiavitù politica, quelle che non sono ascoltate per la povertà; e anche quelle che sono emarginate nella sofferenza, nella ingiustizia o dalla vita, perché non riescono a nascere o non riescono a crescere.

Abbiamo bisogno della Tua «Voce». Essa fa eco alla Voce del Signore « ricca di Misericordia » ; e perciò non ha solo il tono della condanna facile o della disperazione comoda, ma apre anche le strade alla speranza, cioè alla conversione, alla redenzione, all'impegno.

- E poi sento che questa Chiesa in Sinodo Ti dice la Parola che i Discepoli di Emmaus rivolsero a Gesù «Resta con noi».

Come Pastore Universale, ci richiami alla dimensione della «Universalità».

Con questa nota della Chiesa, impressa nella Tua missione, rendici consapevoli che la nostra Chiesa in Sinodo farà Sinodo di vera conversione solo se riuscirà, in ogni aspetto, a diventare «Universale».

E la Tua costante attenzione alla singola persona che incontri e ai Continenti che soffrono ci insegna ad avere non solo le celebrazioni universali ma un cuore universale. Un cuore Universale, come la Missione del Papa; che apra una Chiesa all'altra, una Parrocchia all'altra, un Pastore, Vescovo o Prete, all'altro, una Chiesa al mondo e alle missioni, un ricco ad un povero, una casa vuota a chi non ha casa.

- E ancora. Padre Santo, un altro saluto, affinché mentre vieni Tu possa restare fra noi. Ti sia saluto l'invocazione che alcuni Greci rivolgevano all'Apostolo Filippo: «facci conoscere Gesù».

Nella visita del Papa, segno di tutta la Chiesa, anche la nostra Chiesa ascolti con Tè più profondamente questa invocazione: «Facci conoscere Gesù». Sì, perché fra noi tanti ragazzi crescono senza conoscerLo, tante persone Lo rifiutano perché negativamente influenzate, ma senza averLo mai incontrato, troppi fra noi credono di conoscerLo, altri ancora lo conoscono troppo poco per amarLo e farLo amare.

A questa invocazione tacita di tanti, il Papa, cioè Colui che è stato chiamato «Servo dei Servi di Dio», risponde proprio con la Sua Missione di «Servizio» alla Chiesa e all'umanità. Da essa il nostro popolo comprenda, e la nostra Chiesa si convinca che per far « conoscere Gesù » abbiamo bisogno di grandi vocazioni che si mettano al Servizio di Dio per annunciarLo e a servizio degli uomini per rivelare loro quanto Dio li ama. Sono queste le vocazioni di sacerdoti, così scarse fra noi da sempre, le vocazioni alla vita consacrata, le vocazioni al matrimonio veramente cristiano: tutte necessarie per una Chiesa che deve «far conoscere Gesù».

Santo Padre, Ti abbiamo detto una attesa fatta di affettuosa riconoscenza da parte di una Chiesa locale che apre le braccia accoglienti nella fede e nell'amore, ma anche braccia cariche dei problemi e delle povertà sue e di tutto un popolo.

In questo spirito ci prepariamo a vivere con Tè, non solo una giornata di festa, ma una giornata che dovrà essere illuminante nella vita cristiana e civica di tanti giorni.

14-3-1982

>< ALBERTO, Vescovo

## *l'evento*

### **1. Il programma della giornata**

ORE 7. 50

Dal Vaticano, partenza in elicottero per Rosignano Solvay.

ORE 9 Arrivo a Rosignano Solvay.

Incontro con la cittadinanza nel campo sportivo.

Benedizione della prima pietra della nuova chiesa di S. Croce.

ORE 9.30

Incontro con i funzionari Solvay nella foresteria dello stabilimento.

Visita agli impianti. Assemblea con i lavoratori. Pranzo alla mensa aziendale.

ORE 14

Partenza in elicottero per il Santuario di Montenero.

ORE 14.10

Visita al Santuario di Montenero. Breve ritiro.

ORE 15.20 Partenza in elicottero per Livorno.

ORE 15.30

Arrivo in elicottero con atterraggio sul campo sportivo «Gymnasium»; in campagnola FIAT al Vescovado percorrendo V.le Carducci e P.zza de' Mille.

ORE 16.20

P.zza della Repubblica: incontro con la cittadinanza e celebrazione della S. Messa.

### **2. A Rosignano Solvay**

#### NOTA STORICA

*Rosignano Marittimo*, tipico paese delle colline litoranee toscane, punteggiato dagli ulivi e nobilitato da antiche vestigia (tra le più cospicue il Castello, nonché i ritrovamenti etruschi e romani, conservati nel Museo Civico alloggiato, appunto, nel Castello stesso), trae le sue principali risorse dal turismo e dall'agricoltura.

Rosignano ha oltre 3.000 abitanti, è situato all'incirca a 150 metri sul mare da cui dista circa quattro chilometri. Rosignano Marittimo, attualmente retto da una giunta PCI-PSI (sindaco: Danesin), è economicamente nell'orbita della vicina Solvay, nonché delle località turistiche del suo comprensorio (Casti-glioncello, Vada).

*Rosignano Solvay*, al contrario del suo capoluogo, è una cittadina moderna, tanto è vero che l'attuale denominazione le venne imposta soltanto nel 1917.

È nata intorno alla fabbrica «Solvay & C.ie», che vi effettuò — dopo un accurato studio — le sue prime installazioni nel 1914. Da quell'epoca è cresciuta notevolmente, tanto che oggi conta circa 15.000 abitanti. La storia di Rosignano Solvay è, in gran parte, storia dello stabilimento che, nel settore della chimica, è uno dei più importanti non solo d'Italia, ma del mondo. E la storia dello stabilimento Solvay si intreccia con quella della civiltà industriale e trae origine dall'invenzione di Ernesto Solvay (1838-1922) del processo di fabbricazione del carbonato di sodio con ammoniaca il cui sfruttamento fu, poi, assicurato dai fratelli Ernesto e Alfredo Solvay che fondarono la società a tale scopo, installando il loro primo stabilimento a Couillet (Belgio).

La soda prodotta nello stabilimento Solvay di Rosignano ha avuto una parte di primo piano in tutta una serie di processi industriali.

Rosignano, dunque, è nata con la sua fabbrica con criteri razionali e moderni (da «città giardino») e con la preoccupazione di venire incontro alle principali esigenze vitali delle maestranze. Certo è che i lavoratori della Solvay hanno dovuto spesso lottare per conquistarsi i diritti che stanno alla base dei rapporti con la proprietà dello stabilimento.

Rosignano Solvay non vive soltanto nello stabilimento, benché esso ne sia tanta parte. Basti pensare alla sua spiaggia, al turismo, specialmente estivo, accolto da ampie strutture alberghiere.

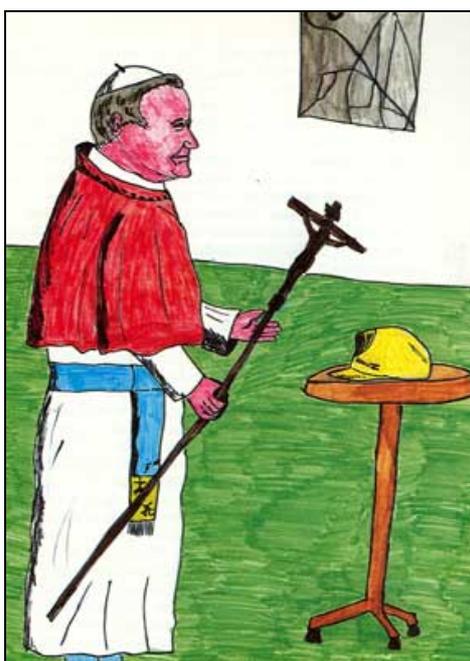
Qui viene il Papa per San Giuseppe soprattutto per parlare con i lavoratori nel ricordo di quando, lavoratore tra i tanti nella sua Polonia, si trovò anch'egli a dare la sua opera in uno stabilimento Solvay: la fabbrica di «Zakłady Solvay w Polsce» di Podgorze, nel distretto di Cracovia.

**ROSIGNANO SOLVAY:** Comune di Rosignano Marittimo, situata sul livello del mare sulla statale Aurelia a 25 chilometri circa dal capoluogo di Provincia, Livorno

*Abitanti:* circa 15.000.

*Economia:* Stabilimento «Solvay» con circa 3.000 dipendenti. Insedimenti turistici: Solvay, Castiglioncello, Vada, Caletta. Porto: Vada. Industria alberghiera, commercio.

*Superficie:* 960 ha.



**E una persona molto indaffarata, ma soprattutto piena di impegni politici e cristiani... Questo secondo me è un affaticamento eccessivo, ecco anche perché i papi durano poco.** (*Daniele Balestri 5<sup>a</sup> elem., autore del disegno*)

## PER UNA MIGLIORE QUALITÀ DELLA VITA

*Il saluto del Sindaco di Rosignano*

Questa terra che accoglie il Pontefice della Chiesa Cattolica è stata da sempre sede di elevate civiltà che ne hanno apprezzato le notevoli qualità, anche ambientali, di cui certamente avrà avuto modo di rendersi conto al suo arrivo.

E anche terra nella quale il cammino per l'emancipazione dei lavoratori e della gente è stato lungo e denso di fatica e sudore, di lotte, talvolta anche dure, segnato profondamente ed in modo irreversibile dalla nascita della classe operaia, che ha coinciso, in massima parte, con l'insediamento in questa terra, agli inizi del secolo, della società multinazionale Solvay.

L'ingresso dei lavoratori sulla scena della storia locale ha consentito un salto di qualità formidabile nel processo complessivo di sviluppo, ha elevato le lotte per le libertà, prima di tutto contro il fascismo, per una migliore qualità della vita, per garantire il più ampio confronto culturale, ideale e politico. In questa terra e in questa regione, col consenso del popolo e con la più larga tolleranza, questi ideali sono da decenni l'essenza del modo di governare delle forze politiche che più si richiamano alla classe operaia.

I lavoratori, i giovani, le donne e il popolo tutto di Rosignano che io rappresento, non possono pertanto che essere onorati dal riconoscimento che viene loro conferito da questa visita che il Pontefice ha voluto fare alla più significativa realtà produttiva del Comune di Rosignano Marittimo.

Le contraddizioni, le ingiustizie, i pericoli di imbarbarimento presenti oggi nel mondo, non possono che vedere fortemente impegnate le forze che la storia ha riconosciuto come le artefici principali di uno sviluppo fondato sulla giustizia, sull'uguaglianza, sul benessere collettivo, per superare le sofferenze e ogni forma di separazione, per unire la gente, per un mondo nuovo.

In primo luogo occorre che trionfi la pace; in un mondo profondamente turbato, dove i popoli più poveri continuano a pagare — anche a causa della folle corsa agli armamenti — prezzi sempre più alti alla politica di rapina operata dai potenti, deve sorgere in tutti noi, credenti e non credenti, la comune volontà a garantire un assetto più giusto del mondo, a rispettare il sacrosanto diritto all'autodeterminazione e l'ansia ineludibile di libertà dei popoli, ad usare equamente le risorse disponibili.

Altrettanto profondamente ci preoccupa l'avvenire stesso della nostra comunità in un momento in cui cala il numero degli occupati e la stessa grande fabbrica non riesce più a garantire lo sviluppo del territorio.

Da questa profonda crisi economica — che delude le aspirazioni al lavoro di estese masse di donne e di giovani — trae anche origine il malessere che comincia a colpire una parte della nostra gioventù e che si caratterizza con la fuga dalla realtà, con l'uso della droga, con atteggiamenti di vita che segnano una netta caduta di valori.

Per superare tutto questo, per garantire ai nostri figli un avvenire di progresso civile e di valori occorrerà lavorare per prospettive nuove impegnando in questa battaglia l'intelligenza ed il cuore di tutto il nostro popolo.

Anche se il compito è arduo, una grande speranza è in noi, è la speranza che ci deriva dalla ferma consapevolezza che essa si nutrirà del contributo cosciente in ogni uomo, perché si affermi la reciproca comprensione al di là delle fedi e delle ideologie.

## SONO LIETO DI TROVARMICI QUI

*risposta del Papa al Sindaco di Rosignano*

Signor Sindaco,

Grazie per le Sue parole di benvenuto, che ho seguito con vivo interesse. Le porgo anch'io il mio saluto più cordiale, che va pure con altrettanta cordialità a quanti Ella rappresenta. Lei ha espresso sentimenti di gioiosa accoglienza da parte dell'Amministrazione Comunale e dell'intera popolazione di Rosignano Solvay per la mia visita odierna. Ed io, da parte mia, voglio assicurarLe che anch'io sono veramente lieto di trovarmi a Rosignano.

Questa giornata del 19 marzo, infatti, è consacrata dalla Chiesa alla celebrazione della figura di San Giuseppe, che brilla davanti a noi come esempio di uomo dedito al lavoro, col quale lo stesso Gesù di Nazaret ha trascorso la maggior parte della sua vita. Proprio questi due motivi, cioè la festa liturgica di San Giuseppe ed il connesso tema del lavoro, mi hanno indotto a venire qui oggi, dove c'è un grande complesso industriale, da cui dipende la sussistenza di numerose famiglie del Comune. Vengo per onorare il Santo e insieme coloro che, in qualche modo, sono lavoratori come lui.

Anche se non conosco i problemi personali dei singoli cittadini, siano questi lavoratori, studenti, impiegati, casalinghe, eccetera, voglio assicurare a tutti la mia viva partecipazione alle loro difficoltà ed alle loro gioie. Infatti, nessuno, purtroppo, va esente da travagli e sofferenze di vario genere e di vario grado. Ebbene, in tutto questo occorre un superiore punto di riferimento, una luce, una forza, che il Vangelo ci propone in Gesù Cristo. E, nello stesso tempo, la sua promessa di essere con noi «tutti i giorni» (Mt 28,20) è anche uno stimolo, un incoraggiamento a proseguire, con dedizione ed entusiasmo, nei molteplici impegni di ciascuno, siano essi individuali, familiari, sociali. So che la gente di Rosignano Solvay già offre un chiaro esempio di serietà di attaccamento al lavoro e di produttività. Io voglio benedire tutto ciò che significa apporto costruttivo alla pacifica e giusta convivenza della grande famiglia italiana, che a me è sempre tanto cara. E vorrei che la mia benedizione fruttificasse in un impegno civile sempre più responsabile e, nel contempo, in una adesione al cristianesimo sempre più convinta e nobilitante; infatti, se è vero che la Chiesa considera già implicitamente cristiano tutto ciò che è autenticamente umano, è pure vero che il messaggio cristiano aiuta l'uomo a scoprire e a realizzare sempre meglio la propria identità.

Questo auguro con tutto il cuore all'intera Cittadinanza di Rosignano, ed il mio augurio è di prosperità e di felicità, vera e profonda, per tutti. Per questo lo affido al Signore, al quale tutti raccomando nella mia preghiera. Intanto sono lieto di impartire a tutti i presenti ed ai loro Cari la propiziatrice Benedizione Apostolica.

## EQUILIBRIO FRA DIRITTI E DOVERI

*saluto di M. Jacques Solvay, presidente della Società Solvay & C. ie S.A.*

Santità,

E con profondo rispetto e viva emozione che Le porgo oggi il benvenuto nello Stabilimento di Rosignano a nome di una grande famiglia, che è stata anche la Sua, in Polonia, circa quarant'anni fa durante i duri anni della guerra.

Siamo fieri che Sua Santità se ne sia ricordata ed accogliamo con grande gioia il Suo ritorno fra noi.

Attraversando fra pochi istanti gli impianti dello Stabilimento, potrà valutare il cammino percorso dalla nostra Società dal terribile periodo della guerra 1940-45 ad oggi.

Ma i valori essenziali che sono stati alla base della sua creazione ed in seguito del suo sviluppo sono rimasti gli stessi.

L'energia, la volontà e la perseveranza dei nostri fondatori, Ernesto Solvay e suo fratello, che si appoggiarono su una famiglia e degli amici la cui coesione e solidarietà non vennero mai meno, hanno creato la base solida sulla quale abbiamo continuato a costruire.

Questo spirito è stato trasmesso ai collaboratori di tutti i livelli che si sono susseguiti nel corso dei circa 120 anni di esistenza della nostra Società, i quali hanno contribuito con la loro pietra alla costruzione di questo edificio.

Tutti questi uomini hanno dato prova di un atteggiamento morale comune e cioè della ricerca costante di un equilibrio fra diritti e doveri.

Ernesto Solvay, dopo aver superato le difficoltà iniziali e consolidato i primi risultati, si è preoccupato immediatamente di farne beneficiare il personale della propria impresa, trovando anche il modo per trasformare il suo successo in uno strumento di progresso sociale.

I tempi sono cambiati, le legislazioni si sono adeguate ed hanno cancellato l'impatto di queste iniziative; ma le nostre imprese continuano ad assumersi le loro responsabilità sociali, non solo nei confronti del personale che occupano, ma anche dell'insieme della comunità nella quale esse si sviluppano.

Ma affinché queste imprese possano rispondere alle aspirazioni degli uomini che ne fanno parte, è necessario che anche essi siano consapevoli dei loro doveri. Inoltre, esse devono potersi sviluppare anche in un sistema economico che preservi la loro capacità di adattamento, la loro autonomia nelle decisioni e nell'azione, cioè la libertà di intraprendere.

In un mondo nel quale i valori si evolvono così rapidamente, riusciremo a mantenere questo equilibrio che ha permesso di assicurarci stabilità e sviluppo?

Ci sforzeremo di conservarli nonostante le nubi si accumulino sul mondo industriale e sul mondo in generale.

E in questo contesto che la visita di Sua Santità ha per tutti noi un grande significato; infatti noi ne conosciamo la profonda sollecitudine per i problemi dell'Uomo e per il suo lavoro.

Santità, la Sua visita, l'onore e l'attenzione che Ella ha voluto riservarci ci sosterranno nella nostra azione.

Siamo profondamente riconoscenti a Sua Santità e calorosamente La ringraziamo.

## MI AVETE ACCOLTO IN MOMENTI DIFFICILI

*risposta del Papa a Jacques Solvay*

Questo mio discorso non era previsto, ma non posso tralasciare questa occasione per evocare qualche ricordo importante nella mia vita e soprattutto approfitto di questa circostanza per ringraziare, come diceva poco fa, la grande famiglia Solvay, di avermi accolto in tempi difficili e decisivi. Ero a quell'epoca studente dell'Università di

Cracovia, quando scoppiò la guerra — il primo settembre del 1939 — e la nostra situazione, di tutti i miei compatrioti, cambiò di colpo e soprattutto per gli intellettuali e gli studenti: l'Università chiusa, i miei professori deportati nei campi di concentramento e noi studenti, che non eravamo sotto le armi in quella circostanza, noi eravamo dispersi e si può dire obbligati a trovare un lavoro. Penso che quella circostanza così dolorosa fu nello stesso tempo una circostanza provvidenziale, perché nel contatto che io ho avuto, ho potuto scoprire l'importanza, il valore e l'esperienza del lavoro manuale, del lavoro fisico, ma soprattutto devo soffermarmi in questo momento sulla famiglia Solvay. Non posso non evocare nella mia memoria la grande figura del Direttore — che non ho conosciuto personalmente, ma di cui ho udito parlare parecchie volte — della Solvay a Cracovia, quando ci ha accolti come studenti per proteggerci. Si può dire che la famiglia Solvay mi ha protetto durante la guerra e mi ha permesso di rimanere nella mia terra natia; in un tempo in cui un numero considerevole di miei compatrioti e miei colleghi veniva deportato nei campi di concentramento, io potevo tuttavia lavorare in un'officina vicino alla città e alla casa in cui abitavo. Di questo dunque sono profondamente riconoscente. Evidentemente questa riconoscenza si riferisce immediatamente ai miei superiori della Solvay in Polonia, ma anche alla grande famiglia dei Solvay.

Durante la guerra e l'occupazione nazista, la fabbrica era sotto la sorveglianza e anche sotto la direzione forzata dei tedeschi. Devo anche a questo punto dire una parola positiva sul direttore tedesco, che era senza dubbio imposto dai nazisti, ma era molto umano, eccezionalmente umano.

Così ho ricordato qualche mia esperienza: ma soprattutto ripeto il mio grazie per questa esperienza che è stata dolorosa, ma nello stesso tempo molto positiva, costruttiva. Ha dato una dimensione alla mia vita e questa dimensione è tutt'ora presente.



**« Sono venuto qui su questo colle come pellegrino ». Il Santuario di Montenero è uno dei luoghi sacri più cari alla venerazione dei Toscani e dei Livornesi in particolare. Sul piazzale antistante dal mattino presto una gran folla attende il Papa**

### **3. Nel Consiglio di Fabbrica**

## DUE VIANDANTI

*Intervento del rappresentante del C.d.F. (G. Basolu)*

Rivolgo al Pontefice il più sentito saluto a nome dei lavoratori, dei Consigli di Fabbrica e del Consiglio di Zona qui convenuti.

E un momento ed un'occasione, questa, che ognuno di noi sta vivendo con la massima partecipazione, consapevoli dell'importanza di questo incontro, non solo per ciò che esso oggi rappresenta, ma per le implicazioni future che noi lavoratori vogliamo vedere connesse a questo avvenimento che interpretiamo, non solo come una visita di cortesia, o come un messaggio di fede, ma anche e soprattutto come un contributo concreto all'affermarsi di una effettiva giustizia sociale ed al rispetto della dignità umana nel mondo del lavoro.

Non solo quindi, un incontro fortuito e rituale, quanto piuttosto il saluto rassicurante di due viandanti che, insieme, per il raggiungimento di una comune meta, avranno, tra mille difficoltà, ancora molta strada da fare.

I gravi problemi che affliggono il nostro Paese, il terrorismo dilagante, le crescenti tensioni sociali, la disgregazione conseguente di ogni valore umano, alimentano un clima di incertezza, di sfiducia, e di smarrimento nei confronti del quale l'uomo, le sue rappresentanze politiche, sociali ed istituzionali, la stessa Chiesa, tutti sono chiamati nella loro responsabilità ad un impegno estremo.

Per non parlare della esplosiva situazione internazionale, nei confronti della quale incertezza, sfiducia e smarrimento diventano sempre più paura e terrore per la reale possibilità che le follie dell'uomo provochino la sua completa distruzione.

Salvador, Polonia, America Latina, Asia, Africa, troppe sono le tensioni per poterci raffigurare un avvenire senza tragiche apprensioni. Per questo, a partire intanto dai rapporti tra gli uomini, nella loro più elementare e nello stesso tempo più problematica collocazione, quella cioè nel mondo del lavoro, è necessario il superamento dei tradizionali squilibri sociali, fatti di persistenti ingiustizie, di sfruttamento e di prevaricazione dell'uomo sull'uomo, e riscoprire valori fondamentali quali: la solidarietà umana e la dignità personale per i quali i lavoratori di tutto il mondo da sempre si sono battuti e sui quali merita impegnare universalmente le società nazionali.

In questo senso positivo e dibattuto è stato il contributo dell'ultima enciclica sul lavoro. La riaffermazione infatti della priorità del lavoro sul capitale e del primato dell'uomo sulle cose, la subordinazione della proprietà privata agli interessi collettivi, la condanna dell'utilizzo del lavoro contro l'uomo, come mezzo di oppressione e di riduzione della sua dignità e di sfruttamento della sua opera, il riconoscimento fondamentale del sindacato nella difesa dei diritti dei lavoratori, la volontà sempre presente di porre l'uomo al centro del mondo del lavoro, ci confermano ancora una volta di più la validità dell'impegno fin qui sostenuto dai lavoratori, anche della Solvay, per modificare la realtà sociale e ci spingono a rinnovare i nostri sforzi.

Per entrare più specificatamente nei problemi di carattere locale, rileviamo una sostanziale rispondenza tra le aspettative sollevate dalla stessa enciclica e gli obiettivi che i lavoratori da anni stanno perseguendo per respingere la continua diminuzione dell'occupazione (alla Solvay 600 lavoratori in meno in 5 anni), per respingere la mortificazione dei delegati, del Consiglio di Fabbrica e del Sindacato, lo sfruttamento incontrollato delle risorse del territorio e la mancanza di prospettive di sviluppo industriale e occupazionale per il futuro.

Ci sono difficoltà oggettive, la crisi nazionale, e soggettive, create da una multinazionale come la Solvay, che non esita a utilizzare il suo strapotere economico come arma di ricatto e di sopraffazione delle legittime istanze dei lavoratori.

La difesa della salute e del posto di lavoro come presupposto essenziale di un effettivo affermarsi della dignità dell'uomo, sono da anni, e lo saranno per il futuro, il terreno di lotta sul quale dovremo tutti rivolgere il nostro massimo impegno.

Per i lavoratori, ma soprattutto per i giovani, le donne, che sempre più numerosi chiedono l'inserimento nel mondo del lavoro.

Siamo certi che tutte le cose che stamani sono da noi lavoratori evidenziate acquistino un significato particolare perché rivolte al Papa, ex lavoratore della Solvay, che ha conosciuto come noi le fatiche del lavoro.

## IL CONSIGLIO DI FABBRICA UN ESEMPIO PER LA CHIESA

*risposta del Papa al rappresentante del Consiglio di Fabbrica*

Voglio salutare tutti i presenti. Saluto il Consiglio di Fabbrica. Ogni domenica visito una parrocchia di Roma e incontro un Consiglio parrocchiale. Questi Consigli erano nella tradizione della Chiesa, ma dopo il Concilio Vaticano II sono stati resi obbligatori, universali. Esistono dappertutto.

Mi domando, visitando il Consiglio di Fabbrica, se il modello dei Consigli Pastorali nelle parrocchie non è, appunto, un Consiglio di Fabbrica. Se è così, probabilmente c'è un'affinità perché sia qui che là si tratta di una comunità, di come salvaguardare il bene di questa o quella comunità, come attingere le sue finalità. Naturalmente la fabbrica ha una sua caratteristica diversa da quella della parrocchia. Ma sia qui che là esistono due comunità. Si tratta del bene comune di quella comunità e si tratta delle finalità che sono proprie ad una certa comunità.

Ho voluto iniziare il mio breve discorso con questo paragone perché penso che non sia uno sbaglio dire che il Consiglio di Fabbrica, come istituzione, ha la sua priorità nel tempo: è indubbiamente più anziano. Devo ringraziare il Consiglio di Fabbrica per aver dato un esempio che viene seguito anche dalla Chiesa nel campo pastorale.

Dopo questa breve introduzione, saluto ciascuno di voi, i vostri cari, le vostre famiglie, ma soprattutto, nelle persone dei presenti del Consiglio, saluto tutti i vostri colleghi, compagni di lavoro, tutti gli operai, i lavoratori e gli impiegati della fabbrica Solvay di Rosignano.

Che cos'è il Consiglio? Il nome Consiglio indica una comunità, soprattutto una funzione, un'attività: dare consiglio. Voi siete qui per dare consigli ed io vi auguro di dare buoni consigli. Buoni consigli per la vostra fabbrica e, specialmente, per l'ambiente operaio, per l'ambiente dei lavoratori e degli impiegati. Dare a loro buoni consigli. E buoni consigli sono quelli che si basano sulla giustizia, sull'equità, sull'onestà. Questi consigli riguardano la vita, tutta la vita dei vostri colleghi, di tutti i collaboratori di questa grande impresa. Riguardano la vita che vogliono rendere più umana, più matura.

Se consideriamo questo principio comprendiamo che anche un Consiglio di Fabbrica può estendere i suoi interessi nei diversi campi della vita e dell'attività umana, in cui la vita umana si può rendere più umana.

Nel campo della vita professionale l'intervento del Consiglio è immediato, ma poi ci sono gli altri campi della vita civile, della vita familiare soprattutto, e della vita culturale.

Sono convinto che in tutti i Consigli è fondamentale considerare la persona umana, la realtà umana nella sua dimensione piena, nella sua dimensione multilaterale. Considerando così l'uomo, si possono dare buoni consigli all'uomo coinvolto in un ambiente di lavoro, lavoro che è connaturale all'uomo. Si tratta di dare buoni consigli per il lavoro umano, all'uomo che lavora, al lavoratore. Dare buoni consigli all'uomo significa dire all'uomo che può essere uomo, come lui può essere più uomo. Ecco perché io mi sento bene oggi, nel vostro ambiente.

Voi ben sapete che il 19 marzo si festeggia S. Giuseppe — è noto che S. Giuseppe era un operaio, un artigiano, un carpentiere ed è stato lui ad insegnare al figlio di Dio, a Gesù, ad essere anche un operaio — e questa solennità di San Giuseppe io la celebro andando da coloro che a motivo del proprio lavoro sono più vicino a San Giuseppe ed anche a Gesù.

Io sono venuto qui anche per vedere la fabbrica come istituzione, nella sua dimensione tecnica che conosco per la mia esperienza passata. Ma sono venuto soprattutto per stringere tante mani, e stringendo le mani vostre, le mani dei lavoratori, degli impiegati di questa fabbrica, penso di trovarmi vicino alla realtà dettataci dall'esempio di Giuseppe di Nazareth, di Gesù di Nazareth.

Sono anche venuto qui per incontrare la realtà della vostra vita quotidiana. Questa giornata solenne per voi è la vita quotidiana. Quotidianamente si viene in questa fabbrica: giorno e notte, si riprende lo stesso lavoro; quotidianamente si vive fra la fabbrica e la famiglia. Così mi trovo dentro la vita quotidiana degli uomini, degli italiani e, indirettamente, di tanti altri uomini del mondo.

Non sarei in grado in questo momento di toccare i grandi problemi generali che anche lei ha toccato nel suo discorso, perché mi riservo di farlo in altro discorso programmato per la fine della mattinata e, poi, mi sono espresso molte volte su questi temi nell'Enciclica citata da lei, la *Laborem Exercens*. Vi auguro ancora una volta di dare buoni consigli ai vostri colleghi, compagni di lavoro, uomini e donne. Dare buoni consigli all'uomo è sempre dire all'uomo come lui può essere più uomo mediante il suo lavoro.

Si devono eliminare le diverse deficienze del lavoro, le ingiustizie del lavoro, si devono togliere gli ostacoli sempre con lo scopo di facilitare l'uomo ad essere più uomo. Vi auguro di avere questa prospettiva in tutto quello che voi fate, nella vostra attività del Consiglio di Fabbrica. Vi ringrazio per l'accoglienza.



**Quasi mille persone tra clero, religiosi e religiose nel santuario cantando e pregando sono in attesa.« In special modo voi suore così numerose e così sollecite avete davanti compiti insostituibili e destinati ad allargarsi ».**



**« Il sacerdote... sa trovare il tempo per la meditazione e la preghiera. Riesce anche a trovare il tempo per il necessario aggiornamento perché i problemi nuovi, su cui avere idee chiare e linee corrette di impostazione sono molti...».**

#### LA PAROLA AGLI OPERAI

Dopo l'introduzione del rappresentante del Consiglio di Fabbrica e la risposta del Papa, è seguito un vero e proprio dibattito tra il Santo Padre e i lavoratori presenti. Nove hanno rivolto varie domande al Papa come se si trattasse di una conferenza.

Pietro Simoncini ha denunciato il grave problema emerso da una indagine tra i lavoratori, avallata in sede CEE: la lavorazione a base di cloruro di polivilene della fabbrica sembra sia portatrice di cancro. « La nostra zona risulta avere un alto tasso di mortalità per cancro»: il dato è confermato dal Centro Nazionale delle Ricerche.

Carlo Ferri: « Come essere uomini e non subire il condizionamento delle istituzioni? Il Papa non è anche lui in questa condizione? Il sacerdote lo è se la Chiesa gli impedisce, come direbbero anche recenti documenti, di scendere tra gli operai per fare attività sociale, per portare la testimonianza dei suoi valori ».

Piero Donati ha chiesto al Papa di dare il suo pensiero sulla situazione attuale che vede da una parte i lavoratori responsabili della gestione del loro diritto allo sciopero, da usare senza abusi e, dall'altro un atteggiamento di durezza e chiusura del padronato, intenzionato in questo momento di difficoltà economiche a restringere gli spazi di libertà e le conquiste economiche maturate in anni di confronto.

Lorenzo Muti ha evidenziato la diversità dell'atteggiamento antisindacale dell'azienda in recenti occasioni e la magnanimità usata in occasione dell'incontro delle maestranze con il Santo Padre.

Ugo Falchi ha espresso la propria disapprovazione per certe prese di posizione di sacerdoti che utilizzerebbero i mezzi pastorali per fini di propaganda politica.

Emilio Giusti: «Alla disoccupazione odierna, gravissima e che è all'origine di privazione di democrazia e libertà, si ricollegano tutti i mali della nostra società, specie per i giovani. È possibile una parola di speranza e di carità? ».

Vasco Landi: « I lavoratori della Solvay accolgono il Papa certi che egli, sull'esempio di Cristo, è venuto per stare dalla parte della gente, dei più bisognosi, dei lavoratori, degli oppressi, dei disoccupati ».

Giancarlo Bocelli: « Quali iniziative prenderà la Chiesa nei confronti della fame nel mondo? Che senso ha l'andare del Papa a far visita ai lavoratori nelle fabbriche, il suo portare il messaggio della Chiesa nei centri del potere economico internazionale e multinazionale? ».

Cesare Branchetti ha ringraziato il Papa per il chiaro riconoscimento espresso nella *Laborem Exercens* al Sindacato e alla sua azione storica per la crescita dell'uomo nel mondo del lavoro e lo ha sollecitato ad esprimere il suo pensiero sulla realtà conflittuale del momento e soprattutto a dire una parola sul tentativo di certo padronato di indicare il sindacato come momento aggregatore di fenomeni sociali distruttivi.

## ENTRARE NELLA REALTÀ UMANA

*Discorso conclusivo del Papa all'incontro con il C.d.F.*

Voi vi trovate adesso nella posizione di padroni, di padroni molto esigenti. Io mi trovo nella posizione della forza di lavoro perché devo dare le risposte. Noi sappiamo, per quell'esperienza umana, per l'esperienza scolastica che è più facile fare le domande che dare le risposte. Almeno sembra così. Ogni scolaro lo sa. Per questo piccolo alunno il maestro, il professore è un padrone. Diciamo che il professore si trova in una posizione superiore e l'altro, il discepolo, con tutti i suoi coetanei, in una posizione inferiore.

Ho scherzato un po' per dire che le vostre domande erano certamente molto sincere, ma erano anche molto esigenti. Vi devo dire che, per i molti elementi contenuti nelle vostre domande è difficile per me rispondere perché per poter rispondere, dovrei avere una esperienza vissuta nella vostra istituzione.

Le domande erano, peraltro, accuse contro l'istituzione industriale, la Solvay, che certamente sono profondamente sentite da voi, come sono sentite dai lavoratori di tutto il mondo. Specialmente quelle che riguardano i diritti sindacali. Io comprendo. E, anche se non voglio citare la mia Patria, debbo dire per l'esperienza del mondo del lavoro, che dappertutto il lavoratore, l'operaio, tutte le classi dei lavoratori, hanno il diritto di rappresentare se stessi. Hanno il diritto naturale di rappresentare i loro interessi e di difenderli. Questo è un diritto naturale. La Chiesa questo lo sottolinea sempre. E stato sottolineato anche nell'Enciclica *Laborem Exercens*. Ciò deve essere chiaro.

Più difficile è addentrarsi nelle domande o nelle accuse particolari: per rispondervi dovrei essere uno di voi, essere qui nella Solvay. Forse il vostro Vescovo sarebbe più capace di rispondervi perché più vicino. Anche se non posso dare risposta a tutto quanto mi avete chiesto, voglio approfittare per rispondere a quei quesiti per i quali più mi sento autorizzato a rispondere. Alcuni mi hanno chiesto dell'intervento dei sacerdoti nella vita politica e sindacale. Qui bisogna distinguere bene. I sacerdoti dal punto di vista sociale esercitano una vocazione ed una missione. Hanno i loro ambienti ed i loro Consigli, Consigli presbiteriali, in cui possono trattare i loro problemi. Invece per quanto riguarda la vita politica e la vita sindacale devono lasciare ai laici

perché questo è il campo dei laici. Con questo non voglio dire che la Chiesa deve allontanarsi dai problemi del lavoro e della politica, non voglio dire che i sacerdoti non possono essere assistenti religiosi di organizzazioni, di associazioni anche di tipo sindacale o anche, direi, di tipo politico. Voglio però aggiungere che la loro vita è dedicata all'essere Pastori, alle attività pastorali.

È questo il compito che devono dappertutto esercitare. Non si deve cambiare la vocazione o la missione di ciascuno.

Uno di voi, poi, ha detto che il Papa è il rappresentante di una Istituzione. Ciò è vero, però la caratteristica di questa istituzione è ben diversa dalle istituzioni laiche e civili.

Ha la sua caratteristica: proviene dal Vangelo, da Gesù Cristo. Se noi non sempre siamo capaci di compiere bene tutto quello che corrisponde allo spirito del Vangelo, non di meno la Chiesa, come tale, rimane sempre l'opera di Gesù Cristo fondata sul Vangelo ed il suo compito è di essere fedele al Vangelo, di essere così come Cristo ha formato la sua Chiesa.

Passando ad un'altra domanda, vi voglio dire che certamente io non vengo qui per l'interesse dei vostri padroni, della direzione. Per fare ciò non si verrebbe nel giorno di S. Giuseppe. Perché il giorno di San Giuseppe è il giorno dei lavoratori. Vengo, invece, per l'accostamento con il mondo del lavoro. Un accostamento di tipo pastorale, perché questa è la mia vocazione, non altra. Non è professionale, non è industriale, ma è pastorale. Nella dimensione della vocazione pastorale si trovano i diversi campi e le diverse dimensioni della vita umana e quindi anche la vita industriale, anche la vita dei lavoratori. La Chiesa è anche umana. Nell'ambito dei lavoratori poi ci sono anche i credenti che vedono nella visita del Vescovo di Roma, del Papa, la visita del loro Pastore. Questo è il vero scopo della mia visita oggi tra voi. Una delle finalità del Consiglio di Fabbrica è di proteggere i lavoratori, il mondo del lavoro per prevenire le malattie professionali, per assicurare le cure ai malati, ai lavoratori malati. Questi sono doveri di tipo umanitario.

Qualcuno di voi ha anche posto il quesito di come trovare la felicità nel lavoro. È un problema importante perché non si è soltanto lavoratori, si è, soprattutto, uomini e l'uomo cerca la felicità. Questo è il suo desiderio naturale. La cerca, altresì, come lavoratore. La cerca nel lavoro e vuoi trovare pertanto soddisfazione nel lavoro. Il lavoro deve dare all'uomo una soddisfazione specifica. Se questa soddisfazione non c'è, allora si vede il lavoro come un peso. Si da soddisfazione all'uomo se si permette all'uomo di svilupparsi, di progredire umanamente. Allora il lavoro diventa veramente un beneficio per l'uomo, diciamo la benedizione della sua vita: non una condanna, ma una benedizione.

Ci sono uomini che occupano posti importanti e ci sono anche uomini che svolgono mansioni umili, ordinarie. Qualche volta si pensa che chi occupa un posto importante, un dirigente, un capo, un presidente, un Vescovo o un Papa, sia un privilegiato ma posso dirvi che la felicità, la soddisfazione non dipende dal posto che si occupa: soprattutto coloro che occupano posti importanti hanno le loro sofferenze. Forse sono privilegiati perché detengono il potere e per il loro guadagno. Forse sono privilegiati perché hanno avuto un'istruzione ed una formazione migliore rispetto ad altri. Questo è vero. Ma questi sono solo e soltanto mezzi. Con questi mezzi si può essere meno uomini e meno felici che con i mezzi molto più poveri di cui dispone un semplice uomo, un semplice impiegato, un semplice lavoratore od operaio. Quanto vi dico ora è profondamente cristiano. Il cristianesimo è coinvolto, la Chiesa, io stesso perché ho fatto la specifica esperienza di lavoro fisico, di operaio, siamo profondamente coinvolti nei problemi della giustizia sociale.

La Chiesa è convinta che la giustizia, ogni giustizia, e quindi anche la giustizia sociale con tutta la sua importanza, non risolve tutti i problemi della persona umana. La Chiesa, per sua vocazione specifica, cerca soprattutto di risolvere i problemi della persona umana.

Naturalmente per fare questo deve conoscere la dimensione della giustizia sociale, i problemi del lavoro, ecc.

Ma il problema dell'uomo è più grande. Come ho detto, alcuni possono stare in alto nella gerarchia della società, ma quello che decide è il valore dell'uomo in quanto tale, è il valore dell'uomo come tale. Questo non significa che dobbiamo lasciare da parte le preoccupazioni sociali, la lotta per la giustizia sociale e la pace. Ciò è un dovere etico ma non risponde e non risolve tutti i problemi. Si deve cercare ancora quella dimensione che è più specificamente umana, in cui l'uomo è se stesso, deve essere se stesso e deve svilupparsi come uomo. Questo è il compito specifico della Chiesa, questa è anche la visione specifica del Vangelo ed io sono venuto tra voi con questa missione. Non esiste una posizione sociale in cui l'uomo non possa realizzare se stesso, realizzare la sua umanità pienamente. Con i mezzi poveri molte volte si realizza di più la personalità umana, che con i mezzi ricchi. Per questo, se voi leggete il Vangelo, Cristo ha sempre una predilezione per i poveri, perché loro sono sempre più vicini a quella visione fondamentale in cui quello che importa è l'uomo come tale, la persona umana, la salvezza dell'uomo.

Tutte le comunità umane passano, l'uomo rimane, rimane il problema della sua salvezza, della salvezza della sua persona.

Non so se mi sono spiegato bene e se non sono riuscito a farlo, rimane sempre Mons. Ablondi per spiegare meglio.

Quello che ho detto non è una fuga dai problemi sociali. Assolutamente no. Noi, la Chiesa, entriamo in quella dimensione sociale e cerchiamo di vedere quello che c'è oltre, quello che trascende le dimensioni socio-economiche della vita umana, quello che è propriamente umano.

Non è una fuga, è un entrare, direi, entro questa realtà umana.



**« Ci affidiamo a tè, o Maria... ». Il dono della comunità dei Benedettini Vallombrosani, custodi del santuario, è una preziosa riproduzione della Vergine di Montenero. Con il Vescovo, l'abate generale dei Vallombrosani Don Lorenzo Russo.**

## 4. Con tutti sul piazzale

SALUTO DEI RAPPRESENTANTI DELLE REALTÀ DELLA FABBRICA

### **Lavoro: dignità dell'uomo**

*Saluto dell'Ing. De Gaudenzi*

La Sua visita, Santità, avviene in un luogo di lavoro, che richiama Sue dirette personali esperienze passate, con un preciso significato, avendo Ella nella Sua Lettera Enciclica del 14 settembre 1981, consegnato al mondo ed ai cristiani, l'insegnamento aggiornato della Chiesa, per quanto attiene l'uomo ed il lavoro.

Il nodo centrale dell'Enciclica è dato nella definizione del lavoro come un bene dell'uomo, un bene «degno», cioè corrispondente alla dignità dell'uomo. L'obbligo morale di unire la laboriosità come virtù con l'ordine sociale del lavoro, sottintende che la graduale soluzione della questione sociale, che continuamente si ripresenta e si fa sempre più complessa, deve essere cercata nella direzione di rendere la vita umana più umana.

La nostra Comunità di lavoro, inserita da molti decenni nel territorio livornese, ha vissuto e vive con partecipazione diretta l'evoluzione dei rapporti sociali, ha sostenuto l'impatto dei cicli economici non sempre favorevoli, ha adeguato per quanto possibile la sua realtà.

L'azienda, nella ricerca di questa mutevole realtà, resa spesso più difficile dalla mancanza di un sicuro riscontro nel quadro dei diritti e dei doveri tracciati dal legislatore, ha vissuto la tensione sindacale di questi anni intendendo adoperarsi per il giusto bene, per il bene che corrisponde alle necessità ed ai meriti di tutti gli uomini impegnati nel lavoro.

Ma pure in questa naturale dialettica, sono maturate le condizioni perché le generazioni di uomini, starei per dire di famiglie, abbiano trovato in questa fabbrica il modo di una convivenza civile, i mezzi per evolvere culturalmente, l'ambiente per apportare al lavoro comune il dono prezioso delle loro personalità.

E il lavoro, arricchito anche da questi apporti ha perso la connotazione di gravosità che anche Lei, Santità, ha potuto conoscere in anni lontani e in altro Paese.

### **Valori morali**

*Saluto del Dott. Gianfranco Lazzari in rappresentanza dei quadri*

Le innovazioni tecnologiche e l'evoluzione sociale hanno profondamente mutato la realtà della fabbrica e l'organizzazione del lavoro, rendendo la funzione dei Quadri più complessa, più importante e di maggiore delicatezza.

La nostra è dunque una mansione difficile e richiede un impegno personale, una sensibilità umana, una concezione del lavoro ispirata a valori morali che debbono essere ben chiari nella nostra mente.

Le difficoltà della nostra mansione nascono dalla complessità dell'evolversi della Società e della Fabbrica: l'analisi continua dei fenomeni in funzione dell'uomo e non sull'uomo è difficile.

La realizzazione di migliori condizioni di vita deve accompagnarsi al rafforzamento dei valori ideali dell'uomo per evitare pericolose deviazioni.

Ci dedichiamo a questo con impegno professionale e umano, anche se, molto spesso, questa opera non è stata e non è completamente riconosciuta e compresa dalle parti sociali.

Crediamo con Lei, Santo Padre, che la dignità del lavoro — attività nobilissima dell'uomo — deve essere sentita da ciascuno nella convinzione che questa è la sola fonte di operosità serena per il giusto bene e per costruire nel mondo del lavoro una comunità.

### **Un diverso ruolo per la donna**

*Intervento di una lavoratrice (P. Villani)*

Santo Padre,

le porto innanzitutto il saluto delle donne che qui lavorano. Quale loro rappresentante mi auguro che ogni uomo, leggendo il contenuto delle Sue encicliche sul lavoro e sulla famiglia, comprenda come da sempre la fatica, la responsabilità della casa, della famiglia, dell'educazione dei figli e oggi, ancor di più, anche dell'impegno sul lavoro non abbiano avuto dalla società e molto spesso anche dagli stessi familiari il giusto riconoscimento.

La donna ha dovuto faticare non poco per combattere le ingiustizie sociali cui era ed è sottoposta. Oggi sulla donna e sulla famiglia si manifestano orientamenti ideali e culturali diversi, ne è un esempio la Sua enciclica, tutti tendenti a riconoscere un diverso ruolo nella società contemporanea della donna e della stessa famiglia.

Ma nella Sua enciclica sul lavoro ci sono parole e insegnamenti per tutti. In particolare si coglie il valore del lavoro umano e della stessa persona, cose oggi spesso dimenticate e calpestate. «Troppo spesso il lavoratore, come Lei dice, si sente un ingranaggio di un grande meccanismo mosso dall'alto, un semplice strumento di produzione piuttosto che un vero soggetto di lavoro, dotato di proprie iniziative».

Non c'è dubbio che impegnandosi veramente nella ricerca e sperimentazione di nuove forme di gestione delle unità produttive, verrebbe a risolversi, anche se non totalmente, la situazione di crisi attuale del lavoro e dell'uomo. È necessario conoscere e vivere meglio la nostra persona e in questo può esserci di molto aiuto questa enciclica, perché Ogni uomo impegnato nel lavoro sappia promuovere un'azione di rinnovamento sociale al servizio dell'umanità.

Ci auguriamo che la Sua visita possa far nascere in ogni persona qui presente una domanda, un dubbio: ho dato veramente agli altri quello che vorrei fosse dato a me? E con quella carica d'amore che Lei professa?

### **Al centro l'uomo**

*Intervento di un lavoratore: F. Tagliaferri*

Compagni, Amici, Lavoratori, nel porgere il benvenuto a Papa Giovanni Paolo II ci auguriamo che questo giorno così importante non rimanga fine a se stesso, che non rappresenti solo un fatto formale, ma che abbia invece continuità nel futuro. Perché di questi tempi, in una società come la nostra che rende l'uomo sempre più egoista, sempre più solo e sempre più insoddisfatto, componenti importanti come lo sono il mondo del lavoro e la chiesa hanno il dovere di portare il loro contributo per trasformare questo tipo di società in una società più giusta, più libera, più umana. Evidentemente stamani, in così poco tempo, sarà impossibile elencare quanti e quali sono i problemi dei lavoratori Solvay, che d'altra parte sono gli stessi che hanno tutti i lavoratori italiani.

Ma basterebbe ricordare quanti sacrifici, quante lotte abbiamo dovuto sostenere per conquistare più ampi spazi di democrazia all'interno della fabbrica e di come le posizioni, gli atteggiamenti, le iniziative del padronato siano sempre rivolte a conseguire i propri interessi particolari, non tenendo conto delle esigenze, dei sentimenti, dei problemi dei lavoratori e delle loro famiglie.

Ma nonostante i problemi, le difficoltà che incontriamo in fabbrica e il nostro conseguente impegno per risolverli, non possiamo non essere sensibili a tutto ciò che accade intorno a noi.

Esprimiamo pertanto la nostra solidarietà al popolo polacco, in modo particolare ai lavoratori polacchi, che dalla sera alla mattina si sono visti privare dei più elementari diritti democratici.

Come non possiamo non vedere che nel mondo ancora troppi popoli vivono nella miseria più assoluta, oppressi da spietate dittature.

A questi popoli va tutta la nostra solidarietà più concreta e sincera. Manifestiamo il più profondo sdegno di uomini e di lavoratori nei confronti di ciò che sta accadendo nel Salvador dove una oligarchia, un piccolo numero di uomini ricchi e potenti da una parte organizza false elezioni per dare una parvenza democratica alla dittatura, dall'altra non esita a far massacrare migliaia di uomini, di donne, di bambini, pur di mantenere intatti assurdi privilegi.

Così come esprimiamo la nostra solidarietà a tutti i popoli oppressi, dell'America Latina, dell'Asia, dell'Africa.

Ed è partendo da questa realtà che noi riteniamo indispensabile ed urgente che le componenti sociali più importanti del nostro Paese, che hanno profondi legami con la gente, pur partendo da ideologie o esperienze diverse, si ritrovino insieme e che ponendosi al di sopra degli equilibri esistenti nel mondo, trovino le forme, le più giuste e le più efficaci, per cambiare questo stato di cose, per fare in modo che nel mondo al centro di tutto non ci sia più il profitto e la sete di potere, ma che al centro di tutto ci sia invece l'uomo con le sue esigenze di pace, di democrazia, di libertà.



**Al campo sportivo Gymnasium nel cuore di Livorno scende l'elicottero. Ad accogliere Giovanni Paolo II, con le altre autorità, c'è il Sindaco Nannipieri e il Prefetto Ranetta.**

## LA DIGNITÀ DEL LAVORO FA PARTE DELLA DIGNITÀ DELL'UOMO

*Discorso di S.S. Giovanni Paolo II ai lavoratori*

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Eccomi finalmente fra voi, in questo giorno, in cui la Chiesa celebra la festa di San Giuseppe, esempio e protettore del mondo del lavoro. Mi avete invitato: grazie! Ed eccomi ora qui per testimoniare quanto interesse, quanta simpatia, quanto affetto abbia la Chiesa per voi lavoratori che, con la vostra quotidiana fatica, offrite un indispensabile contributo al progresso dell'umanità.

Ritengo perciò particolarmente importante e significativo questo incontro. Rinnovo il mio saluto al Presidente della Società ed ai membri della Direzione Generale, che mi hanno accolto con grande gentilezza al mio arrivo allo Stabilimento; lo rinnovo pure ai membri del Consiglio di Fabbrica ed ai Segretari dei Sindacati di categoria della zona, che ho avuto il piacere di conoscere nell'incontro di poco fa, al termine della visita al banco del vostro lavoro. Rivolgo poi il mio saluto più caloroso a tutti voi, maestranze, operaie ed operai degli Stabilimenti Solvay, che avete voluto manifestarmi la vostra sincera simpatia accogliendomi con spontanea ed affettuosa cordialità. E penso ai lavoratori degli Stabilimenti Solvay delle altre zone, in particolare quelli della cava di San Carlo, presso i quali non ho potuto recarmi di persona a motivo del breve tempo a disposizione, ma che sono stati i primi ad invitarmi. So che una loro numerosa rappresentanza ha voluto essere qui presente. Sento il bisogno di esprimere loro il mio apprezzamento per questo gesto affettuoso, ed insieme rivolgo uno speciale saluto anche ai lavoratori di Ponte Ginori, che pure sono con noi con una loro rappresentanza.

2. Carissimi operai, impiegati e dirigenti degli Stabilimenti Solvay, ho ascoltato con grande attenzione gli indirizzi pronunciati dai portavoce delle varie componenti del vostro complesso industriale. Ne ho raccolto due chiari elementi: risultati e ansie. I *risultati* sono stati da voi raggiunti mediante il concorde impegno, la generosa dedizione e la ferma speranza che vi hanno sorretto. Ma avete altresì *ansie* per la difficile congiuntura economica e per le ripercussioni che ne derivano sulla occupazione, sia nell'immediato che in prospettiva; *ansie* per le tensioni che agitano il Paese e per le esplosioni di violenza omicida; *ansie*, infine, per le nubi minacciose che oscurano l'orizzonte internazionale, a motivo della flagrante e spesso cruenta violazione dei diritti umani, perpetrata in varie parti dell'uno e dell'altro emisfero.

Ho ascoltato ed ho apprezzato la matura coscienza sociale, che in tali interventi si manifestava. Mi ha colpito, in particolare, accanto alla franca denuncia di una società «che rende l'uomo sempre più egoista, sempre più solo e sempre più insoddisfatto», la volontà riaffermata di operare per la costruzione di un mondo diverso, nel quale « al centro di tutto non ci sia più il profitto e la sete di potere, ma l'uomo con le sue esigenze di pace, di democrazia, di libertà».

Mi compiaccio con tutti voi, che avete saputo ben esprimere l'aspirazione che vi muove nel vostro impegno quotidiano, verso «un'effettiva giustizia sociale ed il rispetto della dignità umana nel mondo del lavoro».

Queste cose voi avete detto, quasi aprendo un dialogo con me, in un incontro che non volete rimanga «fine a se stesso», ma che desiderate abbia una sua continuità nel futuro, grazie anche al contributo che dalle mie parole voi contate di trarre: sia per perseguire con rinnovato slancio i *risultati* ottenuti, e le *speranze* che li animano; sia per superare con animo forte le *ansie* accennate.

Ebbene, io sono qui per corrispondere a questa vostra aspettativa, sono qui per offrire, in adempimento del ministero che mi è stato affidato, una risposta ai vostri interrogativi, sono qui per farmi eco della voce della Chiesa, che condivide — secondo le parole iniziali della Costituzione *Gaudium et Spes* del recente Concilio — «le

gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 1).

3. Nei vostri interventi avete fatto riferimento diverse volte alla Enciclica *Laborem exercens*, mostrando di apprezzare le riflessioni che in essa ho esposto. Ve ne sono grato. Come sapete, con tale documento ho inteso ricordare il 90° anniversario della *Rerum novarum*, la grande Enciclica di Leone XIII, che ha aperto la serie dei pronunciamenti della Sede Apostolica nel tempo moderno sui vari aspetti della *questione sociale*, realizzando come un grande colloquio «itinerante» con gli uomini delle generazioni via via emergenti.

La *Laborem exercens* è in piena continuità con tale costante colloquio col mondo operaio. In essa ho riversato anche la diretta esperienza che ho fatto di questo mondo che è il vostro e che fu anche mio. Sono stato, infatti, uno di voi. Quanti ricordi sono affiorati alla mia memoria, mentre visitavo, poco fa, alcuni reparti di questo vostro grande complesso industriale, mentre gustavo la gioia di stringere la mano a molti di voi, di scambiare qualche impressione, di osservare da vicino gli ambienti entro i quali si svolge la vostra quotidiana fatica. Sono passato accanto al banco del vostro lavoro e mi è tornato spontaneamente alla memoria il tempo in cui anch'io, dopo aver lasciato, a Cracovia, le cave di pietra di Zakrzówek, entrai a lavorare alla Solvay, in Borek Falecki, come addetto alle caldaie.

Quante cose sono cambiate da allora! Ho ammirato l'alta tecnologia, di cui oggi si avvale la Società Solvay, che ha progressivamente affinato nel corso di questi anni i procedimenti di lavorazione. Ho visto quanto s'è fatto per migliorare le condizioni di vita di quanti a tali procedimenti contribuiscono con la prestazione della loro opera. Altri passi restano certamente da fare su questa strada. Sarà grazie all'impegno di tutti che tali passi potranno essere compiuti. Quel che qui desidero riaffermare è che mi sento solidale con voi, perché mi sento partecipe dei vostri problemi, avendoli condivisi personalmente. Considero una grazia del Signore l'essere stato operaio, perché questo mi ha dato la possibilità di conoscere da vicino l'uomo del lavoro, del lavoro industriale, ma anche di ogni altro tipo di lavoro. Ho potuto conoscere la concreta realtà della sua vita: un'esistenza impregnata di profonda umanità, anche se non immune da debolezze, una vita semplice, dura, difficile, degna di ogni rispetto. Quando lasciai la fabbrica per seguire la mia vocazione al sacerdozio, ho portato con me l'esperienza insostituibile di quel mondo e la profonda carica di umana amicizia e di vibrante solidarietà dei miei compagni di lavoro, conservandole nel mio spirito come una cosa preziosa.

4. Cari fratelli e sorelle! La Chiesa, in forza del suo mandato divino, vi è vicina, sta dalla parte vostra, perché essa è a fianco dell'uomo, di ogni uomo. La centralità e la dignità della persona umana spingono il Papa ed i Vescovi a proclamare la loro sollecitudine per il mondo del lavoro. La Chiesa ha molto da dire all'uomo del lavoro: non nelle questioni tecniche, ma nelle questioni fondamentali e nella difesa della dignità e dei diritti dei lavoratori. Essa proclama che la *dignità del lavoro fa parte della dignità dell'uomo*; e tutelando la dignità del lavoro, essa sa di contribuire positivamente alla difesa della giustizia sociale. E se non le sfuggono i « risultati » raggiunti, giusto motivo della vostra fierezza, essa conosce poi troppo bene le « ansie » e i pericoli, che essi costano.

Come operai del settore industriale, voi siete inseriti nell'ingranaggio del lavoro moderno che la forza inventiva del genio umano ha ingigantito. Allo stesso tempo, però, voi siete esposti sia alle più entusiasmanti che alle più pericolose conseguenze di tale processo, non soltanto sotto l'angolazione economico-sociale, ma anche sotto quella etico-religiosa.

Lo sviluppo della tecnica ripropone oggi in modo nuovo il problema del lavoro umano. La tecnica, infatti, che è stata ed è coefficiente di progresso economico, può trasformarsi da alleata in avversaria dell'uomo. Essa, infatti,

si presenta contrassegnata da una evidente ambivalenza: da un lato ha alleggerito la fatica dell'uomo ed ha moltiplicato i beni economici attraverso una produzione massiccia; dall'altro, però, con la meccanizzazione dei processi produttivi essa tende di fatto a spersonalizzare colui che «esercita il lavoro», togliendogli ogni soddisfazione ed ogni stimolo alla creatività e alla responsabilità. Nell'attività industriale si incontrano in effetti due realtà: l'uomo e la materia, la mano e la macchina, le strutture imprenditoriali e la vita dell'operaio. Chi avrà la preminenza? Diventerà la macchina un prolungamento della mente e della mano creatrice dell'uomo, oppure questi soggiacerà ai meccanismi impellenti dell'organizzazione, riducendosi ad agire come un automa? La materia uscirà nobilitata dall'officina, e l'uomo invece degradato? Non vale forse di più l'uomo che non la macchina ed i suoi prodotti?

5. È noto come l'era tecnico-industriale abbia promosso innovazioni profonde, trasformazioni radicali nella società. La presenza della macchina nel mondo dell'impresa ha modificato non solo le configurazioni tradizionali del lavoro, ma ha inciso sostanzialmente sul genere di vita del lavoratore, sulla sua psicologia, sulla sua mentalità, sulla sua coscienza e sulla stessa cultura dei popoli, dando origine ad un nuovo tipo di società. Con l'affermarsi, poi, della *organizzazione scientifica del lavoro* e con le conseguenti catene di montaggio si è accentuata maggiormente la situazione di alienazione dell'uomo e la sua impossibilità di partecipare responsabilmente al lavoro che esegue.

In questi ultimi decenni inoltre ha fatto il suo ingresso nel campo dell'industria *l'automazione*, il cui carattere innovativo, basato sull' elettronica e sull'informatica, non sempre è pienamente a favore dell'uomo.

6. Nell'epoca moderna la consapevolezza che stanno acquistando gli esseri umani, particolarmente i lavoratori e le lavoratrici, circa la loro dignità va prendendo dimensioni universali. Tale fenomeno è stato espresso sul terreno storico non solo mediante la progressiva proclamazione e difesa dei diritti umani, ma anche mediante il profondo desiderio di una più viva e più concreta *giustizia sociale*.

Non è difficile rilevare come da ogni parte del nostro pianeta salga oggi *l'aspirazione ad una maggiore giustizia*, in connessione con le nuove condizioni dell'economia e con le nuove possibilità della tecnica, della produzione e della distribuzione dei beni. La percezione ed il bisogno di tale giustizia si fanno sempre più insistenti ed accorati nella coscienza umana, che se riconosce, da una parte, i «risultati» conseguiti, soffre dall'altra con maggiore acutezza per le « ansie » causate dalle discriminazioni e carenze, che possono ledere le legittime aspirazioni dei lavoratori.

In effetti, la giustizia sociale, nella visione cristiana costituisce la base, la virtù chiave e il valore fondamentale della convivenza socio-politica. Essa dirige e regola le relazioni ed i rapporti dei cittadini verso il bene comune, in una ottica, quindi, non puramente contrattuale e individuale, ma comunitaria. Come tale essa rappresenta un diritto fondamentale di tutti gli uomini, conferito loro dal Creatore, e confermato dal Messaggio evangelico.

Superando le rigide delimitazioni della giustizia commutativa, la giustizia sociale cerca pertanto di subordinare le cose all'uomo, i beni individuali al bene comune, il diritto di proprietà al diritto alla vita, eliminando ogni condizione di esistenza e di lavoro che sia indegna della persona umana.

Eccoci, allora, carissimi fratelli e sorelle, al punto centrale del problema a cui è dedicato il nostro odierno incontro.

Non mi stancherò di affermare che l'economia e le sue strutture sono valide ed accettabili unicamente se sono umane, cioè fatte *dall'uomo e per l'uomo*. E non possono essere tali, se minano la dignità di quanti — operai e

dirigenti — vi esplicano le loro attività; se snervano sistematicamente in essi il senso della responsabilità; se paralizzano in loro qualsiasi forma di iniziativa personale; se, in breve, non possiedono un senso ed una logica umana.

7. Desidero ora accennare ad alcuni elementi che considero essenziali perché l'ordine sociale sia realmente ispirato alla giustizia nei riguardi del lavoro umano.

In una società che vuole essere giusta ed umana, *il profitto e il lucro non possono prevalere sull'uomo*: è assolutamente necessario che l'uomo rimanga il soggetto dell'economia e delle diverse strutture di produzione. Ho scritto nella *Redemptor Hominis*: l'uomo «non può rinunciare a se stesso né al posto che gli spetta nel mondo visibile: non può diventare schiavo delle cose, schiavo dei sistemi economici, schiavo della produzione, schiavo dei suoi prodotti» (n. 16). Iddio lo ha creato perché *sia signore e non schiavo del lavoro*.

In questa esigenza di giustizia si debbono collocare il diritto al lavoro e gli altri diritti dei lavoratori.

Il lavoro costituisce infatti uno dei grandi e fondamentali diritti inalienabili dell'uomo, perché gli dona vita, serenità, significato. Mediante il lavoro l'uomo diventa *più pienamente uomo* e collaboratore di Dio nel perfezionamento della natura. È da auspicarsi che tale diritto rappresenti veramente una realtà concreta per ogni cittadino, un diritto promosso e tutelato dalla società.

Procurare lavoro o impiego non è compito facile; e tuttavia è necessario affermare che in ciò sta un aspetto centrale ed un impegno fondamentale dell'ordine politico ed economico.

8. Ho scritto nella *Laborem exercens* che la «concreta verifica della giustizia di tutto il sistema socio-economico e del suo retto funzionamento è rappresentata dal *giusto salario*». In effetti il modo più consistente di realizzare la giustizia nei rapporti di lavoro tra operaio ed imprenditore, indipendentemente dal tipo di sistema economico in cui l'attività umana si esplica, è quello della giusta remunerazione.

Mediante il salario viene infatti generalmente aperta la via concreta di accesso ai beni destinati all'uso comune. Adeguare il salario nelle sue molteplici e complementari modalità, così che si possa affermare che il lavoratore partecipa realmente ed equamente alla ricchezza, alla cui creazione egli contribuisce in modo solidale sia nell'impresa privata come nell'economia nazionale, è un postulato ed un'esigenza di una economia sana al servizio di una effettiva giustizia sociale.

L'attuazione delle proposte avanzate in campo cattolico al fine di fare in modo che l'operaio possa considerarsi comproprietario del grande banco del lavoro è un elemento base di quella verifica, a cui ho sopra accennato: non soltanto affinché l'uomo del lavoro trovi pieno appagamento nella sua aspirazione alla giusta remunerazione, ma anche e soprattutto perché sia salvaguardata la giustizia in tutte le strutture del processo economico (cfr. *Laborem exercens*, n. 14).

9. Desidero ancora attirare la vostra attenzione su un altro aspetto essenziale della giustizia sociale: e cioè *la libertà di associazione*, per cui dev'essere riconosciuta ai lavoratori la possibilità effettiva di partecipare liberamente ed attivamente all'elaborazione e al controllo delle decisioni che li riguardano, a tutti i livelli. L'esperienza storica dimostra — come ho già affermato in altre occasioni — che tali associazioni o sindacati sono un elemento indispensabile della vita sociale, specialmente nelle moderne società industrializzate. Sorti per difendere i giusti diritti degli operai nei confronti dei proprietari dei mezzi di produzione, i sindacati, particolarmente quelli del settore industriale, sono cresciuti sulla base della lotta. Tuttavia, nei loro atteggiamenti di opposizione sociale, essi devono dare essenziale risalto ai valori positivi che li animano, al desiderio del giusto bene, nel contesto del bene comune, alla sete di giustizia sociale, non mai alla lotta «contro» gli altri, perché la prima caratteristica del lavoro

è quella di essere «per», di unire gli uomini; e qui vi è la sua grande forza sociale. È appunto attraverso l'unione e la solidarietà che i sindacati hanno potuto tutelare gli interessi degli operai ottenendo un salario giusto, condizioni di lavoro dignitose, sicurezza per il lavoratore e la sua famiglia.

I pubblici poteri, chiamati a servire il bene comune, debbono considerare pertanto loro compito proteggere nell'ambito statale queste associazioni attraverso leggi sagge; da parte loro i sindacati devono tenere sempre adeguatamente conto delle limitazioni che la situazione economica concreta generale può, a volte, richiedere, nel quadro del bene comune dell'intera Nazione.

10. Voi tutti, cari fratelli e sorelle, siete giustamente desiderosi che nei vostri cantieri, nelle vostre fabbriche regni la giustizia quale dimensione fondamentale delle vostre attività lavorative. Non è così? Ciò vi fa onore: ma certo non basta! Dal mondo del vostro lavoro deve anche scaturire la soluzione per realizzare la giustizia sociale: sono necessari sempre nuovi movimenti di solidarietà *tra* gli uomini del lavoro e *con* gli uomini del lavoro per creare l'unione dei cuori, una unione costruttiva, sincera, animata dalla formazione morale e da spirito di responsabilità.

« L'esperienza del passato e del nostro tempo dimostra che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione e all'annientamento di se stessa, se non si consente *quella forza più profonda, che è l'amore*, di plasmare la vita umana nelle sue varie dimensioni... Tale affermazione non svaluta la giustizia e non attenua il significato dell'ordine che su di essa si instaura: ma indica solamente la necessità di attingere alle forze dello spirito, ancor più profonde, che condizionano l'ordine stesso della giustizia» (*Dives in misericordia*, n. 12).

Voi sapete, infatti, che l'amore cristiano anima la giustizia, la ispira, la scopre, la perfeziona, la rende fattibile, la rispetta, la eleva, la supera; ma non la esclude, non la assorbe, non la sostituisce, anzi la presuppone e la esige perché non esiste vero amore, vera carità senza giustizia. Non è forse la giustizia la misura minima della carità?

Ho ascoltato attentamente la lavoratrice che ha parlato all'inizio di questo incontro: ebbene, essa ha bene sottolineato la necessità di cercare nell'amore l'ispirazione per un impegno sociale più pieno. Ritengo importante questa intuizione. Se infatti la giustizia sociale dona una fisionomia umana all'impresa, la carità le infonde lo slancio vitale della vera solidarietà.

11. Carissimi fratelli e sorelle! Nutro fiducia che questo odierno incontro consolidi in ognuno di voi la sincera adesione al *Vangelo del lavoro*, proclamato da Colui che, essendo Figlio di Dio fatto uomo, volle appartenere al mondo del lavoro manuale presso il banco del carpentiere Giuseppe, sposo di Maria Santissima.

Gesù guarda con amore il nostro lavoro, le sue diverse manifestazioni, vedendo in ognuna di esse un riverbero della somiglianza dell'uomo con Dio Creatore. Il lavoro è voluto e benedetto da Dio: porta con sé non più il peso di una condanna, ma la nobiltà di una missione, quella di rendere l'uomo protagonista con Dio nella costruzione dell'umana convivenza e del dinamismo che riflette il mistero dell'Onnipotente.

Al vostro lavoro guarda la Chiesa, la quale cerca, insieme con tutti gli uomini di buona volontà di convalidare i «risultati» ottenuti, e di trovare la risposta alle «ansie» che si agitano nel vostro animo. La fede cristiana possiede l'arcano potere di dare un'anima al lavoro, di conferirgli serenità, pace, forza, razionalità facendone così un momento di crescita umana non solo personale, familiare, comunitaria, ma anche religiosa.

12. E adesso consentitemi di rivolgermi a tutti voi che partecipate a questo incontro — a tutti ed a ciascuno in particolare. Così facendo penso, al tempo stesso, alle vostre famiglie, ai vostri bambini, ai vostri figli, alle vostre spose, alle vostre mamme, ai vostri ammalati, a tutti i vostri cari: so quale posto essi hanno nel vostro cuore, so

quale grande valore essi rappresentano per voi. Per essi voi trovate nella fatica e nel lavoro di ogni giorno la piena espressione e la misura spontanea del vostro amore.

Amate le vostre famiglie! Ve lo ripeto: *amatele!* Siatene le guide gioiose, la luce sicura, i vigili tutori contro i germi della disgregazione morale e sociale, che purtroppo conducono inesorabilmente alla decomposizione tanti nuclei familiari.

Aprite le vostre famiglie ai valori sociali, alle esigenze dello spirito! La vita familiare deve essere esperienza di comunione e di partecipazione. Lunghi dal rinchiudersi in se stessa la famiglia è chiamata ad aprirsi all'ambito sociale per divenire — mossa dal senso della giustizia, dalla sollecitudine verso gli altri e dal dovere della propria responsabilità verso la società intera — strumento di umanizzazione e di personalizzazione, servizio al prossimo nelle multiformi espressioni di fraterno aiuto, difesa e tutela cosciente dei propri diritti e doveri.

Aprite le vostre famiglie a Cristo e alla sua Chiesa! Non a caso la famiglia cristiana è stata definita « Chiesa domestica », « piccola Chiesa ». Tra i suoi compiti fondamentali vi è pure quello ecclesiale di testimoniare il Cristo al mondo: « essa, cioè, è posta al servizio dell'edificazione del Regno di Dio nella storia, mediante la partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa » (*Familiaris consortio*, n. 49) ed è chiamata a diventare ogni giorno più una comunità credente ed evangelizzante, superando la tentazione di vivere pavidamente la propria fede nell'intimità delle pareti domestiche.

Mantenete viva e costante la vostra sensibilità per il rispetto della giustizia sociale nel mondo del lavoro: alimentandola e sostenendola con l'amore che è « il vincolo della perfezione » (*Col 3,14*).

Regni sempre nelle vostre fabbriche, nei vostri posti di lavoro, la serenità della modesta officina di Nazareth, la serenità che proviene dalla coscienza di avere compiuto quotidianamente il proprio dovere, la serenità che rende il lavoro umano fattore di crescita e gli dà la dimensione di vocazione feconda. La Chiesa è vivamente sensibile al valore dell'ambiente « fabbrica », il luogo nel quale si realizza la vita del lavoratore, — la vostra vita! — ma dove anche dovete portare la fede ad incidere in modo costruttivo, farla diventare operante.

Il Signore è qui con noi, non solo adesso. Egli è sempre con voi al banco del vostro lavoro, per donare a tutti la forza rigeneratrice del suo Vangelo, della sua grazia e del suo amore. Non ignorateLo mai! Non emarginateLo mai!

Abbiate sempre, come meta della vostra attività, quella di costruire un mondo più umano, più fraterno, più cristiano; la volontà di creare forme più perfette di unione, di solidarietà, di socialità secondo le esigenze dei tempi; l'ideale di *creocere in umanità*, maturando ogni giorno di più nella giustizia e nell'amore.

Per questo, tutti vi benedico! Tutti vi porto nel cuore, lavoratrici e lavoratori della Solvay! E pregherò sempre per voi, per le vostre famiglie, per il vostro lavoro, ricordando sempre con commozione questo giorno bellissimo! San Giuseppe vi protegga, la Madonna vi aiuti; Cristo vi conservi nella sua grazia! E sia lodato Gesù Cristo.



**Dal balcone del Vescovado in attento ascolto di canti sacri eseguiti dall'Istituto Musicale «Mascagni».**



**Omaggio del Papa alle autorità presenti in Vescovado con i Vescovi della Toscana: il Nuovo Testamento Interconfessionale. È un gesto ecumenico che ha avuto rilievo nel mondo.**

## **5. Il pellegrinaggio a Montenero**

IL SANTUARIO DI MONTENERO

## **Le origini del Santuario**

La tradizione lega l'origine di questo Santuario alla Pentecoste (15 maggio) del 1345. Un documento del 1589 afferma: «...Questa divina immagine della Madonna di Montenero ritrovandosi prima in Negroponte, miracolosamente si dipartì e pervenne in cristianità, in questi nostri lidi e si posò qui vicino al rivo dell'Ardenza nell'anno di Nostro Signore 1345 ove poi con maestà grandissima si degnò scoprirsi ad un pastore che pasceva le pecorelle, quale chiamatelo a sé si degnò di comandargli prendesse l'immagine suddetta e la portasse verso il monte e poi la posasse ove gli facesse segno con rendersi grave e pesante. Il venturato pastore avendo udito il divino comandamento, niente dubitando dell'importanza, essendo già stroppiato, ne gravezza del poderoso sasso, dove la suddetta immagine si posava, con cura e candida fede e con grandissimo gaudio prese quello e lo condusse al prescritto luogo al quale è pervenuto ove ora si onora. Il suddetto pastore per divina volontà sentì grandissimo peso e, qui posatoio, rese le debite grazie alla Regina degli angeli e con gran fausto andò a Livorno pubblicando il gran miracolo a quella comunità e concorsero a verificarsi del fatto; dove giornalmente far grazie e miracoli e così con le elemosine si incominciò la presente fabbrica».

## **Le ricerche**

Più di una volta fu cercata conferma alle voci che volevano far provenire da Negroponte, Grecia, la miracolosa immagine della Vergine. È da notare che il quadro della Madonna di Montenero non ha nulla delle caratteristiche delle Madonne della Chiesa greco-ortodossa. Il grande critico Bernardo Berenson attribuì il quadro della Madonna alla scuola senese, altri critici l'attribuiscono a quella pisana. Altri esaminatori giungono ad affermare la supposizione più attendibile sia quella che vede nel quadro un lavoro di scuola fiorentina dei tempi di Giotto. Venne eretto un piccolo oratorio a riparo dell'immagine e, nel 1422, venne affidato (secondo una bolla di Papa Martino V) ai frati della Penitenza del Terz'Ordine di San Francesco. In breve tempo crebbe e si sviluppò il culto per la Vergine e dal tempio oratorio iniziale sorse la chiesa divenuta in brevi anni di risonanza notevole. Nel 1818 il Papa Pio VII la eleva al titolo di basilica e nel 1947 Pio XII proclama la Madonna di Montenero Patrona della Toscana.

## **I custodi del Santuario**

Dopo i frati della Penitenza nel 1422 l'oratorio fu affidato alla custodia dei Padri Gesuati, un ordine di monaci fondato nel 1360 dal Beato Giovanni Colombini, senese, e che avevano il loro romitorio alla Sambuca, nei pressi di Valle Benedetta. Questi monaci tennero l'oratorio per duecento anni, durante i quali furono effettuati vasti lavori di ingrandimento che portarono il Santuario quasi alle dimensioni attuali.

Nel 1668 Papa Clemente IX soppresse l'ordine dei Gesuati e affidò la custodia del Santuario di Montenero ai Padri Teatini. Il Granduca Cosimo III, su preghiera dei Teatini, ordinò all'architetto Giovanni del Fantasia un disegno di ingrandimento della chiesa che comprendeva il portico, l'atrio e la tribuna (Piombanti).

Nel 1783 fu il Granduca Pietro Leopoldo a sopprimere i Teatini, ed anch'essi dovettero abbandonare la custodia del Santuario, che dopo alcuni anni durante i quali vi officiò un sacerdote livornese, fu affidata ai Padri Benedettini Vallombrosani. Questi ne presero possesso nel dicembre 1792. I Vallombrosani tengono tuttora la cura del Santuario. Con coraggio seppero limitare i danni della soppressione degli ordini religiosi del 1810 e quella del 1866, portando il Santuario allo splendore attuale.

DOCILI STRUMENTI DEL SIGNORE PER SALVARE LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

Carissimi Fratelli e Sorelle,

1. Sono venuto qui, su questo colle, come pellegrino, per venerare l'immagine della Madonna di Montenero, insieme con voi, Sacerdoti, Religiosi e Suore, che saluto con intenso affetto, uno per uno. Rivolgo un pensiero riconoscente al Vescovo Mons. Ablondi per avermi dato la gioia di questo incontro pellegrinaggio tra fratelli e sorelle vicino alla Madre di Gesù e Madre della Chiesa.

Saluto cordialmente i Padri della Congregazione monastica di Vallombrosa, che, come custodi del Santuario di Montenero, da due secoli accolgono con amore e dedizione i pellegrini sempre più numerosi provenienti da varie parti d'Italia.

Tutti noi siamo in cammino per le vie del mondo, verso la nostra ultima destinazione, che è la patria celeste. Quaggiù siamo soltanto di passaggio. Per questa ragione, nulla può darci il senso profondo della nostra vita terrena, lo stimolo a viverla come una breve fase di sperimentazione e insieme di arricchimento, quanto l'atteggiamento interiore di sentirci pellegrini.

I Santuari mariani, sparsi in tutto il mondo, sono come le pietre miliari poste a segnare i tempi del nostro itinerario sulla terra: essi consentono una pausa di ristoro, nel viaggio, per ridarci la gioia e la sicurezza del cammino, insieme con la forza di andare avanti; come le oasi nel deserto, nate ad offrire acqua ed ombra.

2. Sulla scia dei Pontefici, che, da Innocenzo secondo a Pio nono, mi hanno preceduto in questa terra, sono venuto a questo Santuario della Madonna di Montenero, che il mio venerato predecessore Pio duodecimo proclamò «principale Patrona presso Dio di tutta la Toscana», e che è metà di tanti pellegrinaggi.

Nella terra di Toscana, dove l'arte e la poesia hanno raggiunto i vertici — arte e poesia ispirate in grandissima parte ai valori religiosi, in special modo alla Madre di Dio — non poteva mancare un Santuario dedicato a Maria, su questo colle, dove, per un meraviglioso quadro di natura, s'incontrano il cielo limpido e azzurro, dipinto da Giotto e ammirato da Dante, e il mare dalle molte vie, che da tempi lontani hanno portato la gente toscana in ogni continente conosciuto. Per la sua benevolenza verso gli uomini del mare, la Madonna di Montenero è chiamata anche «Stella del mare».

Ebbene, qui, a contatto diretto con la natura, l'anima è portata spontaneamente alla contemplazione, al colloquio con Dio, ad approfondire il senso del nostro pellegrinaggio terreno, ad elevarsi dal livello delle preoccupazioni quotidiane, per collocarsi più da vicino di fronte alla realtà dei valori che non tramontano mai.

3. La Vergine di Montenero è venerata come la Madonna delle Grazie, ed il vangelo della sua festa è il cantico del «Magnificat».

«L'anima mia magnifica il Signore, e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva... Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome ».

Cari Sacerdoti, Religiosi e Suore della diocesi di Livorno, in questo nostro incontro, anche noi, come Maria, rendendo grazie all'Onnipotente, il cui nome è Santo, vogliamo innalzare insieme l'inno della nostra esultanza, perché ha guardato all'umiltà dei suoi servi.

La Vergine Santa intona il Magnificat, consapevole che, per dare compimento al disegno di salvezza per tutti gli uomini, il Signore ha voluto associare Lei, umile fanciulla del suo popolo. Noi siamo qui a intonare,

sull'esempio di Maria, il nostro Magnificat, sapendo di esser chiamati da Dio a un servizio di redenzione e di salvezza, nonostante la nostra insufficienza.

Quanto più grandiosa è l'opera da compiere, tanto più poveri sono gli strumenti scelti a collaborare al piano divino. Come è vero che la potenza del braccio di Dio è messa in rilievo dalla debolezza dei mezzi impiegati, così, anche, quanto più piccole sono le persone umane invitate a servire, tanto più grandi sono le cose che l'Onnipotente, per mezzo nostro, è disposto a realizzare. E per questa ragione che i ricchi sono rimandati a mani vuote, i superbi dispersi nei pensieri del loro cuore, e, al contrario, gli umili sono innalzati e gli affamati ricolmati di beni. Per compiere la missione e rendere il nostro servizio, a noi non è richiesto un patrimonio di doti materiali o umane, quali potrebbero essere il denaro, l'intelligenza, la cultura, la capacità organizzativa o l'efficienza, ma il senso della propria inutilità e l'impegno generoso nell'abbandono fiducioso e totale all'amore dell'Onnipotente. La salvezza dell'umanità, alla quale pure gli uomini sono chiamati a collaborare, è un'opera eminentemente divina, di una grandezza tale che supera le dimensioni e le possibilità delle forze umane; e, pertanto, si può compiere solo se i collaboratori umani accettano e sviluppano l'alleanza con l'onnipotenza di Dio.

È questo il senso del cantico e del messaggio maria-no, che noi oggi vogliamo raccogliere e meditare. La nostra povertà è colmata dalla ricchezza di Dio, la nostra debolezza dalla sua forza, il nostro «niente» da Colui che è «tutto».

«Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente», afferma Maria. Ella è pienamente consapevole della grandezza della sua missione; ma nello stesso tempo, riconoscendosi e rimanendo «umile serva» ne attribuisce tutto il merito a Dio salvatore. La grandiosità della missione redentiva si compie, in Maria, con l'accordo perfetto tra l'onnipotenza divina e l'umile docilità umana.

4. Cari Sacerdoti, Religiosi e Suore, queste considerazioni, scaturite dalla meditazione dei contenuti essenziali del Magnificat, assumono un significato di pressante attualità, se noi ci soffermiamo a istituire un rapporto tra le necessità spirituali della società contemporanea, della Chiesa universale e locale, e la disponibilità delle braccia dei collaboratori.

Certo, l'opera della salvezza continua incessante nel mondo, oggi come ieri, e come sarà domani. E anche oggi dobbiamo ripetere con Gesù: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi».

Nella società contemporanea c'è tanto da fare. Evangelizzare o rievangelizzare. Anche entro i confini della vostra comunità ecclesiale. Il compito è difficile, complesso, e non a breve termine. E non può essere risultato di semplici sforzi umani. E opera di Dio, anche se Dio chiede la collaborazione degli uomini.

Ma Dio vuole salvare la società contemporanea, qualunque sia la natura delle difficoltà sociali o ideologiche. Dio può tutto. Non si è dimenticato della sua misericordia, e la potenza del suo braccio non si è indebolita. E quando chiama i collaboratori umani ad aderire al piano dell'evangelizzazione e della salvezza, li desidera in atteggiamento di umiltà e di docilità, come Maria.

Fratelli e Sorelle, Dio ha chiamato anche voi, anzi vi chiama di continuo. Da quando lo sguardo del Signore si è posato con amore su ciascuno di voi, personalmente, e voi avete detto «Sì», siete divenuti apostoli del Vangelo in servizio permanente.

Associandovi all'opera di salvezza, Dio intende compiere attraverso di voi «grandi cose». Certo, cose impossibili all'uomo ma non impossibili a Dio onnipotente. Affidandovi una porzione della sua vigna, il Signore intende, insieme con voi, evangelizzare il mondo contemporaneo, le vostre città e i vostri paesi, del mare o di montagna, tutti scossi dall'ateismo ideologico o dal materialismo pratico del benessere.

Se le difficoltà sono molte, non abbiate paura. Dio è con voi.

Compirete in maniera degna la vostra missione, adempirete il vostro servizio, se, come la Santa Vergine, la vostra dedizione sarà totale; se, mettendovi in atteggiamento di servi umili e docili, non farete affidamento sulle vostre capacità personali, sulle scienze o le tecniche degli uomini, sull'impiego dei mezzi economici, sulla ricerca del successo pubblicitario, anche se il saggio impiego dei mezzi umani può offrire il suo contributo. La vostra insufficienza umana non vi sgomenti. Abbiate lo sguardo costantemente rivolto alla misericordia ed alla potenza di Dio, che sa trarre i suoi figli anche da cuori apparentemente duri come pietre. Cercate il regno di Dio. Il resto sarà dato in soprappiù.

5. La messe è molta, nel mondo, in Europa, in Italia, in Toscana, nella vostra diocesi di Livorno. E gli operai sono pochi. A guardare il gruppo dei Sacerdoti diocesani e, dal punto di vista delle statistiche, a confrontarlo con i bisogni spirituali della popolazione o con le percentuali di altre diocesi, viene subito in mente l'immagine evangelica del piccolo gregge. Ma io so, cari Sacerdoti della diocesi, che voi, spinti dallo zelo delle anime e dalle preoccupazioni pastorali dei fedeli, cercate di supplire all'insufficienza del numero con la moltiplicazione di voi stessi, con l'intensificazione delle attività. Tuttavia, ricordandovi delle parole del Magnificat ora meditate, sono sicuro della vostra personale convinzione che l'attività esterna non deve essere a scapito della vita interiore. Il Sacerdote, se non vuole diventare un bronzo risonante a vuoto, sa trovare il tempo per la meditazione e per la preghiera. Riesce anche a trovare il tempo per il necessario aggiornamento, perché i problemi nuovi, su cui avere idee chiare e linee corrette di soluzione, sono molti; e, se non tiene il passo, rischia di restare indietro, con danno della stessa incidenza di lavoro pastorale.

Vi raccomando, dunque, la vita interiore e l'aggiornamento. Cercate poi di supplire alla scarsità del numero anche con la formazione di nuclei di buoni catechisti, che siano in grado di alleggerire il vostro lavoro, sostituendovi in molte attività.

Voi, Religiosi, in particolare, senza perdere le caratteristiche del vostro originale carisma di fondazione, siete chiamati a dare man forte al Clero diocesano, a inserirvi nella Chiesa locale, per dare il vostro contributo sostanziale allo sviluppo dell'unica Chiesa.

In special modo voi, Suore, così numerose a questo incontro, e così sollecite e pronte in tanti campi della vita diocesana, avete davanti compiti insostituibili e destinati ad allargarsi. Mi compiaccio tanto con voi per il prezioso aiuto che offrite alla pastorale d'insieme.

Il Signore, cari fratelli e sorelle, sparga su voi tutti, su ciascuno di voi, l'abbondanza delle sue grazie. La Vergine Madre vi sia di esempio e di sprone; e la mia speciale Benedizione sia segno della benevolenza divina.



**Il cordiale incontro con il Rabbino della numerosa Comunità Israelitica Livornese dr. Isidoro Cahn.**

## **6. Incontro a Livorno**

### LA CITTÀ DI LIVORNO

Superficie del Comune di Livorno .....kmq. 104,78

Popolazione (al dicembre 1980) .....circa 177.000

Il Comune è suddiviso in dieci quartieri

Livorno ha oltre 170.000 abitanti. Il Comune è amministrato da una giunta PCI-PSI.

La città si divide in dieci circoscrizioni amministrative i cui consiglieri sono stati eletti direttamente, tra i primi in Italia. Il Comune ha delegato notevole parte delle proprie competenze alle circoscrizioni in materia edilizia, assistenziale, scolastica, ecc.

Livorno è essenzialmente una città marinara, e due tra le istituzioni più importanti della città sono le strutture del porto e dell'Accademia Navale.

Il Porto, nato secoli addietro per le esigenze della Repubblica Fiorentina, è, con i suoi traffici, uno dei più attivi d'Italia, specie per quello dei containers.

La Compagnia Portuali che raggruppa tutti i lavoratori operanti all'interno del porto è presente in città anche con i suoi interventi e le sue iniziative, soprattutto in campo culturale ed assistenziale.

L'Accademia Navale, che ha celebrato nel 1981 il proprio centenario alla presenza del Presidente Sandro Pertini, è conosciuta nel mondo, così come lo è una delle sue navi-scuola, la « Vespucci », che è annoverata tra le più belle navi a vela.

Tra le più importanti aziende cittadine, si possono elencare il Cantiere Orlando, l'Ansaldo Lips, la C.M.F. (carpenteria metallica) di Guasticce, la raffineria STANIC, la Cementeria, la Pirelli, la SPICA-LODGE, la Richard Ginori, la Whitehead-Motofides, ed altre, alcune purtroppo toccate dalla crisi.

Ci sono poi numerose ed importanti agenzie di spedizioni marittime e tutto un fiorire di attività terziarie, commerciali ed artigianali (notevole il numero dei corniciai) che contribuiscono, in gran parte, al sostentamento dell'economia cittadina insieme a tutto il settore del pubblico impiego, del credito e dei liberi professionisti.

## **1 Pontefici a Livorno**

Prima della visita di Giovanni Paolo II, ben 10 pontefici hanno fatto sosta a Livorno:

- 1 Innocenzo II nel 1130
- 2 Alessandro III nel 1161
- 3 Urbano V nel 1368
- 4 Gregorio XI nel 1376
- 5 Urbano VI nel 1385
- 6 Eugenio IV nel 1434
- 7 Adriano VI nel 1522
- 8 Clemente VII nel 1533
- 9 Pio VII dal 29 al 31 marzo 1815
- 10 Pio IX il 25 agosto 1857

## **È INACCETTABILE L'INCERTEZZA SUL FUTURO**

*// benvenuto del Sindaco di Livorno Ali Nannipieri*

Nell'accogliere il Pontefice della Chiesa cattolica la città di Livorno esprime gratitudine e soddisfazione per la Sua visita.

Nella costante ricerca di un diretto rapporto con la vita ed i problemi degli uomini, dentro e fuori i confini del nostro paese, il Pontefice ha voluto incontrarsi con i lavoratori ed i cittadini livornesi e nel giorno che la Chiesa cattolica dedica ai valori del lavoro.

È una scelta che sottolinea un aspetto essenziale nella vita della nostra città.

Nelle lotte per l'indipendenza nazionale e per affermare idee di libertà, di giustizia e di pace, i lavoratori e le masse popolari sono sempre stati, infatti, a Livorno, il punto di riferimento fondamentale.

Si è costituito così un patrimonio morale e civile eccezionalmente ricco di tolleranza e di apertura al confronto delle idee e delle esperienze, che ricerca tutti gli autonomi apporti e contributi necessari per sostenere le prove cui ci chiama oggi il progresso della città e dell'intera comunità nazionale.

Prove rese particolarmente difficili dal distorto processo di sviluppo economico ed industriale, dalle inadeguatezze delle strutture civili e culturali, dal ristagno e l'aggravamento di grandi questioni sociali quali l'occupazione, la condizione giovanile e femminile, il dramma della casa, l'emarginazione dei più deboli.

Non è accettabile che il fattore dominante la vita di una comunità possa divenire l'incertezza sulla continuità del posto di lavoro, sul poter avere o mantenere un tetto; l'incertezza sull'avvenire dei figli, l'interrogativo sulla sicurezza del domani.

Da lungo tempo, ormai, è questa la situazione dei lavoratori dello stabilimento Ginori. Non per questioni inerenti la loro professionalità o le condizioni di mercato ma per cause derivanti da manovre finanziarie e di spreco dei finanziamenti pubblici.

Giusti e comprensibili allora sono il profondo turbamento della società e la richiesta di avviare l'opera di risanamento e di rinnovamento indispensabile.

Di fronte a questa esigenza grandi sono le disponibilità di Livorno per un impegno coerente e rigoroso.

Innumerevoli ne sono state le testimonianze anche negli ultimi anni.

Contro la violenza ed il terrorismo, in primo luogo, per il loro isolamento morale e civile.

Per affermare per tutti, individui e collettività, ed in ogni parte del mondo, i diritti di libertà, di indipendenza, di autodeterminazione.

Per gli obiettivi della pace e del disarmo, della piena utilizzazione delle grandi potenzialità tecniche e scientifiche per combattere la fame ed il degrado sociale ed ambientale, che rappresentano una sfida, che anche a Livorno la gioventù avverte come un impegno che merita i sacrifici e le lotte necessarie.

Il Pontefice ha fatto conoscere a tutti i Capi di Stato le conclusioni impressionanti alle quali sono giunti insigni scienziati e ricercatori che erano stati interrogati sulle conseguenze di una guerra atomica.

Recenti sono le sue visite in paesi che il dramma del sottosviluppo vivono e soffrono ogni giorno.

Livorno, nella cui tradizione hanno piena cittadinanza le idee e le speranze di un futuro migliore, è anche oggi pronta a fare la sua parte per incoraggiare e sostenere ogni azione che voglia misurarsi con la soluzione dei drammatici problemi aperti in questa fase della storia della società umana.

Pertanto guarda alla visita del Pontefice ed all'impegno della Chiesa livornese nel suo Sinodo nella piena fiducia che questa occasione di incontro servirà a dare ulteriore impulso ai valori di solidarietà, di comprensione, di giustizia e di pace.

## CARI LIVORNESI

*// saluto del Papa alle autorità civili*

Signor Sindaco di Livorno!

Apprezzo sinceramente le cortesie espressioni con le quali, interpretando i sentimenti della cittadinanza livornese, ha voluto darmi il benvenuto in questa Città, prima di iniziare la celebrazione della S. Messa in questa piazza non lontana dall'antica mole della Cattedrale, ideale punto di riferimento della vita spirituale e sociale di Livorno.

Desidero esprimere il mio deferente saluto anche ai Membri del Consiglio Comunale ed a tutte le Autorità civili e militari della Provincia e della Regione toscana per la rispettosa e gentile accoglienza. A tutti e a ciascuno di voi, cari Livornesi, esprimo con intensità di sentimenti il mio saluto.

Sono veramente lieto di trovarmi in questa Città! Posso così ammirarne le bellezze naturali, posta com'è a specchio del mare, ove sono incastonate le sette isole dell'Arcipelago, il cui fascino non è mancato di rimbalzare nella storia e nella letteratura e tra cui una si gloria di recare il nome di Cristo; ma soprattutto ho l'occasione di prendere diretta conoscenza della fede cristiana che anima questo popolo e del coraggio che esso ha saputo dimostrare nelle ripetute difficoltà, dalle quali è stato provato nei secoli e, in particolare, in questi ultimi decenni nella dura opera di ricostruzione ed ingrandimento della Città in seguito alle devastazioni dell'ultima guerra mondiale.

L'incontro mi permette anche di manifestare il mio apprezzamento per lo sforzo che voi, o Livornesi, non vi stancate di compiere per mantenere la vostra Città all'altezza delle antiche virtù dei vostri antenati, i quali seppero

assicurare ad essa gloriose tradizioni civili, sociali e culturali, come dimostra la benemerita istituzione dell'Accademia Navale, che ha appena celebrato i cento anni di vita. Mi fa piacere costatare che, nonostante le difficoltà di vario genere, avete saputo dare vita ed incremento a numerose imprese industriali, che offrono possibilità di impiego e sicurezza economica a numerosi lavoratori. Ma noto pure con rammarico che neppure questa Città sfugge al grave fenomeno della disoccupazione, che affligge soprattutto gli abitanti dei quartieri più poveri, nei quali si sta aggravando. È particolarmente verso questi quartieri che il mio pensiero e il mio cuore si volgono con maggiore attenzione e con sollecita partecipazione.

Con questa mia visita, nella ricorrenza di San Giuseppe, desidero rendere onore soprattutto ad essi, rivendicare nella Chiesa e nella società il posto che loro spetta e dare voce alle giuste richieste e ai diritti al pane, alla casa, al lavoro, alla scuola, all'assistenza sanitaria, cioè al comune benessere materiale e spirituale.

Sono certo che le competenti Autorità civili e religiose non lasceranno nulla di intentato per la completa soluzione di questi problemi. Da parte mia, vi assicuro che non cesserò di pregare il Signore perché assista ogni buon proposito ed ogni iniziativa destinata ad un maggiore progresso sociale ed alla vostra continua elevazione umana e spirituale, carissimi Livornesi, e su voi tutti invoco pienezza di grazie e di conforti celesti.

## **CAMMINARE INSIEME**

### *Il grazie della Chiesa livornese*

Santo Padre,

proprio il vederLa qui presente a questa Assemblea, gioiosa e orante nell'accoglienza, fa sorgere in me, interprete di tanti, il bisogno di ringraziare il Signore.

Ringrazio il Signore perché in questo momento, tramite la presenza del Papa, ci fa un dono particolare: quello di poter vedere ciò che normalmente crediamo e amiamo, ma non vediamo.

Infatti, anzitutto, nel Vescovo di Roma, «fondamento dell'unità dei Vescovi e di tutti i fedeli», vediamo qui presente fra noi la Chiesa Universale, e in Lei, Santo Padre, Missionario nel Mondo, questa Chiesa e questo popolo vedono aprirsi l'orizzonte dell'umanità intera, che Lei incontra per ascoltarne i va-, lori e denunciarne i bisogni.

Non solo per la Sua presenza fra noi oggi, in modo del tutto particolare possiamo vedere anche questa nostra stessa Chiesa (non siamo mai così visibili gli uni agli altri!).

Di più ancora; oggi vediamo questa Chiesa proprio in un gesto che il Sinodo ci propone come continuità: cioè nel gesto di «camminare insieme», con i suoi Pastori nella Eucaristia.

Inoltre in questa piazza, vicino alla Chiesa Livornese, vediamo anche quella porzione di popolo che non si sente Chiesa, ma che con essa dialoga e collabora con grande rispetto.

Nei Fratelli Vescovi della Toscana qui presenti si rendono visibili anche le Chiese Locali, che questa Chiesa saluta con affetto e gratitudine.

E ora, dopo aver detto al Signore un « grazie », che è stato anche presentazione, mi pare giusto che la figura di San Giuseppe, che Lei è venuto a celebrare fra noi, ispiri motivi di gratitudine a Lei per la preziosa visita.

- San Giuseppe ha incontrato Gesù.

Come? Incontrando e amando la Madonna.

Santo Padre, la preghiera nel Santuario di Montenero è stata un momento del Suo costante esempio di devozione Mariana. Essa insegna a questo popolo, non sempre vicino alla Chiesa ma tanto vicino alla Madonna, a incontrare Gesù attraverso la Madonna; ma anche attraverso la Chiesa. Perché la Chiesa, come la Madonna, ha sempre il compito di fare incontrare Gesù.

Grazie, per questa presenza che è devozione Mariana e invito alla Chiesa!

- San Giuseppe ha accompagnato Gesù ed è stato vicino a Lui, particolarmente con il Suo lavoro. La presenza del Papa, qui soprattutto per i lavoratori, aiuti ogni uomo che lavora a capire che il lavoro non può allontanare da Dio; anzi che il lavoro rende più vicino a Lui. E così tutti possano comprendere che Dio vuole un lavoro che renda l'uomo schiavo di nessuno, ma sempre più libero e capace di offrire libertà. Grazie, Santo Padre per l'Enciclica sul lavoro umano!

- San Giuseppe ha la confortante caratteristica di aver perduto, almeno per qualche tempo. Gesù; ma anche di averlo saputo cercare.

Santo Padre, la Sua visita è grande aiuto per questa Chiesa. Essa ha voluto fare un Sinodo perché si è accorta di avere, sotto certi aspetti, smarrito il Suo Signore. La presenza del Santo Padre fra noi, ricca anche dell'esperienza del Suo bei Sinodo di Cracovia, aiuti il cammino del nostro Sinodo.

- Non posso dimenticare che San Giuseppe ha vissuto l'esperienza dell'esule-emarginato; con Gesù, anzi per Gesù. Se penso che il Papa è Colui che «presiede alla Carità Universale», la Sua presenza ci richiama che il Signore è sempre vicino ad ogni emarginato dal lavoro, dalla casa, dalla malattia, dall'età, dalla vita che non nasce; proprio come Gesù e Giuseppe vissero insieme la emarginazione.

- Ed infine, voglio esprimere una speranza. Questa: anche Lei, Santo Padre, dopo questa giornata, possa dire «grazie» per questa Chiesa Livornese e per questo popolo. Perché sono Chiesa e popolo che, tramite il Papa segno di tutti i fedeli, vogliono offrirsi, con i loro doni e con le loro povertà alla Comunità della Chiesa Universale e della umanità.

Ci aiuti in questa offerta, che ci fa veramente Chiesa, l'intercessione dei nostri Santi: Santa Giulia Vergine e Martire, Patrona con S. Francesco; Santa Elisabetta Anna Seton affascinata dalla carità livornese; i Servi di Dio: Stenone, Scenziato e Vescovo, convertito alla Processione del Corpus Domini in Livorno, Padre Pio Alberto Del Corona, Figlio di questa terra, Domenicano e Vescovo; Federico Ozanam che fra noi ricevette l'ultima volta l'Eucaristia. E in modo particolare ci aiuti e ci conforti il Patrocinio della Madonna di Montenero.



**Dopo l'incontro coi Vescovi della Toscana e con le autorità politiche e sociali, con tre ore di ritardo sul previsto, ecco finalmente la bianca auto scoperta entrare nella grande Piazza della Repubblica. È la giornata di S. Giuseppe lavoratore: la festa è sottolineata dalle bandiere delle ACLI, e la crisi della città dai cartelli che parlano di fabbriche in difficoltà.**

GIUSEPPE, UOMO DEL LAVORO, UOMO DI FEDE

*Omelia per la Santa Messa in Piazza della Repubblica a Livorno*

Cari Fratelli e Sorelle!

1. Sono qui, oggi, insieme con voi per venerare San Giuseppe nel giorno in cui lo venera la Chiesa intera. Essa lo venera come merita quell'ammirevole «uomo giusto», sposo — dinanzi alla legge — di Maria, Vergine di Nazareth, Madre del Figlio di Dio.

Contemporaneamente la Chiesa venera Giuseppe di Nazareth come «artigiano», come uomo del lavoro, forse falegname di professione. Egli è stato il solo e l'unico — tra tutti gli uomini del lavoro sulla terra — presso il cui banco di lavoro si presentava ogni giorno Gesù Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Proprio lui, Giuseppe, gli ha fatto imparare il lavoro della sua professione, lo ha incamminato in essa, gli ha insegnato a superare le difficoltà e la resistenza dell'elemento «materiale» e a trarre dalla materia informe le opere dell'artigianato umano. È lui, Giuseppe di Nazareth, che ha legato una volta per sempre il Figlio di Dio al lavoro umano. Grazie a lui, lo stesso Cristo appartiene anche al mondo del lavoro e rende testimonianza della sua altissima dignità dinanzi agli occhi di Dio.

Livorno è un grande ambiente di lavoro. Desideriamo proprio qui rendere venerazione a San Giuseppe. Desideriamo esprimere in questo modo che il mondo affidato in compito all'uomo dal Creatore sempre e in ogni luogo della terra, e in mezzo ad ogni società e nazione, è « il mondo del lavoro ». « Mondo del lavoro » vuoi dire

contemporaneamente « mondo umano ». Proprio su questo «mondo» si è pronunciato il Concilio nella Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, intitolata *Gaudium et spes*, che indica il « mondo », cioè il « mondo umano » (che in misura principale è « il mondo del lavoro»), come il luogo della Chiesa e come oggetto del suo compito pastorale.

La Chiesa è in questo mondo. È mandata a questo mondo, perché « Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (*Gv 3,16*); e ciò è avvenuto, si è compiuto nel corso di 30 anni nella casa nazaretana di Giuseppe. Perciò veneriamo oggi in San Giuseppe quel mondo, al quale sono mandati Cristo e la Chiesa.

2. E questo « uomo giusto », nello stesso tempo, rimane inserito con tutta la sua vita e la sua vocazione nel mistero della Chiesa. Conosciamo la sua vita « nascosta» e la sua vocazione «silenziosa». La conosciamo sufficientemente dal Vangelo; ma non leggiamo nel Vangelo nessuna parola pronunciata da San Giuseppe di Nazareth. Invece siamo testimoni degli avvenimenti che dicono quanto profondamente Dio stesso consolidò la vocazione di San Giuseppe nel mistero della Chiesa. Ne rendono testimonianza in particolare le letture della Liturgia odierna.

Il mistero della Chiesa, cioè la realtà della Chiesa è nata già in qualche modo dalla promessa che Dio fece ad Abramo, e contemporaneamente da quella fede, con la quale Abramo rispose alla chiamata di Dio. Giustamente, nel giorno di San Giuseppe, leggiamo la seguente frase dalla Lettera ai Romani: «Non infatti in virtù della legge fu data ad Abramo e alla sua discendenza la promessa di diventare erede del mondo, ma in virtù della giustizia che viene dalla fede. Eredi quindi si diventa per la fede, perché ciò sia per grazia e così la promessa sia sicura per tutta la discendenza, non soltanto per quella che deriva dalla legge, ma anche per quella che deriva dalla fede di Abramo» (*Rm 4, 13.16*).

E, più avanti, dello stesso Abramo scrive l'Apostolo: egli «è padre di tutti noi. Infatti sta scritto: Ti ho costituito padre di molti popoli; è nostro padre davanti al Dio nel quale credette, che da vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono» (*Rm 4, 16-17*).

Di pari passo con la fede va la speranza. Abramo è «padre» della nostra fede e della nostra speranza: « Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli» (*Rm 4,18*).

E San Paolo continua: « Ecco perché gli fu accreditato come giustizia» (*Rm 4,22*).

3. Giustamente rileggiamo queste parole nella Liturgia della festa odierna. Le rileggiamo con il pensiero a San Giuseppe di Nazareth, il quale fu «uomo giusto», a cui fu accreditato « come giustizia» il fatto che credette nel Dio «che da vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono». Queste parole, scritte di Abramo, le rileggiamo oggi con il pensiero a Giuseppe di Nazareth, che «ebbe fede, sperando contro ogni speranza». Ciò avvenne nel momento decisivo per la storia della salvezza, quando Dio, Padre eterno, compiendo la promessa fatta ad Abramo, « ha mandato il suo Figlio al mondo». Proprio allora si è manifestata la fede di Giuseppe di Nazareth, e si è manifestata a misura della fede di Abramo. Si è manifestata maggiormente quando il Verbo del Dio Vivente si fece carne in Maria, sposa di Giuseppe, la quale all'annuncio dell'Angelo «si trovò incinta per opera dello Spirito Santo». E questo avvenne — come scrive l'evangelista Matteo — dopo le nozze di Maria con Giuseppe, ma «prima che andassero a vivere insieme».

Così, dunque, la fede di San Giuseppe si doveva manifestare dinanzi al mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio.

Proprio allora Giuseppe di Nazareth passò la grande prova della sua fede, così come l'aveva passata Abramo.

È allora che Giuseppe, «uomo giusto», credette a Dio come a colui che «chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono».

Infatti Dio stesso, con la potenza dello Spirito Santo, ha chiamato all'esistenza nel seno della Vergine di Nazareth Maria, promessa sposa di Giuseppe, l'umanità che fu propria dell'unigenito Figlio di Dio, il Verbo Eterno del Padre.

Egli, Dio, è colui che chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono.

E Giuseppe di Nazareth credette a Dio. Credette così come una volta già aveva fatto Abramo. Credette quando Dio gli parlò con la parola dell'Angelo del Signore. Queste parole suonano così: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con tè Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (*Mt 1,20-22*).

Giuseppe, che prima «non volendo ripudiarla, decise di licenziarla in segreto» (*Mt 1,19*), ora «fece come gli aveva ordinato l'Angelo del Signore» (*Mt 1,24*).

Prese con sé Maria — e Quel che era stato generato in lei.

Si dimostrò così un vero discendente di Abramo secondo la fede. Un discendente privilegiato. Infatti gli fu dato di diventare il testimone più diretto, e quasi il testimone oculare del compimento della promessa, data una volta ad Abramo e accolta mediante la fede.

Questi « ebbe fede sperando contro ogni speranza » — e Giuseppe credette in egual modo. Egli è stato chiamato con la voce di Dio, perché la speranza della salvezza potesse compiersi nel mondo.

#### 4. La Chiesa vive dalla eredità della fede di Abramo.

La Chiesa è sorta ed esiste perché la promessa data una volta ad Abramo potesse compiersi nel mondo. La Chiesa lega il suo inizio — il compimento della speranza nel mondo — anche con la fede di Giuseppe di Nazareth.

Ciò che spira da tutta la sua figura è la fede, la vera eredità della fede di Abramo. La sua fede è la più vicina somiglianza e analogia con la fede di Maria di Nazareth. Ambedue — Maria e Giuseppe — sono uniti con questo mirabile vincolo. Dinanzi agli uomini, il loro vincolo è quello matrimoniale. Dinanzi a Dio ed alla Chiesa, sono le nozze nello Spirito Santo.

Mediante queste nozze nella fede sono diventati ambedue, Maria e accanto a lei Giuseppe, i testimoni e dispensatori del mistero, mediante il quale il mondo creato e soprattutto i cuori umani diventano di nuovo dimora del Dio Vivente.

Giuseppe di Nazareth è « uomo giusto », perché totalmente «vive dalla fede». È santo, perché la sua fede è veramente eroica.

La Sacra Scrittura parla poco di lui — poco più di quello che leggiamo nella Liturgia di oggi. Non registra neanche una parola che abbia pronunciato Giuseppe, falegname di Nazareth. E tuttavia, anche senza parole, egli dimostra la profondità della sua fede, la sua grandezza.

San Giuseppe è grande con lo spirito. È grande nella fede, non perché pronuncia parole proprie, ma soprattutto perché ascolta le parole del Dio vivente.

Ascolta in silenzio. E il suo cuore persevera incessantemente nella prontezza ad accettare la Verità racchiusa nella parola del Dio vivente. Per accoglierla e compierla con amore.

Perciò, Giuseppe di Nazareth diventa veramente un mirabile testimone del Mistero Divino. Diventa un dispensatore del Tabernacolo, che Dio ha scelto per sé sulla terra per compiere l'opera della salvezza.

5. Guardando oggi con venerazione e con amore la figura di San Giuseppe, dobbiamo in questo sguardo rinnovare la nostra propria fede.

Vediamo come la parola del Dio vivente cade profondamente nell'anima di quell'Uomo — di quell'Uomo giusto.

E noi, sappiamo ascoltare la parola di Dio? Sappiamo assorbirla con la profondità del nostro « io » umano? Apriamo dinanzi a questo verbo la nostra coscienza?

Oppure — al contrario — ci fermiamo soltanto alla superficie della parola di Dio? Non le dischiudiamo un più profondo accesso all'anima? Non accogliamo questa parola nel silenzio della prontezza inferiore, così come Giuseppe di Nazareth? Non creiamo le condizioni perché essa possa agire dentro di noi e portare frutti?

Ascoltiamo la parola di Dio? Come l'ascoltiamo? Leggiamo la Sacra Scrittura? Partecipiamo alla catechesi? Abbiamo tanto bisogno della fede! E tanto necessaria la fede all'uomo dei nostri tempi, della difficile epoca odierna! E tanto necessaria una grande fede! Proprio oggi una grande fede è necessaria agli uomini, alle famiglie, alle comunità, alla Chiesa.

Ed è proprio per prepararci allo sguardo maturo della fede sui problemi della Chiesa e del mondo contemporaneo che la Provvidenza Divina ci ha dato il Concilio Vaticano II, il suo insegnamento e il suo orientamento.

È necessario che ora, nelle singole comunità che pure sono le chiese — almeno nelle «chiese domesti-che» —, il lavoro perseveri sull'assimilazione di questo insegnamento.

Bisogna leggere, bisogna ascoltare, e accettare nel silenzio della prontezza interiore quella parola, che lo Spirito Santo «dice alla Chiesa» dei nostri tempi.

So che in questo senso lavora il Sinodo diocesano della Chiesa in Livorno.

Raccomando oggi a San Giuseppe i frutti di tale lavoro.

6. «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con Tè Maria... perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo» (*Mt* 1,20).

Popolo di Dio! Chiesa Livornese!

Non temere di prendere, insieme con Giuseppe di Nazareth, Maria. Non temere di prendere Gesù Cristo, il suo Figlio, in tutta la tua vita.

Non temere di prenderlo in una fede simile alla fede di Giuseppe.

Non temere di prenderlo sotto i tetti delle tue case — così come Giuseppe ha accolto Gesù sotto il tetto della casa nazaretana. Non temere di prendere Cristo nel tuo lavoro quotidiano. Non temere di prenderlo nel tuo «mondo».

Allora questo «mondo» sarà veramente «umano». Diventerà sempre più umano.

Infatti, soltanto il Dio-Uomo può fare il nostro « mondo umano » pienamente « umano ».



**« Sono veramente lieto di trovarmi in questa città! Desidero rendere onore... e dare voce alle giuste richieste e ai diritti al pane, alla casa, al lavoro, alla scuola, all'assistenza sanitaria, cioè al comune benessere materiale e spirituale degli abitanti dei quartieri più poveri ».**



**Per prendere il posto in prima fila, da cui potevo vedere il Papa, mi sono svegliato presto. Le ore di attesa sono state lunghe, ma ben ricompensate dal suo arrivo.**

#### IL VALORE DI UN AVVERBIO

Al momento di lasciare Piazza della Repubblica, alle venti di sera, il Papa ha ringraziato la Chiesa livornese, le Associazioni presenti e tutti i cittadini, per l'accoglienza ricevuta. E ha detto testualmente, arrendendosi un

attimo e facendo un sorriso, «l'accoglienza abbastanza buona». Quel! «abbastanza» ha fatto chiacchierare mezza Livorno, per trovarne un'interpretazione soddisfacente.

Per porre fine alle discussioni, qualcuno ha addirittura telefonato in Vaticano, e di lì è venuta l'interpretazione autentica: Giovanni Paolo II era rimasto tanto colpito dall'entusiasmo dei livornesi che voleva dire: «Più di così...!».

## *prima risposta*

### **1. Testa a testa con gli operai**

*di Carlo Cambi*

Ero lì quel giorno di San Giuseppe alla Solvay con gli operai, con la gente in festa, con le autorità. Nella palazzina della direzione della grande fabbrica il pontefice è arrivato quasi di sorpresa. E sorpresa c'è stata quando prima degli altri, prima dei padroni di casa e degli ambasciatori, ha avvicinato noi giornalisti. Ci ha raccontato la sua vita d'operaio in quel suo italiano così diverso e profondo e solenne. In quella giornata così intensa, tanto popolata, in quella giornata di comunità c'è stato, o forse m'è parso, un momento d'intimità. Ci siamo guardati negli occhi in un secondo che è durato eterno. Lui primo dei cristiani, apostolo di fede e insieme capo di Stato, io manovale dell'informazione, non cattolico, e ci siamo sentiti fratelli, perché uomini, perché eguali di fronte al mistero della vita e della morte, perché immensi e infinitamente piccoli entrambi di fronte all'Universo. In quegli occhi cerulei stanchi ed intensi, ho letto pace, ho sentito amore, ho visto l'uomo. E l'ho riconosciuto Sacerdote.

Non ho dimenticato che egli è capo di una Chiesa di cui non sono parte, ma ho sentito che se storia e cultura ci dividono, l'amore per l'uomo, il desiderio di giustizia, l'aspirazione al riscatto dell'umanità ci uniscono. E ho compreso perché il Papa parla con eguale dignità ai capi di Stato, ai potenti del mondo e agli operai: perché parla solo all'uomo con la speranza e la volontà di farsi riconoscere fratello. E ad ogni contatto con Karol Wojtyła forse si ripetono gli attimi che Paolo visse sulla via di Damasco.

Questa è (ma non ho pretesa di avere certezze, ora, non avendone mai avute in quanto laico) la chiave per comprendere il grande, mistico entusiasmo che il Papa ha suscitato e suscita in ogni angolo della terra.

Devono averlo capito, o soltanto sentito, ma la sensazione, poiché immediata e spontanea, è sempre più vera del ragionamento, anche gli operai della Solvay. Tra loro il Papa è andato, come dirà, «operaio tra gli operai» nella festa che i cattolici dedicano ai lavoratori, nel giorno di San Giuseppe. È andato per parlare con loro e al consiglio di fabbrica, e alla mensa, e nella piazza gremita di gente tanto a Livorno quanto a Montenero ha intrattenuto questo scambio di speranze con tutti e con ognuno in tutto uguale a quel muto dialogo di sguardi di cui sono stato protagonista e che in quel giorno che ha segnato la storia deve essersi ripetuto, dieci, mille, centomila volte per quanti erano quelli che nella laica Livorno, nella laicissima Rosignano sono corsi ad ascoltare Wojtyła.

E allora è facile comprendere che nell'incontro del Papa con il consiglio di fabbrica, in quella dura raffica di domande che a molti è parsa arrogante e provocatoria, gli operai hanno voluto invece raccontarsi al pontefice, gridargli anche i torti subiti, le loro difficoltà, perché egli le spiegasse al mondo.

Del resto quello è il pontefice della *Laborem Exercens*, e il pontefice della nuova dottrina sociale della Chiesa, è il Papa che fu operaio sorprendentemente interprete della tradizione della chiesa-apparato eppure così anomalo

rispetto all'immagine papale. Ed era giusto ed inevitabile che gli operai lo coinvolgessero totalmente. E forse era quello che il Papa voleva, perché alla Solvay, a Livorno è venuto per sentirsi comunità.

## **2. Dai «perché» al trionfo - Echi stampa**

*di Carlo Lulli*

Nella fase di preparazione della visita — e a differenza di tante altre missioni del Pontefice in località ove i motivi dell'arrivo erano chiarissimi e diremmo scontati — titoli e servizi dei giornali sono stati basati soprattutto sul «perché?». Il quotidiano // *Tirreno*, ad esempio, venerdì 19 ha preparato una intera pagina sulla ricerca dei possibili motivi della prolungata sosta di Giovanni Paolo II in terra livornese: «Paterno e fraterno desiderio di ritrovarsi tra la gente della Solvay per la quale lavorò come cavatore ed operaio chimico da giovanissimo per quattro anni? Pastorale aspirazione a visitare il Santuario di Montenero e a rendere omaggio alla Madonna che Papa Pacelli designò come "Patrona della Toscana"? Precisa intenzione, dopo la *Laborem exercens*, di ribadire i concetti informatori della Chiesa sulla questione sociale in un centro operaio e portuale di grossa rilevanza, anche storica?».

Gli interrogativi sono stati fatti propri anche dall' *Informatore Industriale* (Livorno), dall' *Osservatore Toscano* (Intervista al vescovo Ablondi), dall' *Avvenire* e da molti altri giornali i quali, generalmente, forniscono una risposta sulla base delle dichiarazioni fornite da mons. Ablondi alla affollatissima conferenza stampa in Vescovado. E cioè: i tre momenti della visita, la fabbrica, il Santuario e la celebrazione in piazza, costituiscono tutto un itinerario che riproduce il cammino pastorale di questo Papa.

Per quanto attiene ai titoli di presentazione ecco un panorama vasto ed interessante per vedere che cosa ha colpito di più la curiosità, e la sensibilità e il senso giornalistico dei vari direttori o redattori capo:

### **Il Papa a Livorno pranzerà alla mensa con gli operai della Solvay**

*Corriere della Sera*

### **Papa Wojtyla celebra San Giuseppe con gli operai di Livorno**

*Il Popolo*

### **Domani a Livorno 1' « operaio Wojtyla » ritorna in fabbrica**

*Avvenire*

### **Domani il Papa a Rosignano a pranzo con 2800 lavoratori**

*Gazzetta del Sud*

### **Il Papa domani in Toscana alla Madonna di Montenero**

*L'Arena; Il Giornale di Vicenza*

### **Il Papa visiterà una delle fabbriche della multinazionale per la quale lavorò circa quarant'anni fa**

*Il Giornale d'Italia*

### **Domani, San Giuseppe, il Papa in Toscana tra gli operai della Solvay e a Livorno**

*Il Piccolo, Trieste*

### **Il Papa tra gli operai**

*Tirreno*

### **Il Papa domani sarà in Toscana: previsto un pranzo con gli operai nella mensa aziendale**

*La Sicilia, Palermo*

**Papa Wojtyla a Livorno**

*L'Ordine, Como*

**Domani Giovanni Paolo II visita Livorno e Rosignano**

*L'Unità*

**La «rossa» Livorno accoglie il Papa**

*Alto Adige, Trento*

**Il Papa oggi a Livorno nella fabbrica che il parroco non ha potuto benedire**

*Corriere della sera*

**A San Giuseppe il Papa tra i lavoratori. La città non è pavesata a festa ne ci sono ritratti del Pontefice nelle vetrine dei negozi. Ma sotto la cenere del 54 per cento comunista cova il fuoco dell'entusiasmo**

*Corriere del giorno, Taranto*

**Giovanni Paolo II oggi nella «rossa» Livorno. La notizia della visita è stata accolta con interesse ed entusiasmo dalle forze politiche e sociali**

*Gazzetta del Sud, Messina*

**Messa in fabbrica del Papa alla Solvay**

*Gazzetta di Modena*

**Un pellegrinaggio per esser vicino ai lavoratori**

*Il Gazzettino, Venezia*

**Oggi Giovanni Paolo II tra i lavoratori di Livorno**

*IlPopolo*

**Oggi tra gli operai della Solvay il Papa rivive il suo passato**

*// Tempo, Roma*

**A Livorno in attesa del Papa dipingono sui muri la croce accanto alla falce e martello**

*Il Giornale d'Italia*

**Oggi il Papa a Livorno: grande freddezza nella città**

*// Messaggero*

**L'ex operaio di Cracovia a Rosignano come Papa**

*La Nazione*

**Senza particolari emozioni Rosignano attende Papa Wojtyla**

*L'Unità*

**Il Papa nell'Azienda di Livorno che lo ebbe operaio in Polonia**

*La Notte, Milano*

**Nella diocesi meno cattolica**

*La Notte, Milano*

**Il Papa porta nella fabbrica la parola di Dio**

*L'Osservatore Romano*

**Wojtyla arriva oggi a Livorno tra gli operai della Solvay. Gli verrà regalato un manifesto che annuncia il primo sciopero del 1913**

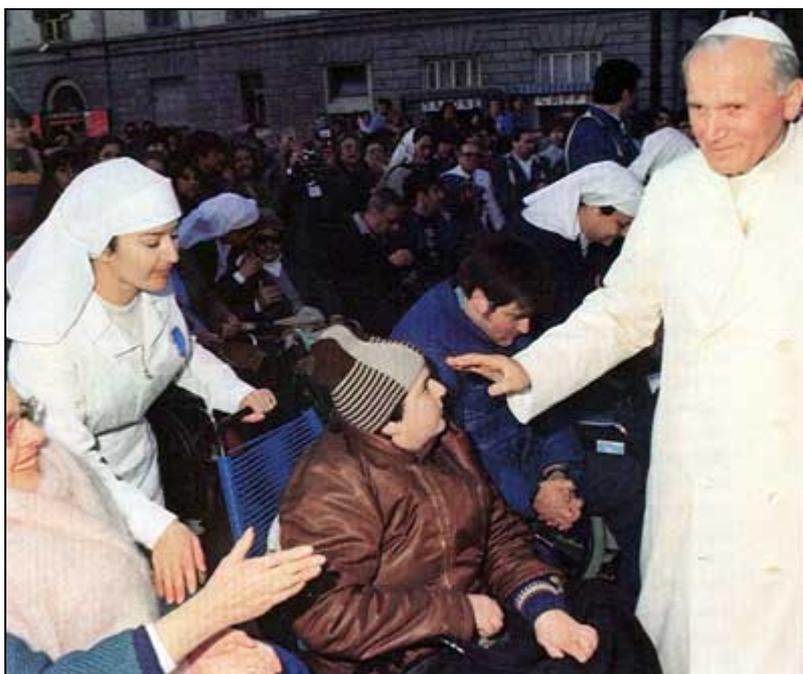
*Paese Sera*

**Una visita colma di doni**

## Avvenire

Come si vede (impossibile una citazione completa: tutti gli organi di stampa hanno preannunciato l'avvenimento e ne hanno poi riportato la cronaca), gli elementi che hanno colpito di più la fantasia dei titolisti sono sostanzialmente due: il ritorno in una fabbrica d'un gruppo industriale ben conosciuto dal Papa per il suo lavoro d'operaio in gioventù e l'impatto in una città dalle marcate tradizioni libertarie e laiche. Su quest'ultimo tema il «luogo comune» o il «sentito dire» la fanno un po' da padrone, ma la cosa è piuttosto scontata. Livorno e i livornesi si portano appresso una etichetta che obiettivamente non appare meritata, o perlomeno fa parte d'un *cliché* in disuso. A tal proposito *Il Tirreno* ha ricordato quanto disse mons. Guano, indimenticato presule di Livorno negli anni cinquanta: «...soprattutto nei livornesi, io apprezzo la schiettezza, la sincerità d'animo, e la generosità. Io non fatico mai per sapere come uno la pensa. Lo ha scritto in fronte. Molti non se ne renderanno nemmeno conto ma, tutto sommato, son virtù cristiane. Io qui mi trovo benissimo ». E sempre *Il Tirreno* ricorda quanto ebbe a dire un altro prestigioso vescovo, mons. Piccioni: «...se fossi all'inizio del mio episcopato e dovessi scegliere, tornerei tra i livornesi». Dal canto suo il vescovo Ablondi nel corso d'una intervista allo stesso quotidiano è stato ancor più esplicito: « Lei vuoi sapere come ha reagito la città, ufficiale, ufficiosa e popolare all'annuncio? Ha reagito con disponibilità. Non trovo altro termine poiché questo vuol dir tutto. Vuoi dire che ci è stato offerto più di quel che si chiedesse. Disponibilità come è nel temperamento livornese. E la Chiesa locale, che è Chiesa "povera" in raffronto a tante diocesi italiane, ha tutti i titoli per essere pienamente compresa. Nelle deliberazioni del Consiglio Pastorale sempre emergono i motivi di solidarietà sociale con chi ha motivi di timore o di sofferenza. Per una ventina di minuti perorai a Pertini la causa dei lavoratori della Ginori. Quando illustri l'enciclica sul lavoro ai sindacalisti, nel salone affollatissimo della Confederazione, il dibattito si potrasse per quattro ore e mezzo... Voglio dire che la Livorno del lavoro è commista alla Chiesa Livornese... ».

Naturalmente è impossibile chiedere alla grande e media stampa nazionale, ed estera, la conoscenza esatta della mentalità e della temperie di Livorno oppure la trattazione completa e approfondita dell'evento con le decine di articoli e servizi, approntati, ad esempio dall'*Osservatore Romano*. Cosicché in fase di preparazione le note superficiali e anche qualche banalità («Mancanza di ritratti del Pontefice», *Corriere del giorno*;



**Per la celebrazione eucaristica in Piazza della Repubblica sono presenti rappresentanze di ammalati e anziani.**

« Grande freddezza nella città: le strade non sono state pavesate a festa», // *Messaggero*; «La diocesi meno cattolica», «Abissi d'incomprensione». *La Notte*, ecc. non sono mancate. Ma l'indomani, invece, obbiettivamente, si è dato atto che, le accoglienze erano state straordinarie, calde ed entusiaste:

**Il Papa ha conquistato la simpatia umana di una delle folle più difficili del mondo. La città di Livorno gli ha fatto una accoglienza superiore ad ogni previsione**

*Il Corriere della Sera*

**Una partecipazione di folla imprevista**

*La Stampa*

**In trionfo a Livorno. Il Papa ha trovato un entusiasmo e una folla che da tempo non gli riservava nessuna altra città italiana**

*La Repubblica*

**Il caldo abbraccio di Livorno al Papa**

*La Nazione*

**Il Papa interrogato per una mattina dagli operai della roccaforte rossa in Toscana**

*Il Giornale*

**Il Papa tra gli operai della Solvay: inedito e franco dialogo in diretta. Scenario splendido di Livorno, con una grandissima folla**

*L'Unità*

**Sarà difficile dimenticare la straordinaria partecipazione dei livornesi all'incontro**

*L'Osservatore Romano*

Per quanto attiene alla stampa locale, // *Tirreno* ha dedicato all'avvenimento numerose pagine. Il titolo di prima: «Un abbraccio lungo un giorno. Folla immensa attorno a Wojtyla. E il Papa ha parlato soprattutto al mondo dei lavoratori». Un altro titolo: «Una visita di quasi dodici ore senza respiro: un Karol Wojtyla stanchissimo, provato, estenuato, ma sempre lui, vigile, attento, affettuoso, pronto all'incontro e alla risposta, sino all'ultimo». E, sempre sul *Tirreno*, una «rivalsa» di tipo, oseremmo dire, sportivo e campanilistico da parte di uno dei commentatori del giornale: «Perplesso era anche il battaglione di "inviati speciali" piovuti da tutta Italia e, curiosissimi, taluni colleghi stranieri: non riuscivano a "centrare" quella Livorno, la città dei facili luoghi comuni. E, invece, come avevano serenamente previsto leaders politici, amministrativi e cittadini, tutto, a principiarsi dalle ore passate dal Sommo Pontefice tra le ciminiere della Solvay, alla spettacolare tappa sul Colle di Montenero nereggiante di folla e con la visione fantastica d'una Livorno inondata di sole affacciata sul mare verde-azzurro con la corona di isole a farsi vedere in primo piano, tutto, proprio tutto, è filato alla perfezione. *Semmai, un po', facciamo parecchio, ritardo per il troppo entusiasmo* e la necessità di dare attimi di respiro al Pastore ancora sofferente per l'attentato».

*Tribuna Economica*, il periodico della Camera di Commercio che perviene direttamente a decine di migliaia di commercianti, agricoltori, artigiani e industriali, da Livorno a Piombino, ha dedicato all'avvenimento l'intera prima pagina. Il commento «centra» soprattutto l'incontro diretto tra il Papa e il Consiglio di fabbrica. Vi si dice, tra l'altro: «Siamo testimoni della "nessuna sorpresa" da parte di Karol Wojtyla. Con umiltà evangelica e zelo

pastorale sorrideva, paterno e fraterno, in quell'incredibile testa a testa. Sembrava un buon prete di periferia. Comprendeva e, ne siamo certi, intimamente si rallegrava di tanta franchezza, anche brusca, straordinariamente livornese, e l'aspettava. L'aveva cercata. Eran tanti spunti che sarebbero andati ad arricchire la vasta tematica delle esperienze sociali della Chiesa. Era la realtà di un "dialogo vero" che lo interessava, lo affascinava, come Pastore e non solo Capo. Era un "mondo" che gli parlava in diretta senza intermediazioni. Era una eccezionale occasione per diminuire l'ampiezza di un fossato. E quando al termine un suo aiutante ha tirato fuori le medagliette per gli operai ed essi gli si sono stretti attorno, battendo le mani, non sembrava più il Sommo Pontefice abituato agli splendori di San Pietro, all'attenzione dei continenti, all'omaggio dei capi mondiali, ma un modesto parroco salesiano che premia i suoi ragazzi dopo la preghiera (e la partita) all'Oratorio... ».

Dal canto suo *Solvay notizie*, che aveva dedicato un amplissimo numero speciale di presentazione all'avvenimento, è uscito con una edizione altrettanto ampia e un supplemento. Nell'editoriale «Ora che lo abbiamo visto e sentito» così si afferma, tra l'altro: « ...qui a Rosignano, per quasi sette ore, implacabilmente bersagliato dai flashes o "insidiato" dalla selva dei microfoni, parlasse Egli col Presidente della Società o col più giovane lavoratore ha convalidato questa impressione: essere, cioè, come era stato compreso a distanza, il Pontefice che, pur assiso sul più alto trono della terra, non intende affatto velarsi con la ieraticità solenne di suoi predecessori ma scoprirsi, il più possibile, nel contatto con la gente, nel dialogo, nel sincero confronto ».

E adesso un ulteriore, sintetico (i titoli) panorama nazionale:

## **Il Papa ai lavoratori: sono qui per onorarvi**

*Avvenire*

## **Sono uno di voi, dice il Papa ai lavoratori**

*Corriere del giorno*

## **Papa Wojtyla parla in fabbrica: Comprendo i vostri problemi, sono stato operaio anch'io**

*Corriere della Sera*

## **Una speranza che resta**

*Famiglia cristiana*

## **Il profitto e il lucro non possono prevalere sull'uomo**

*Gazzetta di Parma*

## **La Chiesa vi è vicina**

*Giornale di Sicilia*

## **Sono uno di voi**

*Giornale di Broscia*

## **Mi sento bene qui con voi**

*// Popolo*

## **Tutti a tavola col Papa**

*// Giorno*

## **Il Papa: la Solvay mi salvò dalla deportazione**

*Il Resto del Carlino*

## **La vita in fabbrica mi ha insegnato nuovamente il Vangelo**

*// Giornale nuovo*

## **Il Pontefice è ritornato lavoratore alla Solvay**

*// Mattino di Padova*

**La veste bianca e le tute blu: un incontro che può essere rivoluzionario**

*Il Sabato*

**Tutta la città pavesata di bandiere: il caldo abbraccio di Livorno al Papa**

*// Tempo*

**« Maestà » lo acclamano gli operai della Solvay**

*Il Gazzettino*

**Il Pontefice tra le tute blu**

*// Piccolo*

**Il Papa ribadisce il principio della cogestione**

*// Secolo d'Italia*

**Un dialogo laico sul lavoro tra gli operai e il Papa a Livorno**

*// Secolo XIX*

**Con la bandiera rossa alle spalle il Papa partecipa al Consiglio di fabbrica**

*Il Giornale d'Italia*

**Il Papa per un giorno è ritornato operaio**

*Il Giornale di Vicenza*

Uno dei tanti titoli dei tanti servizi dell'*Osservatore Romano*:

**Tanti bambini per Giovanni Paolo II**

**Il Papa tra la bandiere rosse**

*Lotta continua*

**La Chiesa sta dalla vostra parte**

*La Prealpina*

**Operaio chiama Wojtyla «Sua maestà»: imbarazzo poi applausi alla Solvay**

*La Stampa*

**Operai sono qui per voi**

*La Repubblica*

**In fabbrica col « compagno Karol »**

*La Gazzetta del Mezzogiorno*

**Il Papa dialoga con gli operai**

*La Provincia*

**Il Papa tra gli operai della Solvay — Centomila lo accolgono a Livorno — Sono uno di voi — Davanti al**

**Consiglio di Fabbrica: Compagni, se avete finito, do la parola al Papa — Domande sulla contingenza, la disoccupazione, la pace nel mondo — Un lungo applauso dopo il discorso improvvisato** *La Nazione*

**Conosco di persona i problemi umani del vostro lavoro**

*L'Eco di Bergamo*

**Un lungo colloquio con gli operai**

*L'Ordine*

**I lavoratori al Papa: c'è anche il Salvador**

*L'Unità*

## **Il Papa quattro ore con gli operai**

*L'Unione Sarda*

## **Wojtyla a Solvay parla del lavoro e del profitto**

*L'Umanità*

## **Il Papa: difendere la dignità dell'uomo**

*Messaggero veneto*

## **Dapprima gelo, poi buona accoglienza**

*Il Messaggero*

## **Wojtyla alla Solvay: non sono qui nell'interesse dei padroni**

*Oggi*

## **Ma per i problemi della Solvay non basta neppure un Papa**

*Paese Sera*

Si è trattato, insomma, d'una serie di articoli e di interventi veramente imponente che hanno dato la precisa impressione d'un interesse eccezionale per questa visita del Papa tra i lavoratori della zona di Livorno, una zona e una città, tipiche ed emblematiche, assolutamente congeniali al desiderio del Pontefice di trovarsi per San Giuseppe con i lavoratori. Come ha rilevato sull'editoriale del *Tirreno* lo stesso vescovo mons. Ablondi, Livorno ha presentato al Papa i «valori di casa». « E i "piccoli" che devono essere rispettati, i "semplici" che debbono essere valorizzati, un "mondo nuovo" di cui si sente prepotente il bisogno, sono tutti *valori di casa* per i livornesi. Anche così — conclude il vescovo — Papa Giovanni Paolo II è di casa a Livorno ».

## **3. Ha cercato l'uomo al banco del suo lavoro**

*Il documento del Consiglio di Fabbrica della Solvay a seguito della visita*

### **Lavoratori**

Il C.d.F. si è riunito per una prima valutazione della visita di Giovanni Paolo II a Rosignano. È apparsa evidente l'impossibilità per questa circostanza di considerazioni definitive in quanto un avvenimento così importante e per certi aspetti storico mal si presta ad essere sottoposto al giudizio di un frettoloso dibattito, ma soprattutto perché le espressioni di comprensione e di solidarietà del Pontefice per l'uomo del lavoro, le sue ansie e le sue aspettative, contengono così numerosi elementi di riflessione per tutti che solo una serena ed approfondita analisi, possibile nel tempo, potrà darci l'esatta portata di questo incontro. Tuttavia le impressioni ed i sentimenti, che in quella occasione in ognuno di noi si sono avvicinati, ci consentono già un parziale bilancio, largamente positivo, in particolare se ritorniamo ai tre momenti che a nostro avviso hanno più direttamente interessato i lavoratori e che costituivano l'obiettivo dichiarato del Pontefice.

### **La visita ai reparti**

È stato il momento della massima partecipazione pur nella necessaria ristrettezza dell'itinerario. Il Pontefice ha cercato l'uomo «al banco del suo lavoro» e l'ha trovato, com'è ogni giorno e come le circostanze richiedevano. Con la sua semplicità, la sua dignità e le sue ansie quotidiane, ma anche con emozione, rispetto e composto entusiasmo. Perché così sono i lavoratori ogni giorno, a prescindere dalla loro formazione politica o religiosa,

spontanei e responsabili nelle loro manifestazioni. E perché avevano capito che in quel momento il Pontefice era, e soprattutto desiderava essere, uno di loro.

Ed è in questa comunicazione di calorosa umanità che il dialogo si è sviluppato, nel contatto diretto, tra fitte domande e risposte nella consapevolezza che insieme è possibile e doveroso lavorare per un mondo migliore.

### **L'incontro con il Consiglio di Fabbrica**

La vita associativa ed in particolare il sindacato hanno ricevuto con l'Enciclica *Laborem Exercens* e la specifica testimonianza di Giovanni Paolo II un riconoscimento di importanza fondamentale nella difesa e nella tutela dei diritti dei lavoratori. Con questi presupposti, preoccupazione primaria del C.d.F. è stata quella di evitare che il formalismo potesse prevalere sulla genuina esigenza di far partecipare il Papa dei problemi, delle speranze e delle ansie reali dei lavoratori.

D'altra parte, ciò rispondeva alla stessa volontà di Giovanni Paolo II il quale aveva espresso il desiderio di avere con i rappresentanti dei lavoratori un incontro franco ed aperto, al di fuori delle convenzioni, «a ruota libera» era stato detto. E così è stato. Infatti complessivamente ne è emerso un dialogo significativo che ha posto gli interlocutori di fronte non ad uno scenario ovattato dal formalismo, bensì alla semplice realtà, con i problemi e le preoccupazioni che i lavoratori quotidianamente sono chiamati ad affrontare. Qualche frettoloso commentatore, non certo disinteressato, ha ritenuto di rilevare in questo atteggiamento del C.d.F. elementi polemici contro la Soc. Solvay, che per l'occasione sono apparsi inopportuni.

Niente di più lontano dalle intenzioni del C.d.F. il quale non ha ricercato affatto inutili polemiche, come nessuna polemica ha rilevato nel richiamo di Jacques Solvay ai doveri dei lavoratori. Semplicemente la doverosa presentazione del ruolo che ad ognuno compete nei rapporti con il mondo del lavoro. E il dialogo, serrato e partecipato, che si è svolto nella sede del C.d.F., ha lasciato netta l'impressione da un lato della profonda considerazione del ruolo delle rappresentanze sindacali in fabbrica, e dall'altro dell'apprezzamento incondizionato per l'impegno di Giovanni Paolo II nella ricerca di un rapporto più diretto e immediato con i lavoratori.

E ciò al di là delle risposte, che nessuno si aspettava, a domande particolari ed « esigenti », le quali tuttavia hanno rappresentato la necessaria premessa all'introduzione dei problemi più generali dei lavoratori, quali la pace, « la difesa del posto di lavoro, della salute e dei principi fondamentali di democrazia », sui quali le parole e la volontà del Pontefice sono state esaurientemente manifestate.

### **L'assemblea generale**

Di fronte ad una folla attenta, nell'ufficialità ritrovata, il Pontefice ha continuato il dialogo sviluppando le argomentazioni già introdotte nei reparti e nella sede del C.d.F., precisando, se ancora ce n'era bisogno, il senso della sua presenza e soffermandosi particolarmente sulle « ansie » presenti nel mondo del lavoro e sulla crescente aspirazione dei lavoratori ad una maggiore giustizia sociale.

Le espressioni di Giovanni Paolo II, lo abbiamo detto, non si prestano a frettolose considerazioni costituendo bensì materiale prezioso di riflessione per ognuno di noi. Tuttavia tra le altre, due in particolare abbiamo sentito vicine al mondo del lavoro, un interrogativo drammatico per la società attuale, ed una convinzione, che anche in noi è particolarmente radicata, con le quali vogliamo concludere queste nostre prime annotazioni: (paragr. 4) « Nell'attività industriale si incontrano in effetti due realtà: l'uomo e la materia, la mano e la macchina, le strutture imprenditoriali e la vita dell'operaio. Chi avrà la preminenza? Diventerà la macchina un prolungamento della

mente e della mano creatrice dell'uomo, oppure questi soggiacerà ai meccanismi impellenti dell'organizzazione, riducendosi ad agire come un automa? ».

E più avanti (paragr. 6): «Non mi stancherò di affermare che l'economia e le sue strutture sono valide ed accettabili unicamente se sono umane, cioè fatte **dall'uomo e per l'uomo**. E non possono essere tali se minano la dignità di quanti vi esplicano le loro attività; se snervano sistematicamente in essi il senso della responsabilità; se paralizzano in loro qualsiasi forma di iniziativa personale; se, in breve, non possiedono un senso ed una logica umana ».

Il Consiglio di Fabbrica «Solvay» - Rosignano S. 30-3-82.



**Lo scenario splendido di Livorno con una grandissima folla.**

**«Popolo di Dio! Chiesa Livornese! Non temere di prendere Gesù sotto i tetti delle tue case».**

*(dall'omelia della S. Messa in piazza della Repubblica)*

#### **4. Indifferenza ai processi storici o preoccupazione per l'uomo?**

*di Domenico Rosati*

*L'attenzione della Chiesa all'uomo universale sembra, ad alcuni, troppo astratta e disimpegnata di fronte a scelte concrete cui tutti siamo chiamati in tempo di emergenza.*

*La riflessione di Domenico Rosati, presidente nazionale delle ACLI (Associazione Cristiana Lavoratori Italiani), ci guida a rileggere alcuni punti del magistero di Giovanni Paolo II sul lavoro e fa emergere la capacità di questo insegnamento ad entrare nel merito delle questioni e ad indicarne le linee di soluzione che chiedono — a credenti e non — di assumere responsabilità precise a difesa dell'uomo.*

Viene comunemente riconosciuto il carattere universalistico del messaggio di Giovanni Paolo II nel senso che questo, come ha scritto un acuto osservatore marxista come Carlo Cardia, « riconosce tutto e tutti e supera quindi ogni ipotesi di identificazione geopolitica della Chiesa».

Questa constatazione è particolarmente evidente nella *Laborem Exercens* dove il Papa prende in considerazione il valore del lavoro umano nel suo significato globale e quindi nel suo valore propriamente cattolico cioè universale. Il midollo fondamentale dell'insegnamento cristiano sul lavoro, vale a dire che il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro, viene affermato per tutte le latitudini e per tutte le condizioni umane su questa terra.

Dire universale però non significa necessariamente dire astratto o disincarnato. Da questo punto di vista non può essere accolta l'opinione, pure presentata con grande rispetto dallo stesso Cardia, per cui l'attuale orientamento della Chiesa sarebbe « giunto al limite di far superare ogni forma di mediazione politica e sembra quasi presupporre un distacco e una indifferenza-separazione dai processi storici e politici reali ». Ciò troverebbe riscontro nel fatto che Giovanni Paolo II « si presenta spesso e ovunque come esponente delle comunità cattoliche nazionali e insieme di tutto il cattolicesimo mondiale, portatore e difensore degli stessi valori e delle medesime istanze sotto ogni latitudine, ma anche sfuggendo a quelli che sono i termini reali dei problemi specifici dei singoli paesi, dei conflitti, delle tensioni che restano ed anzi si estendono in tutta la loro drammaticità ».

Che un tale atteggiamento possa ritrovarsi in alcune espressioni di strutture cattoliche non si può negare; ma farlo risalire al messaggio ed all'immagine di Giovanni Paolo II sembra davvero una forzatura ingiustificata.

Guardiamo un po' più a fondo in questa presunta indifferenza.

Torniamo con la *Laborem Exercens* alla accentuazione del senso soggettivo del lavoro: il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso. Per questo il lavoro non può essere considerato una mercé, una semplice forza come pure lo considera la civiltà « unilateralmente materialista » nella quale si è consumato il rovesciamento dei valori.

È proprio indifferente e anodina questa oggettivazione « unilateralmente materialista »? A che cosa si riferisce? Non si può dire davvero che l'attributo non abbia un soggetto ed il soggetto è precisamente la forma storica del capitalismo nella quale l'uomo è stato considerato alla stregua di mercé e non come persona che opera per trasformare le cose. È vero che il Papa subito aggiunge che allo stesso risultato di inversione d'ordine, di reificazione del lavoro si giunge in tutti i sistemi in cui l'uomo viene trattato come uno strumento. Però non si perde di vista il momento genetico della inversione della prospettiva, che matura con la sovrapposizione dell'esigenza del profitto a quello dell'affermazione della persona. E chiaro che in termini espliciti il Papa non opta, non sceglie, non si pronuncia se sia meglio il capitalismo o un altro sistema. Ma è giusto interpellarlo su questo? Semmai proprio nella enciclica *Laborem Exercens* vi è un altro passaggio nel quale, pur mantenendo il discorso su toni generalissimi, il Papa sembra riferirsi in modo più specifico alle esperienze del socialismo reale. Ciò avviene quando, prendendo atto dell'esistenza di forme di gestione collettivizzata dell'economia, il Papa afferma che occorre puntare ad un'autentica socializzazione, avventurandosi in una definizione di questo concetto che a me sembra veramente inedita per l'insegnamento della Chiesa in campo sociale: « si può parlare di socializzazione soltanto quando ognuno, in base al proprio lavoro, abbia il pieno titolo di considerarsi al tempo stesso il comproprietario del grande banco di lavoro al quale si impegna insieme con tutti ». Almeno una ipotesi se ne può ricavare: associare il lavoro alla proprietà del capitale e dar vita ad una ricca gamma di corpi intermedi e finalità economiche, sociali e culturali che godano effettiva autonomia nei confronti dei pubblici poteri. È evidente che qui si è alla ricerca di un correttivo umanizzante nei sistemi collettivistici del socialismo reale, mediante

l'affermazione di una pluralità di poteri che attenui il peso di un potere unico che tutto decide nel presupposto della subalternità di chi lavora.

Indifferenza? Non si direbbe davvero. La novità sta nel fatto che forse per la prima volta il Papa entra, per così dire, nel merito della questione, non si limita a condannare un sistema, prende atto delle condizioni in cui esso storicamente si configura e indica una direzione di valore per affermare un cambiamento.

Se si volesse ad ogni costo cercare una qualche simmetria si dovrebbe ricordare che dell'esigenza di una pianificazione globale dell'economia il Papa non parla in rapporto alle esperienze di socialismo reale (dove tutto è fin troppo pianificato), ma in rapporto alle esperienze del capitalismo all'interno del quale esiste quel «qualcosa che non funziona» da cui derivano la disoccupazione e le sperequazioni tra gruppi sociali e paesi del mondo. Anche qui l'analisi è circostanziata e, per usare un termine medico, l'indicazione terapeutica è mirata.

Vi sono poi altri casi in cui effettivamente una stessa parola può assumere risonanze diverse. Quando il Papa si recò in Brasile e ai lavoratori che gremivano lo stadio di San Paolo enunciò il diritto di associazione come diritto naturale, qualche esegeta nostrano parlò di arretratezza. In fondo si trattava di un concetto già contenuto nella *Rerum Novarum* di Leone XIII. Eppure affermare il principio della libertà di associazione in un contesto in cui questa è negata, è repressa, significa, a dir poco, predicare la rivoluzione.

Si è visto poi, nel momento cruciale della crisi polacca, quale impatto avesse su quella specifica situazione l'affermazione della libertà di associazione dei lavoratori.

L'esemplificazione potrebbe continuare ma probabilmente, a questo punto, argomenti sufficienti sono stati forniti per togliere di mezzo questo sospetto di indifferenza. Se questo restasse malgrado tutto, perderebbero di significato anche le tante parole di apprezzamento che pure si pronunciano e si scrivono, ad esempio, per lodare le molteplici iniziative di pace del Papa. A proposito delle quali, peraltro, c'è da notare che il traino travolgente dei mass-media finisce col privilegiare le immagini dei viaggi e delle folle rispetto ai contenuti più originali e penetranti come, ad esempio, la memoria della Pontificia Accademia delle Scienze sulla incontrollabilità degli effetti sanitari di una guerra nucleare cosiddetta limitata; memoria della quale non si conoscono le risposte delle cinque Cancellerie dei paesi nucleari cui era stata inviata, vale a dire Stati Uniti, Unione Sovietica, Inghilterra, Francia e India.

Probabilmente allora si può trovare una sintesi meno inesatta tra la valenza universale del messaggio e il suo impatto con le situazioni concrete: non è indifferenza alle condizioni storiche ma presa in carico di queste in rapporto al criterio discriminante della sorte dell'uomo.

E questo il punto preminente del messaggio di Giovanni Paolo II, che è assunto come culmine della sua profezia: umanizzare la vita è compito del cristiano. Rendere cioè umana la vita umana in ogni contesto, in ogni condizione, nei confronti di ogni ostacolo.

L'esito di universalità uguale indifferenza, stando così le cose, può esservi soltanto per quanti vedano o cerchino nel messaggio del Papa una serie di indicazioni codificate, di precetti di immediata esecuzione.

Se davvero le cose fossero così, allora il distacco dai processi storici reali e lo sviluppo in direzione totalizzante della concezione religiosa e del suo ruolo nella storia sarebbe davvero inevitabile. Ma, in coerenza con l'insegnamento di un Concilio che non viene dimenticato anche se viene troppo spesso commemorato, non si può né si deve chiedere all'insegnamento della Chiesa la dispensa per i laici dall'obbligo della ricerca e delle mediazioni storiche.

Da questo punto di vista è legittimo e naturale che il Papa si tenga un po' al di qua del discrimine politico, a condizione però che vi siano nelle differenti situazioni comunità ecclesiali ed in particolare laici capaci di immergersi pienamente nella realtà delle cose, di analizzarla, di trovare, alla luce dei valori che universalmente il Magistero ripropone, le soluzioni più adatte a render più umana la vita umana.

Da quanto precede, soprattutto se proviamo a spostare l'attenzione sull'esperienza del nostro paese, possiamo trarre materie per considerazioni e stimoli di grande impegno. In effetti in Italia non si è affermata questa attitudine alla ricerca, che per un credente significa immersione nella storia e discernimento al suo interno. In ogni caso la capacità di ricerca risulta insoddisfacente: sicché sovente i laici, anziché esercitarsi in primo luogo nella produzione di perizie sulle cose del mondo, hanno esaurito spinte e tensioni, pur generose, in dispute metodologiche esasperate e, di per sé, non concludenti. Oppure hanno gridato con una forza inusitata la propria identità cristiana, senza però far corrispondere alla proclamazione una persuasività laica di gesti concreti.

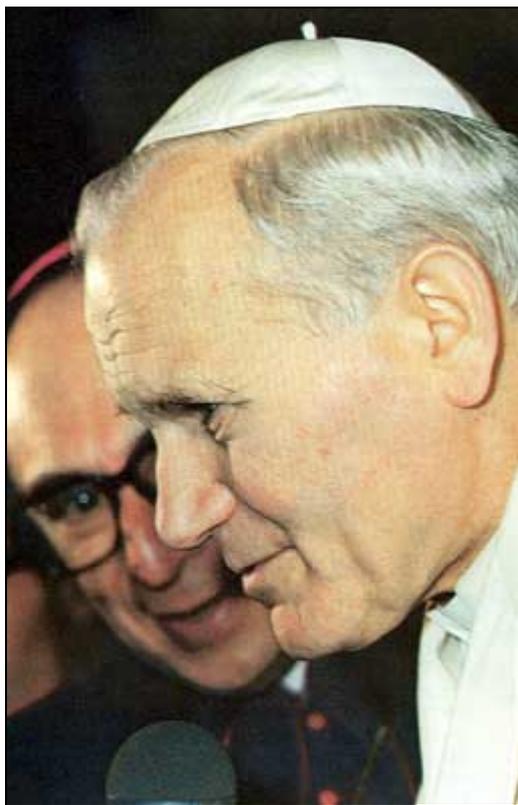
Lo stesso grande dibattito che ha preceduto e accompagnato il convegno di « Evangelizzazione e promozione umana » non è andato al di là del discorso sul metodo. Da alcuni si è ritenuto che fossero state incautamente superate le barriere del consentito e si è rapidamente rientrati in porto; da altri non si è interrotta la navigazione, ma si è preferito un itinerario sottocosta, al riparo da ondate insidiose. Così abbiamo molto disquisito sui dilemmi (cultura della presenza o cultura della mediazione? cultura del contrasto o cultura dell'intesa? cultura dell'unità o cultura del pluralismo? cultura del progetto cristiano o cultura dei cristiani nei progetti?) mentre la realtà è così ricca e complessa da risultare raramente riducibile a due sole alternative, se non a costo di semplificazioni che la deformano.

Lo stesso processo detto di « ricomposizione dell'area cattolica », nel momento in cui ha osato andare più in là di una analitica ricognizione dell'essere e di una nobile sollecitazione all'agire, si è arenato di fronte alla difficoltà di un confronto senza pregiudiziali sui contenuti e sulle scelte di una situazione drammatica. Il richiamo ai valori è rimasto così spesso disincarnato anche per il timore di rimettere in discussione alcune residue sicurezze profane; oppure è valso a suscitare mobilitazioni tanto forti quanto inadatte a durare al di là dell'episodio contingente. È giunto il momento di cambiare approccio? E come? Per esempio: non chiedersi più se i credenti debbano ancora stare insieme nella politica italiana, ma piuttosto quali siano i doveri esigenti di una loro coerente presenza sociale. Non dove stanno, ma cosa fanno. Qui non mancano gli impulsi episcopali ad una presenza radicale non compromettibile. Vale per tutti il tema della vita. Parole chiare sono state dette anche a proposito della pace e del disarmo. Ma c'è qualcuno che si accorto, in Italia, che l'Episcopato si è pronunciato contro la produzione ed il commercio delle armi? C'è la questione morale: qualcuno si è accorto che i Vescovi hanno dichiarato l'esistenza di una situazione di scandalo? Ecco: se sospendessimo per un momento le dispute abituali e dedicassimo un po' d'attenzione alle implicazioni concrete di questi richiami, forse daremmo meno argomenti alle deformazioni dell'informazione sulle cose cattoliche in Italia e maggior significato ai contenuti del nostro apporto alla società italiana.

Nel documento della CEI dell'ottobre 1981 c'è l'invito a ripartire dagli ultimi: « con gli ultimi e con gli emarginati potremo tutti recuperare un genere diverso di vita ». E c'è una riflessione sul carattere idolatrico della società in cui viviamo. Non una società secolarizzata, prigioniera di un qualche umanesimo espressivo di valori siano pur dimezzati, ma una società che si è costruita nuovi idoli: « denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità ». Demolendo questi idoli « riscopriremo i valori del bene comune, della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità ». Ebbene: vi sono almeno cinquanta

problemi sui quali questo appello dei Vescovi attende di essere preso sul serio, cioè inteso come interpellanza di valore rispetto a ciò che ciascuno di noi ritiene essere il proprio... bene comune. Vogliamo cominciare a fare questa verifica? Senza imposizioni, ma con una sincerità capace di rimettere in discussione le nostre abituali certezze terrene? Se non faremo questo non ci saranno né presenza né mediazione, ma solo una ulteriore irrilevanza di valori umani nel futuro che non avremo saputo costruire.

Queste considerazioni suscita, applicato alla realtà italiana, anche il messaggio universale di Giovanni Paolo II. A patto che ciascuno di noi prenda sulle proprie spalle il rischio di una ricerca dalla quale nessuno può dispensare la nostra responsabilità.



**« Ringrazio il Signore perché in questo momento tramite la presenza del Papa ci fa un dono particolare: quello di poter vedere ciò che normalmente crediamo e amiamo ma non vediamo ».**

## **5. Quella lunga attesa... non sia delusa**

*Riflessione del Vescovo di Livorno*

Quando per tante persone una grande attesa si consuma in uno sguardo, in una mano toccata ancor più che stretta, in un dialogo di pochi secondi, nell'ascolto di un discorso, nella celebrazione di una Messa o nel segno di croce tracciato sulla fronte, viene da domandarsi se il gesto o il momento o la celebrazione abbiano veramente concluso l'attesa.

La risposta già potrebbe essere negativa, se si pensa che a volte basta un gesto a orientare una vita e ad aprire nuovi orizzonti; e per tanti l'incontro col Papa ha avuto proprio questo significato.

Ma l'attesa diventa ancora più sicuramente aperta ad un futuro lontano, quando i momenti o le ore o i gesti di un incontro sono stati preparati con tanta intensità di spirito, oltre che nella vivacità organizzativa.

Per questo le tante forme di attesa del Papa a Solvay, nello stabilimento, a Montenero, a Livorno sono state una serie di momenti e di gesti che la visita non ha concluso. Se mai l'attesa stupita ed entusiasta, che li ha provocati prima, li sottolinea ancora oggi; perché la Chiesa continui a leggerli come una voce di popolo, li valorizzi con le esigenze che da essi traspaiono, li tenga presenti continuamente come provocazione per la sua pastorale.

Tocca alla nostra Chiesa allora assumersi quella attesa non chiusa nel passato; tocca alla Chiesa non deluderla nel futuro.

*Non deluda la nostra Chiesa* le attese degli operai! Questi, attraverso il Consiglio di Fabbrica soprattutto, hanno atteso il Papa per gridare la loro passione. Non li deluda la Chiesa spaventandosi delle loro parole, delle loro scelte, dei loro gesti; solo stando vicino a loro, e ascoltandoli anche per impararne il linguaggio, potrà offrire poi parole di giustizia, di vita, di Dio.

*Non deluda la Chiesa* l'attesa di tanti che non si accontentano dei discorsi ufficiali del Papa o delle prediche dei preti. Ricordi quegli operai che hanno fermato ed interpellato il Papa per un dialogo che li lasciava sorridenti di soddisfazione. Ma per non deludere queste attese, di uomini che vogliono non ascoltare prediche ma dialogare, non bastano più i preti e le grandi assemblee. Occorrono catechisti, occorrono diaconi, occorrono i piccoli gruppi a dimensione umana.

*Non deluda la Chiesa* i tanti che aspettano una sua presenza piena di verità e di carità, come gli ammalati che hanno atteso nel freddo, ore ed ore, a Livorno; come gli handicappati che hanno avuto una sosta privilegiata del Papa a Rosignano.

Quegli ammalati rappresentano ancora oggi troppi ammalati soli. Questi attendono negli ospedali i non pochi cristiani che spesso consumano inutilmente il loro tempo.

Quegli handicappati indicano i tanti amputati della vita che, là dove le strutture sociali sono ancora assenti, hanno bisogno dell'opera e dell'attenzione e forse della denuncia da parte delle comunità ecclesiali.

*Non deluda la Chiesa* il popolo livornese con programmi timidi, con compromessi sui valori, con proposte mediocri. Centomila persone di questo popolo hanno saputo attendere al sole prima, ed al freddo poi, per ore e ore; tutto questo per vivere pochi momenti della presenza di un Uomo carico di segni di fede, di carità e di umanità.

Non sottovaluti la Chiesa questo popolo forte; abbia il coraggio del suo Sinodo; si senta, di fronte a questo popolo, responsabile con la sua unità. E sappia soddisfare la sua attesa proponendo comunità ecclesiali e cristiani carichi, come il Papa, di segni di fede, di carità e di umanità.

*Non deluda se stessa questa Chiesa* che ha saputo attendere il Papa con tanta unità nella collaborazione al suo interno; e con tanto dialogo fattivo con ogni forza sociale.

Questa attesa operante è stata coronata a Montenero nell'incontro con i sacerdoti e le suore, a Solvay e in piazza della Repubblica con le espressioni sociali, e nella Eucaristia col Popolo di Dio.

Ma proprio questa presenza del Papa ha sottolineato altre attese intense e ancora insoddisfatte nella nostra Chiesa: l'attesa di unità fra le diverse vocazioni, di maggiore fraternità nel presbiterio, di più intensa collaborazione e partecipazione nel lavoro pastorale e nell'impegno umano con le forze sociali.

Con la lettura di queste e di tante altre profonde attese, la visita del Papa non resti nella nostra Chiesa il ricordo di una meteora che, solo per un momento, ha fatto alzare e unire gli sguardi. Resti invece questa visita

come un raggio di luce che ha fatto riscoprire il cammino da percorrere, un raggio di vita che ha dato voce a tanti, un raggio di apertura al futuro che ha dato speranza a molti, forse chiusi nel silenzio disperato o deluso.

>< ALBERTO, Vescovo

## 6. Nel mio animo un'eco profonda

*Lettera del Papa*

AL VENERATO FRATELLO ALBERTO ABLONDI VESCOVO DI LIVORNO

Con pensiero assai gentile Ella ha voluto indirizzarmi una sua lettera in data 27 marzo, nella quale ha rinnovato espressioni di cordiale gratitudine per la visita da me fatta a codesta Diocesi in occasione della solennità di S. Giuseppe, informando circa le favorevoli reazioni con cui l'avvenimento è stato universalmente accolto, mi ha altresì messo a parte della sua gioia per i consolanti frutti che paiono essere già derivati.

Nel testimoniarle sincera riconoscenza per le buone notizie premurosamente inviate, desidero confidarle che anche per me l'incontro con la popolazione livornese, e con gli operai della Solvay, è stata una esperienza molto bella, che ha lasciato nel mio animo un'eco profonda non solo per il valore e la spontaneità dei sentimenti manifestati, ma anche per la ricchezza e genuinità dei valori umani e cristiani, che ho potuto riscontrare. Mi auguro che il seme sparso in tale circostanza, grazie al suo zelo operoso, venerato fratello, ed a quello dei suoi collaboratori. Sacerdoti, Religiosi e persone generosamente impegnate nelle Organizzazioni e Movimenti cattolici possa germogliare in messe abbondante per la gloria di Dio e per il bene di tante persone di buona volontà.

Colgo volentieri l'occasione delle ormai imminenti festività pasquali per porgerLe vivissimi auguri di letizia e di pace nella luce del Cristo risorto. Con questi voti Le imparto la propiziatrice Benedizione Apostolica, che di cuore estendo a tutti i fedeli di codesta diletta Chiesa livornese.

Dal Vaticano, 7 Aprile 1982 JOANNES PAULUS PP. II



I manifesti

# LIVORNO SALUTA GIOVANNI PAOLO II

*L'Amministrazione Comunale  
saluta il Pontefice  
venuto a Livorno  
per incontrarsi con i  
lavoratori ed i cittadini  
e Lo ringrazia  
per l'attenzione dimostrata  
ai problemi della vita della  
nostra comunità.*

*Sia questa un'occasione di incontro,  
di dialogo, di conoscenza reciproca  
e di collaborazione necessari  
di fronte al bisogno di pace, di  
disarmo, di autodeterminazione  
che accomuna tutti i popoli e tutti  
gli uomini.*



La Giunta Municipale

Livorno, 19 marzo 1982

## I manifesti

\*\*\*\*\*

*Dopo le immagini del volume presentiamo le foto gentilmente offerte da Paolo Pagnini, oltre a foto della  
redazione del sito [www.lungomarecastiglioncello.it](http://www.lungomarecastiglioncello.it).*



